



L. UBOLDI

# Il Santo dei ragazzi allegri



*Il Santo dei ragazzi allegri*

*Vita di San Giovanni Bosco*



L. UBOLDI

# Il Santo dei ragazzi allegri

Vita di San Giovanni Bosco

SALES - ROMA

**Con approvazione ecclesiastica**

---

I PARTE

**Dai Prati di Bechis all'Altare**



# I

## Una sera di maggio

— Mamma, perchè il babbo dorme ancora? — balbetta un frugolo di nemmeno due anni, guardando il babbo, immobile e bianco sul gran letto.

La mamma non risponde; sta levando dalla crusca alcune uova per la povera cena.

— Mamma, mi lasci qui? — domanda il bambino, e guarda la sua mammina, che oggi non gli sorride.

— Vieni via, Giovannino, vieni con me — e lo prende per la mano.

— Ma se non viene papà, non vengo nemmeno io — risponde il bimbo, e resiste alla mamma con tutta la forza del suo piccolo braccio.

— Ma tu... tu, povero innocente, non hai più babbo — risponde finalmente Margherita, e stringendosi al cuore il suo piccino, scende la scaletta di legno da dove è appena salita la morte.

Giovanni vede le lacrime della mamma e giù, sotto il portico, vede Giuseppe e Antonio che sin-

ghiozzano, e le donne, con il fazzoletto nero sui capelli, che pregano con la voce triste... I due garzoni sono tornati dai campi prima del tempo, e non giocano più tra loro...

La sua piccola anima non capisce tutto ciò, ma gli pare ad un tratto che tutto il mondo sia diventato brutto e cattivo, e si nasconde tra le sottane di mamma e scoppia a piangere egli pure.

\* \* \*

Nel tepido crepuscolo di quell'11 Maggio 1817, intorno al letto del morto, nella casetta ai Bechis, stanno ora i tre figli: Giovannino, Giuseppe, di appena quattro anni e Antonio, un forte e rude ragazzo di quattordici, già avvezzo al lavoro dei campi ed al governo delle stalle.

I due piccini non si rendono molto conto di ciò che sta accadendo, ma Antonio è spezzato dal dolore; egli rivede, su quello stesso letto, la sua mamma che morì quand'egli aveva appena sette anni, e questo ricordo gli stringe il cuore, lo rende amaro, lo inasprisce: egli guarda i due fratellini così deboli, così ignari, e pensa alla povertà che sta alle porte, ai campi da coltivare, alla nonna vecchia ed inferma, alla giovane matrigna, che avrà tante faccende, e non potrà sempre dargli una mano...

E' proprio una piccola catastrofe, che si abbatte sul fanciullo contadino; babbo Francesco stava tanto bene la settimana passata! ma tornò sudato, e scese in cantina, ed ora eccolo lì, ucciso da quella malvagia polmonite; le sue ultime parole

egli le senti, stādo fuori, sul piccolo ballatoio:  
« Coraggio, Margherita, non piangere; la Provvidenza ci penserà: ti raccomandando i nostri figlioli, specialmente Giovannino ».

Sì, è vero, Giovannino è il più piccino, cammina appena, ma perchè lui? e perchè non io? — pensa Antonio — che sono il maggiore e sono orfano due volte, e sono l'uomo di casa?

Povero ragazzo, che resterà sempre scontroso e duro e chiuso, e soffrirà tanto, e farà tanto soffrire, perchè non ha saputo accettare con serenità la strada che Dio gli ha segnata.

\* \* \*

Ma la giovane vedova, che sa accettare, chiude nel cuore l'immenso strazio, torna a sorridere, si rimbocca le maniche, e avanti, nel nome di Dio.

Qui ci sono tre figli da allevare, due garzoni di campagna, che non si possono metter fuori di casa, chè sono più poveri dei poveri, la vecchia mamma di queglii che se ne è andato — così giovane, o Signore, così giovane, Signore Gesù! aveva la stessa vostra età, quando vi misero in croce... — e poi le due vaccherelle nella stalla, e fuori, quei pochi campi duri che danno poco, e la terra in affitto, da coltivare secondo coscienza...

Tutto questo peso è caduto d'improvviso sulle spalle di una povera donna di non ancora trenta anni. Ma a che vale rammaricarsi? a che vale ripetere: ieri tutto era bello e facile e sereno, ieri

la vita non mi spaventava, il lavoro non mi faceva paura...

Ieri, ecco, l'ieri se ne è andato, come Dio ha voluto, e resta il domani, smisurato e misterioso come questo cielo che sovrasta la collina dei Bechis e le dolci colline tutte intorno... ma c'è il Signore, che veglia sui poveri che hanno fede in Lui, che dà il pane a chi lo chiede in suo nome, che è veramente Padre di quelli che lo invocano.

Margherita ripete spesso, con le sue umili parole di contadina analfabeta, queste grandi cose sapienti, i figli ascoltano ed imparano; il più piccolo, ogni volta che la mamma ha tempo, le si arrampica sulle braccia, e lei giunge quelle manine ruvide che sanno di terra e di erba, e lo fa pregare:

— Giovannino, ripeti con me: Gesù, ti voglio bene; Madonnina, aiutami sempre...

E il piccolo ripete, e sorride, e quei suoi begli occhioni spalancati guardano il cielo, da dove gli scenderanno presto i sogni, tanti strani sogni...

\* \* \*

Un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra.

Viene la Domenica: si va alla Messa ed al catechismo.

Margherita raccomanda la casa alla vecchia mamma, e via, coi suoi due piccini, fino a Murialdo: li ha vestiti bene, ha ravviato le loro testoline, e in più vi ha messo un bel nastro, che tenesse in ordine quei riccioli sempre un po' ribelli: la stra-

da, su e giù pei colli, è lunga una bella mezz'ora, ma i bambini ci si divertono tanto, e la mamma, in questi momenti, torna un po' bambina anche lei, ed ogni Domenica è festa due volte!

— Sembrano angioletti — le dicono le amiche.

— Ah sì? almeno lo fossero! — risponde la mamma — ma con tanti capriccetti e una disubbidienza ad ogni passo... —

Nel ritorno la mamma ripete il catechismo ai due ragazzi; Giuseppe, così dolce e tranquillo, sta attaccato alle sottane di mamma, ed ascolta in silenzio: Giovanni, argento vivo, cammina innanzi ed indietro su quelle gambette nervose e solide come due tronchetti di quercia, ma non perde una parola, e ha sempre tante domande da fare: e perchè questo, e perchè quello, e mamma ripetimi, e mamma non ho capito...

La mamma se lo gode tutto, in quei momenti, il suo monello; ella sa che è diverso, tanto diverso dagli altri contadinelli dei Bechis e dei dintorni, e qualche volta si sente un po' turbata:

— Che cosa ne farò di lui? come andrà a finire? chi mi aiuterà a tirarlo su bene, ora che sono proprio sola? —

Ma i pensieri tristi durano poco: Mamma Margherita è sempre sorridente, serena, lieta e tanto coraggiosa.

Come è bello avere una mamma così!

## II

### Le piccole storie di Giovannino

Però che caratterino, Giovanni! Quel giorno che è tornato dai campi con Giuseppe, sudato maddido come un pulcino caduto nel fosso, e che mamma ha dato da bere prima a Giuseppe che a lui, ed egli si è offeso...

Perbacco, che permaloso!

— E tu non hai sete, Giovannino?

— Io? no, non ho sete — risponde fieramente il marmocchio.

— Ah sì? meglio, figliolo mio —.

E la mamma entra in cucina, col suo secchio di legno grondante acqua fresca, appena attinta al pozzo di casa.

Giovannino scuote un po' quei suoi bei riccioni castani, e pensa... che cosa può mai pensare un cervellino di quattro anni?

Va dalla mamma, che è china sul grande focolare a preparare la cena, e le dice con la vocina timida:

— Mamma, mamma, ho sete

-- Ah sì, hai sete, ora...

— Perdonatemi mamma.

— Tieni, bimbo mio, — e gli porge ridendo il secchio. Le piccole labbra, che sanno già le parole dell'umiltà, si accostano aride ed assetate, e mamma Margherita si fa forza per non coprire di baci la testolina chinata sull'acqua limpida.

\* \* \*

La nonna è a letto; questa mattina non sta bene, il suo vecchio cuore è ormai troppo stanco; e la mamma, uscita per tempo per il lavoro dei campi, ha detto a Giovannino:

— Bada alla nonna: se le occorre qualche cosa, sii gentile e pronto; capito, bambino?

— Sì, mamma, va bene.

E per tutta la mattina, così fresca e splendente, con un cielo così bello e i campi tanto verdi, Giovannino gira per la piccola casa; gli verrebbe voglia di scappare nel prato grande al di là del cortile, ma se la nonna chiama, come si fa?

— Nonna, mi narrate la storia di Tobiolo?

— Ma cento volte te l'ho narrata...

— O quella di Isacco, che portava la legna...

— Appunto, Giovannino, me la porti un po' di legna? la prepariamo, per quando torna la mamma.

Il piccino, ubbidiente, esce e rientra con un fascetto di legna più grande di lui.

— Sei forte, bambino...

— Certo, nonnetta, io sono forte, vedete? --  
e mostra le sue braccine, coi pugnetti chiusi.

Veramente Giovannino è sano e forte ed energico; nonostante il cibo povero e misurato, egli cresce pieno di salute, agile e svelto come uno scoiattolo, tutto nervi, tutto pepe, innamorato del lavoro, sempre in moto; quei suoi occhioni scuri e vivacissimi sprizzano la voglia di vivere, di lavorare, di conquistare...

— Già, quando giochi coi tuoi compagni, tu sei sempre il capo — lo rimprovera qualche volta la mamma.

— Ma io voglio tanto bene ai miei compagni, mamma, ed anch'essi mi vogliono bene; e ci piace tanto stare insieme.

— E ti piace anche venire a casa con la testa rotta; e spesso, mi pare; non puoi lasciarli un po' soli, quei monelli?

— Mamma, avete ragione; ma quando io sono con loro, mi sembrano più buoni, e litighiamo un po' meno...

Che strano ragazzo, questo Giovannino! è proprio vero; quand'egli è della combriccola, i compagni sono più buoni;... anche le mamme dei Bechis, quando il figliolino della vedova Margherita è sul gran prato, nel crocchio dei monelli, sanno che le cose vanno meglio.

— O Margherita dei *Boschetti* — esse dicono, chiamandola col gentile soprannome della famiglia, — lasciatelo là, il vostro ultimo; noi siamo più tranquille, accadono meno disastri, e i nostri marmocchi imparano tante belle cose...

Che cosa imparano? Verrà un giorno in cui questo bambinetto, che ora ha cinque anni, si chiamerà Don Bosco e sarà capo di grandissime opere; allora, parlando della sua infanzia povera libera e felice, in mezzo a monelli poveri liberi e felici come lui, scriverà:

*« Radunarli per far loro del catechismo mi era brillato nella mente fin da quando avevo solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio, ciò sembravami l'unica cosa che dovessi fare sulla terra ».*

Nel tramonto, il mucchietto dei monelli si scioglie; fumano i comignoli delle casette e anche nella cucina di Margherita la nonna sta preparando la cena; dai campanili sparsi qua e là sulle alture, Murialdo, Capriglio, Castelnuovo, viene il saluto dell'Ave Maria, e i bambini, chiamati a gran voce dalle mamme, rientrano a malincuore.

— Venite, sì o no?

— Sbrigatevi, o vi aspetta la frusta...

— Niente cena a chi ritarda...

Con la scodella di zuppa di latte fra le ginocchia, seduti sulla soglia di casa, i bambini parlano con le loro mamme.

— Oggi Giovannino ci ha narrato una storia.

— Davvero? che storia?

— Non la so più bene, mamma, ma era di un bambino messo in un cesto, sulla riva del fiume, e poi venne la figlia del Re e lo salvò.

— E io ne so un'altra, aggiunge il fratellino; quella del barcone di Noè, che non doveva annegare come tutti i cattivi...

Il piccolo Giovanni, proprio lui, ha narrato le belle cose sentite al catechismo della Domenica, e rispiegate così bene dalla mamma, ogni sera, a lui e a Giuseppe...

### III

## Quel vaso d'olio sulla testa...

La mamma è andata a Capriglio dai suoi; e tornerà verso sera; la nonna riposa, perchè il pomeriggio è tanto caldo, Giuseppe e Antonio sono nei campi, e Giovannino ha bisogno, ha assolutamente bisogno di un suo coltellino, che — chi sa come — è andato a finire proprio in alto, sopra la credenza...

— E chi mi aiuta ora? devo sfilacciare queste verghe di canapa prima che la mamma torni, il mio coltellino ci vuole, ci vuole...

Deciso, prende uno sgabello sconquassato, ci salta su, allunga la manina... ad un tratto lo sgabello gli scappa di sotto i piedi ed egli, per non cadere, si aggrappa al ripiano della credenza: ma un vaso d'olio, quel bel vaso d'olio così dolce regalatogli dal nonno Melchiore pel suo compleanno, ecco, traballa, traballa e... finiscono a terra in tre, anzi in quattro: Giovannino, l'olio, il vaso, e per fortuna, anche il coltellino!

— O mamma mia, che cosa ho fatto! — esclama il ragazzo rialzandosi; e cerca di ripulirsi alla meglio, e guarda sbalordito quella gran macchia d'olio che si allarga sul pavimento; — e adesso che cosa accadrà?...

Gli viene una gran voglia di piangere, ma il pianto non serve a niente; nella sua testolina giudiziosa, trova che l'unico soccorso, in questo momento, è la scopa; fatta pulizia alla meglio, raccolti i cocci pianino, per non tagliarsi, esce in cortile, e sta lì, un po' mortificato, col coltellino fra le mani e con un gran nodo alla gola, pensando che non ha un soldo, nemmeno un soldino piccino, per ricomprare un po' d'olio; poi si fa coraggio, e comincia a sfilacciare quelle povere verghe di canapa... Oh, ecco la mamma, laggiù, che sale la stradina; com'è contenta, ora! ma fra poco, che cosa dirà del grosso danno?

\* \* \*

— Giovannino, mormora a se stesso, fatti coraggio e confessa subito il malestro; sai, il Cappellano di Murialdo insegna che peccato confessato è mezzo perdonato.

Detto fatto, salta la siepe, stacca un ramo diritto e flessibile, e col suo coltellino lo scorteccia piano piano, intagliandovi dei bellissimi disegni...

E ci si diverte, lui, nel giochetto, e l'amarezza dell'olio perduto si mitiga nel pensiero del perdono, poi prende la stradina e giù di corsa, incontro alla sua mamma...

— Se la mamma mi vedrà sincero e pronto al castigo, forse mi perdonerà —, pensa tra sè; nella sua disgrazia, è furbetto, il monello!

La mamma lo vede scendere a rompicollo, e gli apre le braccia perchè non se ne vada a rotoloni.

— Mamma...

— Che c'è, figliolo?

— Ecco, l'ho già preparata...

— Ma che bellezza di verga! di chi sono questi disegnini?

— Miei, e anche la verga!... è mia anche la verga, perchè me la merito.

E sorridendo, guarda la mamma di sotto in su, con quei suoi occhioni limpidi e birichini,

— Tu me n'hai fatta una...

— E grossa: ho rotto il vaso dell'olio: se n'è andato tutto, tutto, mamma...

La mamma non ha coraggio di castigarlo; una disgrazia capita a tutti; e poi quella sincerità e quella faccia furbina e quei bei disegnini verdi e marrone!

— Sei un diavoletto, Giovanni; e sai che la tua mamma ti vuol bene; ti perdono, ma un'altra volta bada a quel che fai; potevi anche farti del male.

\* \* \*

La sincerità di Giovannino è come una sua seconda natura: quello che ha dentro, ha fuori; specialmente con la mamma, egli non nasconde niente; i pensieri belli e le monellerie, le litigate coi

compagni e la voglia di pregare, la passione dei giochi e la passione dei libri, gli strani sogni delle sue notti e le passeggiate furtive per acchiappare i nidi nel boschetto.

— Vedete, mamma, egli le dice, quando voi andate dai malati io vorrei venire con voi.

— A far che?, lo sai che i bambini, nelle camere degli infermi, danno noia e nient'altro...

— Ma io non sono un bambino; ho otto anni; e vedete che so curare bene la nonna, quando voi non ci siete. Mamma, mi conducete qualche volta con voi...

Margherita non dice sempre di no; qualche volta, quando è possibile, se lo conduce con sè, specialmente se l'ammalato è in miseria, perchè c'è sempre uno più povero di noi... — O Giovannino; nel pacchetto c'è qualche uovo, forse un paio di piccioni novelli, e un panetto di burro fresco... — Giovannino si mette in un angolino della stanza e sta zitto e quieto e attento; e ascolta le parole buone che la mamma dice al malato, e impara le preghiere dei moribondi, e osserva il volto di chi soffre, e nel suo piccolo cuore innocente comincia a soffrire con gli altri.

\* \* \*

Nella sera silenziosa, mamma e bambino risalgono la loro collina; un povero vecchio ha appena chiuso gli occhi, nell'ultimo sonno, e questa partenza, così dolce e serena, ha lasciato una commozione profonda nel cuore di Giovannino.

— Mamma, come si fa a morire così bene?

— Si vive bene, bimbo mio; anche tuo padre morì così...

— Forse me ne ricordo, mamma; era maggio, vero? sei anni fa; e io non volevo uscire di stanza; credevo che babbo dormisse...

— Proprio: dormiva nel Signore. Preghiamo Giovannino, preghiamo per lui e per tutti i morti.

Il bimbo cammina aggrappato alla mamma, singhiozzando piano.

\* \* \*

La storia di quel vaso d'olio ha fatto un po' il giro di tutte le casette dei Bechis; ma le mamme, quando la ripetono ai loro ragazzi, concludono sempre col dire;

— Vedete come è sincero il figlio di Margherita?, quando imparerete anche voi a non dir più bugie? gli siete sempre intorno; imparate un po', dunque, ad essere buoni come lui.

— Sapete, mamma, soggiunge un altro Giovanni, della famiglia Filippello; sapete che il suo pane bianco lo dà sempre a quel servitorello della masseria di Murialdo?

— A chi?

— Sì, a un ragazzino che viene al pascolo vicino a noi, con la mucca del padrone; si chiama Secondo Matta; quello gli dà il pane nero in cambio del bianco.

— Non dire stupidaggini, Giovanni.

— No, mamma, è la verità: lo vedo io, tutte le mattine.

— Ma quello, quel Secondo, non capisce? e Giuseppe, il suo fratellino maggiore, non gli dice niente?

— Capirà anche sì, ma ha cominciato *Giovannino dei Boschetti*; gli ha detto: — mi fai un piacere? e l'altro gli ha risposto: — Volentieri; — allora mi dai il tuo pane nero? io ti dò il mio bianco, che è meno saporito — e tutte le mattine fanno il cambio. — e Giuseppe che lo sa, deve tacere.

Il fragrante pane, confezionato tanto bene dalle mani di Margherita, diventa così il dono mattutino di un cuore innocente, che è già capace di sacrificarsi sorridendo.

\* \* \*

Il lavoro gli piace, a Giovannino, come gli piace il gioco, come gli piacciono le mille faccende e i servizietti e le corserelle per la mamma, per la nonna, per le vicine di casa, anche per Antonio, il fratello maggiore, così scuro e indaffarato sempre... e così rozzo e sgarbato, quando parla coi due fratellini piccoli.

Giuseppe invece è tanto paziente e assennato e dolce, e loro due si vogliono un gran bene: ma siccome egli è maggiore di due anni, spesso ha degli incarichi diversi, e non conduce più al pascolo le vaccherelle; egli lavora già nei campi con la mamma e con Antonio: mentre il piccolo

resta vicino a casa, sul gran prato, pronto ai richiami della nonna.

Nel gran prato — il prato della sua infanzia che egli sognerà spesso, nei sogni profetici della sua lunga vita — è tanto bello sostare a lungo anche se non ci sono i compagni; quando è solo, Giovannino ripensa le belle cose ascoltate in Chiesa, e le storie dei Santi che gli narra la mamma nelle lunghe sere d'inverno; e quando suona il mezzogiorno, si inginocchia nell'erba, si leva il berrettuccio, e prega e canta... oh come canta bene, questo bimbo sempre allegro!... la sua vocetta fresca e vibrata e melodiosa si leva su su, come un gorgheggio di allodola, come uno squillo di campana e la sentono da lontano, e un contadino dice:

— Canta Giovannino dei *Boschetti*: è mezzogiorno, andiamo a casa.

La Zia Marianna, che vuole un gran bene ai suoi nipotini, dice spesso a Margherita:

— Io penso che quel bambino veda la Madonna sai, sorella? quando canta, guardando il Cielo, io scommetto che il Paradiso si apre e la Madonnina gli parla... è troppo bello, Giovannino, in quei momenti; guardalo, sembra un angioletto...

— Invece, Marianna, io penso che tu sogni — risponde la sorella — tutti i bambini sono belli quando sono innocenti; e la Madonna... mi basta che la veda in statua, e che la preghi un po' tanto, questo sì.

La mamma di Giovannino è una donna saggia, seria, a posto; certe sciocchezze non le garbano; i ragazzi hanno da essere ragazzi, e non santi da nicchia; farli ubbidire, e lavorare più che possono, niente bugie, niente ozio, e sempre allegri e buon appetito; tutto il resto non serve a niente, anzi serve a tirar fuori di strada... e siccome d'inverno c'è poco da fare, e Giovannino è uno che ci muore, a non far niente, Mamma Margherita pensa di mandarlo a scuola.

## IV

### A scuola, dal contadino sapiente

A quei tempi — beati tempi, voi direte! — la scuola non è d'obbligo; ci va chi vuole, chi può, chi ce l'ha a tiro di schioppo; gli altri... oh, si diventa grandi e grossi ugualmente, dicono gli altri.

Anche Antonio dice così, che pure a scuola, ai suoi tempi, ci è andato.

— Che bisogno c'è di imparare le stupidaggini scritte sui libri? prenda anche lui la zappa, come l'ho presa io, e lavori la terra.

— Tu, prima della zappa, hai avuto in mano i libri, in verità, risponde la mamma.

— E che mi serve? a niente: sarei giunto a vent'anni anche senza libri.

Margherita capisce che per ora, con quello zotico cocciuto giovinotto, non c'è niente da fare, e aspetta l'inverno.

Le scuole cominciano dopo le feste dei Morti, e terminano all'Annunciazione: cinque mesetti

appena, ma i più duri, per le gambette di Giovannino, che per quanto salde e forti, hanno solo otto anni!

— Mamma, Antonio ha paura ch'io spenda troppi denari.

— Andresti alla Scuola pubblica di Castelnuovo, figliolo mio?

— O mamma, e me lo chiedete? con una gamba sola, ci andrei.

— Ma sono cinque e cinque, dieci chilometri di strada, e che strada, d'inverno...

— Non importa, io voglio studiare, mamma, lo sapete...

— E Antonio?...

Davanti a questo nome, anche il coraggioso cuoricino del ragazzo ha un senso di sgomento; Antonio, che non gli rivolge mai la parola, che non ha mai la faccia sorridente, che pare in collera con lui e con tutti dalla mattina alla sera... Antonio... come si fa a vincerlo?

— Forse è quello, figliolo; perchè io non posso farti fare ogni giorno quella strada, e dovrei lasciarti a Castelnuovo, presso qualche buona famiglia.

\* \* \*

Antonio è irremovibile; e per evitare una scenata, la povera mamma, una Domenica di quell'autunno 1823, uscendo di Messa a Capriglio, passa in sacrestia col bimbo e chiede di parlare al Cappellano.

— Mi dispiace tanto, buona donna, ma non posso accontentarvi; io insegno solo ai ragazzi di qui e non accetto allievi di altri paesi.

E così, asciutto asciutto, quel brav'uomo mette alla porta mamma e bimbo. I quali riprendono la strada della loro povera casetta, come due cani bastonati.

La mamma ha un nodo alla gola, e tace; il bimbo pensa... che un buon prete, proprio no, non dovrebbe rispondere così; e a un certo momento, non potendone più, si rivolge alla mamma:

— Sentite, mamma, Don Lacqua sarà un gran brav'uomo, ma per me, per me, ha sbagliato.

— Beh... ma che ti gira ora? tu, un moccioso, ti permetti...

— Non mi permetto niente, mamma; dico che...

— Di su, dunque.

— Sì, ecco: dico che se io fossi prete, prenderei tutti i ragazzi, li andrei a cercare io, perchè il prete è prete di tutti.

— Ma non maestro di tutti, no?... — conclude la mamma, pensando che questo suo monello... ha detto proprio quello che pensava anche lei.

Appena a casa, Antonio, che li aspettava, capisce al volo come è andata la faccenda, ed esclama:

— Visto? voi due, che volevate i libri! gran brav'uomo, quel Cappellano; ma che libri; zappa e terra, e basta!

Giuseppe invece si avvicina al suo fratellino, e hanno una gran voglia di piangere tutti e due.

— Senti, Giovanni, c'è quel contadino, sai, quello che ha fatto tanta guerra, e che scriveva a casa lui le sue lettere... quello sa leggere; ha il campo vicino al nostro, e quando ci sono gli avvisi del Comune è lui che li legge, e io sento che li ripete agli altri contadini. Vai da lui, vai, Giovannino...

E Giovannino ci va, da solo, senza dir nulla alla mamma, per non darle un'altra delusione.

— Oh qui, quel caro Giovannino *dei Boschetti*! Di che cosa hai bisogno? - chiede il contadino.

Il bambino si fa coraggio e sorride, col suo bel sorriso aperto che lo rende così simpatico!

— Ho bisogno d'imparare a leggere.

— Ma davvero? vuoi diventare un maestro?

— Io non lo so, che cosa voglio diventare; per adesso vorrei saper leggere e scrivere.

— E io dovrei insegnartelo?

— Se siete così buono;... non vi farò perdere tempo, e nemmeno la pazienza: vi farò tante faccendine, andrò ad attingervi l'acqua per le bestie, vi preparerò la legna per accendere il fuoco...

— Che premura, monello! troppa grazia a S. Antonio; ma sì, vieni pure quando vuoi.

— Grazie, Battista, devo mandarvi la mia mamma, per intendersi sul prezzo?

— Ma che prezzo! vieni questa sera e basta.

Giovannino torna a casa a salti, e irrompe in cucina come una catapulta; non importa se Antonio è già lì, con la sua faccia scura; il maestro c'è e basta.

— Mamma, mamma, mammetta, domani comincio scuola - e le salta al collo.

— Ma piano, torello, che mi butti a terra; a scuola? e dove?

— Da Battista, quello che ha il campo vicino al nostro; sai, quello che fece il soldato tanti anni, e le sue lettere le scriveva lui.

— Ci sei andato tu?

— Sì, io, mamma, siamo già d'accordo.

— Sentilo lui, che fa e disfa e si mette d'accordo con gli uomini, e si dà tante arie...

— E non sono già un ometto, anch'io?...

— E per la spesa?

— Ah, per quello, mamma, non pensateci, e nemmeno tu, Antonio: ci penso io; gli farò tante faccendine...

— Dopo quelle di casa tua, però, siamo intesi - comanda con la voce dura Antonio, e se ne esce, sbattendo la porta.

Adesso mamma e bambino soli, e si godono la loro grande gioia.

— Mamma, siete contenta?

— Sì, bambino mio, tanto contenta; che il Signore ti benedica e ti conduca per mano dove Egli vorrà; ma ricordati che prima di diventare sa-

pianti, bisogna diventare buoni; in Paradiso si va senza leggere, ma non senza pregare.

— Sì, mammetta, ma io sono tanto contento; e datemi dunque un bel pezzo di pane.

— E una bella mela matura: la meriti.

Così, per tutto quell'inverno, Battista diventa maestro al più vivace monello dei Bechis, che passa le lunghe sere chiuso nel tepido della stalla, e impara a compitare sotto il pallido fumoso lume a olio appeso al soffitto.

Giovannino ha nove anni.

Qualcuno di voi, leggendo, penserà: beato lui, che ha vissuto senza libri, fino a quell'età; e a noi, disgraziati, ci tocca cominciare a sei anni!

## V

### Cani, gatti, capretti, orsi e mansueti agnelli

A primavera, maestro e scolaro tornano ai campi, e addio libri.

No, niente affatto addio libri: Giovannino ora *sa leggere*; il suo piccolo intelletto, così ricco di energie e ancora così vuoto di cognizioni, è ormai contagiato da questa inguaribile malattia: leggere, sapere, imparare.

E non gliene importa niente, se Antonio lo schernisce o i compagni lo deridono; il libro ora è il suo amico inseparabile; davanti alla scodella di minestra, il libretto c'è; accanto al povero lettino, ecco il libro appoggiato alla sedia; mentre la vaccherella bruca l'erba, le mani tengono il libro aperto e l'anima, questa piccola anima predestinata, vola!...

— Ma che libro? domanderete voi.

— Quel libro che allora era alla portata di tutti: il catechismo; niente sillabario o *abecedario*,

come si diceva a quei tempi; il catechismo, il libro di Dio: come sillabario, Giovanni ha scelto bene!

Qualche volta la nonna, quando non sta bene e non può scendere dal letto, lo sente compitare a voce alta; e lo chiama dalla sua stanza:

— Giovannino, Giovannino, vieni su a tener compagnia alla tua nonna; mi piace sentirti leggere; vieni...

E lui su di volo, per la scaletta di legno che traballa sotto le gambette robuste; e siede accanto alla nonna e legge per lei.

\* \* \*

L'estate del 1824 passa nel consueto lavoro dei campi; le mucche da condurre al pascolo, e qualche passeggiata con la mamma che va al mercato nei paesi vicini, e le solite baruffe coi compagni. Giovannino è un bravo ragazzo, ma litigate ne sa fare anche lui, e come! e poi, i nidi presi qua e là, arrampicandosi come un gatto sugli alberi più alti, e le Domeniche alla Chiesa di Capriglio...

Finchè un bel giorno la perpetua del Cappellano se ne va all'altro mondo, e al suo posto, ecco nientemeno che la Zia Marianna!

La Zia Marianna in casa di Don Lacqua! ma questo vuol dire immediatamente Giovannino suo scolaro!... ciò che donna vuole, Dio - e il Cappellano - vuole!

Che felicità! a nove anni, si può ben cominciare la classe seconda.

Ecco dunque Giovannino, dopo la festa d'Ognissanti, riprendere la strada dai Bechis a Caprioglio; quattro e quattro, otto chilometri ogni giorno, nevischi o piova o tiri vento, coi piedi a mollo, di mattina presto e di sera scuro, per quei sentieri di sassi e di fango, che rompono gli zoccoletti e i piedini che ci stanno dentro.

Il ragazzo a scuola è bravo, ma un po' timido, in principio, un po' impacciato; e i compagni di classe, a vedersi lì nei banchi uno spilungone così, lo scherniscono; proprio vero, gli scolari sono sempre stati gli stessi! Ma egli non reagisce, anche se lo credono un deficiente; se ne accorgeranno poi, chi è questo contadinello!

Il maestro, che ora sa chi è, gli vuole un bene dell'anima, e non pretende un soldo di compenso, e con la Zia Marianna, ormai, egli si sente di casa.

\* \* \*

Una sera, dopo una giornata laboriosa di quella primavera del 1825, Giovannino, recitato il Rosario con la mamma e con Giuseppe, si corica e si addormenta, come il solito, di colpo.

Durante la notte, sogna: uno strano misterioso sogno, ch'egli scriverà poi nelle sue memorie, e che è il primo di una lunga serie di sogni, che come le tappe della sua ascesa, segneranno gli sviluppi della sua immensa attività.

Appena giorno, si precipita in cucina a narrrarlo ai suoi.

« Mi trovavo in un grandissimo cortile, qui presso casa, in mezzo a una turba di monelli che ridevano, scherzavano, litigavano... e bestemmiano: d'impulso, io mi precipito in mezzo a loro, e tento di dividerli e di farli tacere come posso, un po' con le buone e un po'... con qualche pugno.

— Bella maniera! - interrompe la mamma; lo sai che non ti voglio manesco; e poi i tuoi pugnelli sono forti e lasciano il segno...

— Avete ragione, mamma, ma presi anche degli schiaffoni. Poi subito mi apparve una figura di uomo tutto vestito di bianco, e che mi guarda con una faccia lucente e mi dice con una voce tanto gentile:

« Giovannino, che cosa fai? non è così che i tuoi compagni diverranno buoni; piuttosto, radunali con le belle maniere e cerca di persuaderli, facendo loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla bellezza della virtù ».

Io rispondo che non ne sono capace, che sono ignorante, poi tutto spaventato, gli chiedo: - Ma voi chi siete? chi siete voi che mi parlate?

« *Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno* ».

A questo punto, la nonna allunga la mano tremante, e afferrando il ciuffetto dei riccioli, scuote energicamente la testolina del ragazzo.

— Ma tu sei matto, bimbo mio...

— Lasciatelo continuare fino alla fine - prega mamma Margherita, con la voce che trema.

Giovanni riprende:

Quel maestoso uomo mi dice poi che io dovrò ubbidire e studiare per diventare capace di istruire quei monelli. E nello stesso momento, ecco apparire accanto a Lui una figura di Donna - « *vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella* »; vedendomi confuso e sbalordito, mi prende per mano, proprio come fai tu mamma, e mi dice: « *Guarda* » io guardo e non vedo più ragazzi, ma una mandria di cani, gatti, capretti, orsi ed altri animali, irrequieti e molesti; poi continua: « *Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei* ».

— Beh! - interrompe Antonio con aria di scherno - forte e robusto lo sei, mi pare!

— In quel momento, conclude il ragazzo, tutti quegli animali si tramutano in un gregge di agnelli belanti, che saltellano di gioia intorno ai due Personaggi. Io, ... non potendone proprio più, scoppio a piangere, e chiedo alla nobile Signora di spiegarmi tutte quelle cose strane.

Ella « *mi pose la mano sul capo, dicendomi: a suo tempo, tutto comprenderai* ».

Mi svegliai di colpo, e mi guardai intorno; era ancora buio, ma non riuscii più ad addormentarmi; mi dolevano le mani dai pugni che avevo dato, e mi doleva la faccia... per i manrovesci che avevo preso in cambio.

E adesso, che cosa ne dite voi?

Ciascuno dice la sua.

Antonio, pel primo, scuote la testa e sentenza:

— Per me, queste sono stupidaggini; se mai, vorrà dire che diverrai capo di briganti; prendi la zappa, ragazzo mio, e pianta i libri che ti guastano la testa; non vedi?

Giuseppino, mite come sempre, gli predice... che diventerà guardiano di capre e di agnellini.

La mamma lo guarda un po' in silenzio, questo suo prediletto; e poi, forse rispondendo a un intimo desiderio non mai confessato, risponde:

— Chi sa... forse vorrà dire che diventerai prete.

— Ma che: sbagliate tutti, gente mia - conclude la nonna — il catechismo dice di non credere ai sogni: E' un peccato contro il primo comandamento.

Con questa sentenza, la storia del sogno resta chiusa, e più nessuno ci ripensa.

## VI

### L'allegro saltimbanco

Più nessuno? no, uno solo ci pensa, il piccolo sognatore, che da quel momento si sente come investito di una responsabilità più grande di lui; certo, egli non se ne rende conto ancora: a dieci anni, anche ad essere dei predestinati, è difficile capire certe cose; tuttavia, Giovannino risente nell'anima questa dolce voce imperiosa: « Devi guadagnare i tuoi amici con le belle maniere, devi istruirli nella virtù ».

Come fare? il suo temperamento così deciso e intraprendente; pensa il modo di attuare, e subito, il comando divino: diventare dolce e buono, farsi voler bene, attrarre i fanciulli, condurli al Signore.

Col suo ragionamento infantile ma intelligente egli trova che il modo più sicuro per attrarre i ragazzi è quello di divertirli: benissimo, ci divertiremo!

E comincia: egli conosce tanti ragazzi, quelli dei Bechis, quelli di Capriglio, di Castelnuovo, di Murialdo, alcuni sono suoi compagni di catechismo, o compagni di scuola, o figli di contadini amici di casa; potrebbe mettersi in mezzo a loro, sulle aie grandi e pulite, o sui prati dietro casa, e narrare la Storia Sacra, le vite dei Santi... Già lo faceva quando era piccino, ma adesso... è un'altra cosa. Giovannino è un po' un chiacchierino, ci prende gusto a contar su, e gli altri ci prendono gusto a sentirlo; ha una bella voce, e sempre la faccina sorridente, e narra le cose più semplici con quella sua arietta allegra e biricchina...

Le mamme dei Bechis, quando non sentono più i loro monelli, guardano laggiù, e vedono il crocchio dei ragazzi - o mio Dio, come sono quieti!... - stretti intorno a Giovannino, che sta seduto su un sasso o su un tronco d'albero, e parla e parla...

Spesso inventa! ed è capace d'inventare e fa ridere; di quando in quando, si sentono risate larghe e schiette, e dei battimani, e qualche berretto vola per aria dalla gioia.

Ma le belle chiacchierate non bastano: ci vuole qualche cosa d'altro; - altrimenti, dice Giovannino a sè stesso, quando non avrai più niente di nuovo da dire, i tuoi uditori se ne andranno, e addio, comando del sogno...

E pensa e pensa, una mattina, accompagnando la mamma al mercato, le chiede:

— Sentite, mamma, oggi, al mercato, mi la-

sciate andare a vedere quel ciarlatano che viene ogni Venerdì?

— E per che farne, figliolo?

— Per imparare i suoi giochi.

— Che cosa dici? per imparare i giochi? e quando li hai bene imparati...

— Li voglio fare coi ragazzi, per tenerli vicini.

— Già... il sogno, vero? - domanda la mamma, guardando dolcemente il suo bambino.

— Sì, mamma, il sogno.

Il ragazzo, già svelto, snodato, agile come uno scoiattolo, impara subito; e accorto e forte com'è, riesce a capire i piccoli trucchi e segreti dei saltimbanchi e dei giocolieri, e a ripeterli, tentando e ritentando.

Ma che solenni capitomboli, da quella corda tesa fra due gelsi! e quante nuove ammaccature, oltre alle solite, si capisce, a quelle povere ginocchia color della terra!, e che torcicolli, e che strappi alle giunture, e che graffi, durante gli allenamenti!

Qualcuno di voi potrà dire:

— Ma per aiutare i compagni a diventare buoni, è proprio necessario impiantare un baraccone da fiera?

Magari sì, quando il Signore ci assegna questo compito; e qualunque compito sia, quando Egli lo comanda, è sempre buono!

I ciarlatani, quando vedono arrivare Giovannino dei Bechis, cominciano i giochi più strani e

miracolosi, ma quella birba, poco per volta, guarda e scruta e interroga e osserva, ed eccoti svelato il segreto: qualcuno s'inquieta, e gli grida:

— Fatti in là, monello.

Qualcun altro, invece gli dice:

— Vieni qui, mettiti da questa parte e bada bene, vèh?

Ce n'è perfino uno che lo chiama sul palco, come aiutante!

\* \* \*

Questa è una scuola nuova per lui, attraente come quella del Cappellano di Carpiglio; ma la mamma vuol vederci chiaro, e una sera, che il ragazzo rientra coi riccioli più arruffati del solito, e i piedini nudi spellati a sangue:

— O Madonna del Carmelo, esclama, ma la vuoi smettere con quei giochi? adesso è troppo, figlio mio; qualche giorno ti verrò a raccogliere col cucchiaino...

— Macchè, mamma, verrete a battermi le mani e a gridare: Evviva Giovannino.

— Le mani? il bastoncino, quel bel bastoncino che adoperavo sulle tue gambette quand'eri piccolo, verrò a batterti.

— No, sul serio, mammetta, ditemi di sì.

— Di sì a che cosa?

— Che mi lascerete andare alla fiera di Castelfranco.

— Beh, a far che?

— A imparare i giochi dei prestigiatori.

— Senti, figliolo; ho già un gran daffare a difenderti contro Antonio che si vergogna di te, e va dicendo che i libri ti han fatto divenire scemo; per amor di Dio, non crearmi altri pasticci; a Castelfranco andrai quando potrai, per la scuola.

— La scuola; - e qui la voce del bimbo trema un poco - la scuola, o mamma...; lo vedete, che non ci posso già più andare...

— Nessuno ne sa nulla, Giovannino; solo il Signore lo sa, e se tu sarai molto buono e ubbidirai...

— Appunto perchè devo ubbidire al mio sogno, mamma, vorrei andare a Castelfranco...

Mamma Margherita è disarmata; ella crede al sogno di questo suo strano bambino innocente, ma ancora non vuol cedere.

— Facciamo un patto, Giovannino: io non ti proibisco di andare a imparare i giochi, nè di farli poi con la nostra gente di qui; però siamo d'accordo: non cercarmi un soldo, che non ne ho; sbrigatela da te: intesi?

— Sì, mamma, accetto il patto; io andrò alla fiera, non vi chiederò niente, continuerò i miei lavori dei campi e ancora ne farò degli altri... contenta?

— E va bene!... e che la Madonnina ti protegga, mio povero Giovannino.

\* \* \*

Non si parla di andare a scuola, in quest'inverno dal 1825 al 1826.

— Ha già fatto due classi e ce n'è d'avanzo — grida Antonio; e che cosa ne ha guadagnato?... di farsi ridere dietro da tutto il paese; voi tutti lo proteggete troppo, quel capriccioso: sua madre, sua nonna, e perfino quello stupidello di Giuseppe, che gli sta appiccicato come l'ombra! —

Margherita tace, e inghiotte tutte le sue lagrime.

L'invernata è lunga; le tepide stalle, piene di miti quadrupedi che ruminano lentamente nel silenzio, accolgono spesso Giovannino, che è invitato da questa o da quella famiglia; e mentre gli uomini fanno cesti e aggiustano gli arnesi di campagna, e le donne lavorano a maglia o cullano i piccini o filano, questo monello canta, ripete le prediche, narra le mille storielle che sa, e poi fa i suoi mirabili giochi di prestigio!... è un incanto, e tutti si domandano che cos'ha, questo povero ragazzo, per attirare la gente e tenerla lì, per delle ore, a bocca aperta; e anche la gente grande, però... Che cosa ha? Ha il segno di Dio, sulla sua piccola testina arruffata; ha tutta la luce di una innocenza angelica, negli occhi così limpidi e ridenti, e poi... e poi ha una gran bella parlantina sciolta vivace arguta, e non ha vergogna di nessuno, e sa quello che deve dire, e lo dice bene, perchè il Signore gli ha fatto il gran dono di una memoria prodigiosa e di una grande facilità di afferrare le idee e di osservare le cose intorno a lui...

E intanto, però, lavora; ah, come gli piace lavorare! fabbrica cappelli e gabbie di paglia, che

poi vende ai contadini, acchiappa con le trappole gli uccellini e li porta sui mercati, fila cotone, canapa, lino, la seta dei bozzoli, perfino sa lavorare a maglia coi ferri; e così può fare le piccole spese per i giochi prediletti.

— La tua mamma, e quella faccia scura del tuo Antonio, gli dice il contadino che gli fu primo maestro, e se ne vanta - un bel giorno potranno mettersi in poltrona; farai tutto tu...

— Io? ma io non farò il contadino, Battista.

— Farai il maestro?

— Il maestro, il prete, che so? adesso so soltanto... che sono povero e che non posso andare a scuola come vorrei.

— Coraggio: bisogna saper aspettare; e viene sempre il momento giusto, quando viviamo nel santo timor di Dio; ricordalo, Giovannino, e sta allegro, che il Signore ti vuole un gran bene e il tuo babbo che ti protegge dal Paradiso...

## VII

### Le Domeniche sul prato

Passa l'inverno così tra i divertimenti a gloria di Dio, e il lavoro per i bisogni della casa; ma le Domeniche... ah, le Domeniche sono per Giovannino le ore più belle di questi suoi anni infantili.

Egli sa che la Domenica - quand'è vuota e inutile - non passa mai, e vede i suoi compagni, dopo quella breve Messa a Murialdo, andarsene qua e là a zonzo pei campi, tutto il pomeriggio, a frequentare le osterie; gli si stringe l'anima, e gli vengono in mente i capri, e i lupi, e gli orsi del sogno; e decide di impiantare uno spettacolo, proprio in grande, come quello delle fiere.

Di prove ne ha fatte molte; una volta, cadendo con la testa in giù, è persino rimasto tramortito; ma adesso sa camminare sulla corda come sulla stradina dell'orto, e ci salta, anche; e vi si appende con due mani, con una, con un piede: cose da far sbalordire i passerii...

Appena finito il pranzo, cominciano i preparativi sul prato;

Giuseppino gli da una mano: la corda, i palletti, la sedia, un tavolino sgangherato...

I ragazzini vedono e cominciano a darsi la voce, e in pochi minuti la folla dei piccoli e dei meno piccoli circonda il giocoliere del buon Dio.

— Ci siamo? ci siamo tutti? pronti?

— Pronti, Giovannino, comincia.

— Cominciamo a ricordarci che è domenica: vogliamo recitare un po' di Rosario?

Il coro, nel cielo sereno, si alza puro e pio come in un tempio, e anche chi ha poca voglia prega.

Poi, un bel canto, guidato dalla vocetta vibrante e chiara di Giovannino.

E infine... i giochi?

— Eh no, cari; i giochi fra qualche minuto; prima la predica di Don Lacqua.

— Io già l'ho sentita, questa mattina; ero alla Messa a Murialdo - protesta un brav'uomo.

— Ma qualcuno non c'era: la ripeto per lui.

— Oh, io mi annoio, e me ne vado.

— E tu vattene, e buon viaggio. Ma bada bene di non ricomparire al momento dei giochi: faccio buona guardia, io.

Giovannino, ritto sulla sedia, col faccino corrugato nella rampogna all'ascoltatore infedele, sembra un piccolo Arcangelo che difende i diritti di Dio.

La predichina, ripetuta con fedeltà e con slancio, sembra perfino più bella, e poi... e poi si avvi-

cina il gran momento, e i piccoli sono impazienti.

Ad un tratto, il gran prestigiatore chiede al primo monello che gli è li sotto il naso:

— Dammi un uovo.

— Non l'ho.

— E vallo a prendere.

Quello va, un po' titubante, e torna con un uovo.

— Dammelo, io te ne rendo due.

— Due? - chiede il bambino col fiato in gola.

— Due.

Detto fatto, ecco due uova, belle, fresche, candidi!...

— E tu, portami un polló... Giuseppe, dico a te.

Giuseppino non si muove: è lì, tutto incantato nel miracolo del suo grande fratellino.

— Ti muovi, Giuseppino?

— Ma la mamma...

— La mamma lo sa.

Giuseppino torna con un bel galletto, che si dibatte disperatamente nelle mani del ragazzo.

— Lo vedete, amici? Vivo, vivente; io lo ammazzerò, e poi tornerà vivo.

Detto fatto, il galletto ci rimette l'osso del collo; poi detto fatto, il galletto rivive, ricanta, e via di volo, verso il pollaio di Mamma Margherita.

\* \* \*

Queste Domeniche della sua infanzia, Don Bosco, le chiamerà il suo primo oratorio festivo! e

vi ritornerà spesso, col pensiero, quando si troverà non più in mezzo ai pochi piccoli amici dei Bechis, ma in mezzo a centinaia di ragazzacci randagi, ch'egli raccoglierà in Torino con la forza affascinante del suo amore.

E quando scriverà le memorie del suo « Oratorio », le daterà proprio da quest'anno: « *Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855* ». La sua grande rivoluzionaria esperienza, che imprimerà un indirizzo assolutamente nuovo al modo di educare i giovani, comincia proprio da qui: dai pomeriggi sul prato dei Bechis, con la corda del saltimbanco e i trucchetti del prestigiatore, e le litanie e la predica del Cappellano di Murialdo.

## VIII

### Pasqua del 1826

— Non è ora che Giovannino vada incontro al Signore, nella prima Comunione? — mi chiede qualcuno di voi?

— A dieci anni compiuti, e buono e bravo com'è, parrebbe proprio ora — dice la sua mamma; ma ai tempi di Don Bosco, la prima Comunione la si faceva a dodici e anche a quattordici anni; non parliamo poi della Cresima; Giovannino la riceverà a diciotto anni!

Però Margherita, pur sapendo che il Parroco non gliela permetterebbe, manda il ragazzo al Catechismo della prima Comunione e a casa, come il solito, glielo rispiega e glielo fa studiare.

Fatto sta che al momento dell'esame, il contadino dei Bechis è il migliore!

Il Parroco si trova davanti, come si dice ora, al fatto compiuto; e non può non dire di sì; se dicesse di no a Giovannino, dovrebbe dire no a tutti.

— Mamma, sono promosso, sapete? O pensa-

te che gioia, riceverò il Signore; siete contenta mamma?

— Tanto, bambino mio; però devi portare anche tu qualche dono al Signore, che viene a trovar-ti per la prima volta.

Giovannino è un ragazzino d'oro, ma è un po'... come dire? un po' personale; le cose le vuol fare come le vede lui! ai comandi vuol ragionarci su, discuterli, ribattere parola; insomma, non è... una pasta frolla, e talvolta s'impunta come un puledrino...

La mamma è proprio qui, che lo vuole; un po' più di docilità, un po' più di ubbidienza pronta, un po' più di prontezza a dir di sì agli altri.

Nelle promesse della prima Comunione, questo punto il bimbo annoterà particolarmente, e lo manterrà; e potrà asserire poi, nei suoi Scritti:

*« Mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'ubbidienza e nella sottomissione agli altri... ».*

Non c'è che dire, ragazzi, anche nel 1800, che contava, era l'ubbidienza.

\* \* \*

Questo è anche l'anno del Giubileo; indetto in Roma da Papa Leone XII nel 1825, ed esteso in tutto il mondo per i primi sei mesi del 1826.

Ogni paese fa a gara ad avere dei predicatori di cartello, e i fedeli accorrono in folla ad ascoltarli.

A Buttigliera d'Asti, ci vanno quelli dei Bechis

e, manco a dirlo, Giovannino è capobanda; anche se mancassero tutti, egli li farebbe con una gamba sola, i tre quarti d'ora di cammino.

Una sera, una dolce sera di aprile, egli coi suoi torna verso casa, al lume delle stelle; in mezzo al gruppo c'è il nuovo Cappellano di Murialdo, il vecchio e sapiente Don Giuseppe Calosso, che ascolta il chiacchierio lieto dei contadini, e intanto osserva quel monello silenzioso, vestito bene, con un bel faccino intelligente, che cammina vicino alla sua mamma; è quello che ha fatto la prima Comunione prima dell'età, adesso lo riconosce.

— Dimmi un po', bimbo mio, che cosa sei venuto a fare a Buttigliera?

— A sentire le prediche, Padre.

— E le hai capite?

— Certo, che le ho capite.

— Come quelle che ti fa la mamma?

Margherita sorride.

— Proprio come quelle che mi fa la mamma.

— Beh, adesso dimmi come ti chiami, e se sei andato a scuola, e dove abiti.

Giovannino snocciola con la solita disinvoltura tutte le sue generalità, e giunto alle notizie della scuola, la voce si fa triste.

— Ho studiato solo due inverni, uno da un contadino, e l'altro con Don Lacqua.

— E poi?

— E poi basta; il mio fratello grande non vuole più; ho perfino provato a litigare, ma è inutile, non cede...

I contadini si sono fatti intorno al bimbo; la conoscono un po' tutti, la questione; quell'Antonio è proprio duro, duro e ostinato come un mulo, contro la vedova ed il piccolo! tutti ne sentono compassione, ma chi può comandare in casa d'altri?

— Caro Giovannino, saresti capace di ripetermi le prediche?

Il ragazzo comincia, sicuro come se leggesse: e infatti legge, nella sua memoria prodigiosa, quanto ha sentito poco fa, e un po' in italiano e un po' in piemontese, ripete con buon senso, con tono giusto, con un'aria così piacevole e soddisfatta, che alla fine tutti gli gridano:

— Bravo Giovannino!

Chi non dice — bravo — è Don Calosso; egli è stupefatto, sbalordito, perplesso, davanti a questo eccezionale caso, che non riesce a spiegarsi.

— Lei non sa, Signor Cappellano — commenta uno del gruppo — che Giovannino ci ripete la sua predica tutte le Domeniche?

Infine il Cappellano gli chiede:

— Conosci la grammatica?

— So che c'è, ma non so che cosa sia...

— E' il « *Donato* ».

— Mai visto, il « *Donato* ».

Qualcuno ride, e pensa che la grammatica e il Donato siano, non già due testi scolastici del tempo, ma due personaggi importanti che si conoscono quando si va a scuola.

La strada è al bivio, e il gruppetto si divide.

Giovannino guarda Don Calosso, e al lume delle stelle due lagrime brillano nei suoi occhioni intelligenti.

— Buona sera, Signor Cappellano, e grazie.

— Grazie niente, ragazzo mio: ho bisogno io un piacere da te: domattina passerai da me per servirmi la Messa.

Quella notte Giovannino sogna la grammatica, il Donato, la Messa a Murialdo e Antonio che gli brucia il libro e gli dà in mano la zappa...

## IX

### Il signorino e l'asino

L'indomani nella piccola Canonica di Murialdo, Giovannino siede allo scrittoio, dove Don Calosso si accinge a scrivere le prediche che il bambino gli detterà.

— In dialetto, Signor Cappellano?

— Come sai.

E la predica vien giù, tutta d'un fiato, chiara, ordinata, collegata da un filo logico ammirevole.

Alla fine, Don Calosso stringe fra le mani la testolina ricciuta del monello, e gli dice:

— Dio ti benedica, Dio ti benedica, figlio mio. Sta di buon animo, tu continuerai a studiare.

— E diventerò prete, vero? — chiede con ansia Giovannino.

— Se il Signore vorrà, sì, ed io sarò felice di aiutarti.

— Ma Antonio...

— E finiscila, con quell'Antonio; è Domenedio che comanda, e tutti gli Antoni di questo mondo,

a Domenedio non importano un bel nulla. Domenica verrai da me con la mamma.

E si combina che Giovanni starebbe a Murialdo il mattino, e tutto il pomeriggio sarebbe libero per il lavoro dei campi.

Ma Antonio fa il diavolo a quattro, e fino in Ottobre non è possibile concludere nulla.

Intanto però Giovannino ha trovato, finalmente, in Don Calosso un amico: un amico del cuore, un grande amico che ascolterà le sue confidenze, guiderà la sua giovane anima, gl'insegnerà a pregare, a soffrire, a vivere di Dio.

E' una estate felice, questa, per Giovannino: egli sente che la vicinanza di Don Calosso gli dà le ali, lo trasforma, lo eleva; egli si appoggia a lui come all'Angelo che Dio gli ha mandato; quest'anno santo, anno della sua prima Comunione, segna la prima tappa dell'ascesa spirituale della piccola anima, chiamata ad una missione così alta e così ardua.

\* \* \*

A metà Ottobre, — ormai ha undici anni suonati — comincia lo studio della grammatica italiana; a Natale Don Calosso gli mette in mano il famoso *Donato*, che è il testo di lingua latina in uso a quell'epoca, e a Pasqua le traduzioni! Giovannino... vola, il maestro è felice, mamma Margherita più felice ancora; uno solo, il solito, ha la luna in permanenza, e aspetta la prima occasione per sfogare il suo malumore.

Con la primavera, l'occasione è lì, bell'e pronta: i lavori ai campi.

— Figlio mio — dice ad Antonio la mamma con bel garbo — farò io i lavori che dovrebbe fare il tuo fratello minore, non temere.

— No, tocca a lui; voi ne avete fin troppo del vostro.

— Se credi, potrò compensarti in denaro per il lavoro che Giovannino non fa, insiste la mamma.

— Ho detto di no: e sia finita una buona volta.

Giovannino, in un canto della cucina, tiene il fiato, ma gli pizzica la lingua, oh come gli pizzica; e vede la mamma coi lagrimoni, e Giuseppe col viso spaventato.

Antonio rincalza:

— Ho detto basta, con questa grammatica: perchè tutti devono sgobbare da mattina a sera, e quello lì a casa, a gingillarsi e a fare il « Signorino » tutto il giorno? delicato, lui: figlio di signori, lui. Ma che storia è questa? è ora di finirla sul serio: io sono diventato grande e grosso, senza bisogna di tanta carta stampata.

A questo punto la pazienza di Giovannino non resiste più, e con la sua vocetta vibrata e ansante per lo sforzo, e con la faccia accesa gli grida:

— Anche il nostro asino è grande e grosso più di te, eppure non andò mai a scuola! vuoi diventare anche tu come lui?...

Non l'avesse mai detto! Antonio si mette a ur-

lare, e fa per alzare le mani: la mamma s'interpone, Giuseppino si nasconde in fretta, e Giovanni se la dà a gambe, con tutta la velocità possibile, per salvarsi da una scarica di scapaccioni...

\* \* \*

Pel momento le cose restano in sospenso: viene l'estate e Giovannino si consola pensando che in estate, nelle borgate e per i colli, durante le tante feste dei vari Patroni, egli potrebbe fare un po' di bene, anche godendosi l'allegria.

In un pomeriggio di sagra, appunto, durante i vespri a Murialdo proprio sulla piazza della Chiesa, una compagnia attacca un ballo rusticano al suono di un organetto; Giovannino, pur appassionato di musica, si avvicina al gruppetto e dice:

— Ehi voi, è tempo di Chiesa; che fate qui?

— Che facciamo? lo vedi, marmocchio, ci divertiamo.

— Non potete farlo, aspettate più tardi, adesso c'è predica.

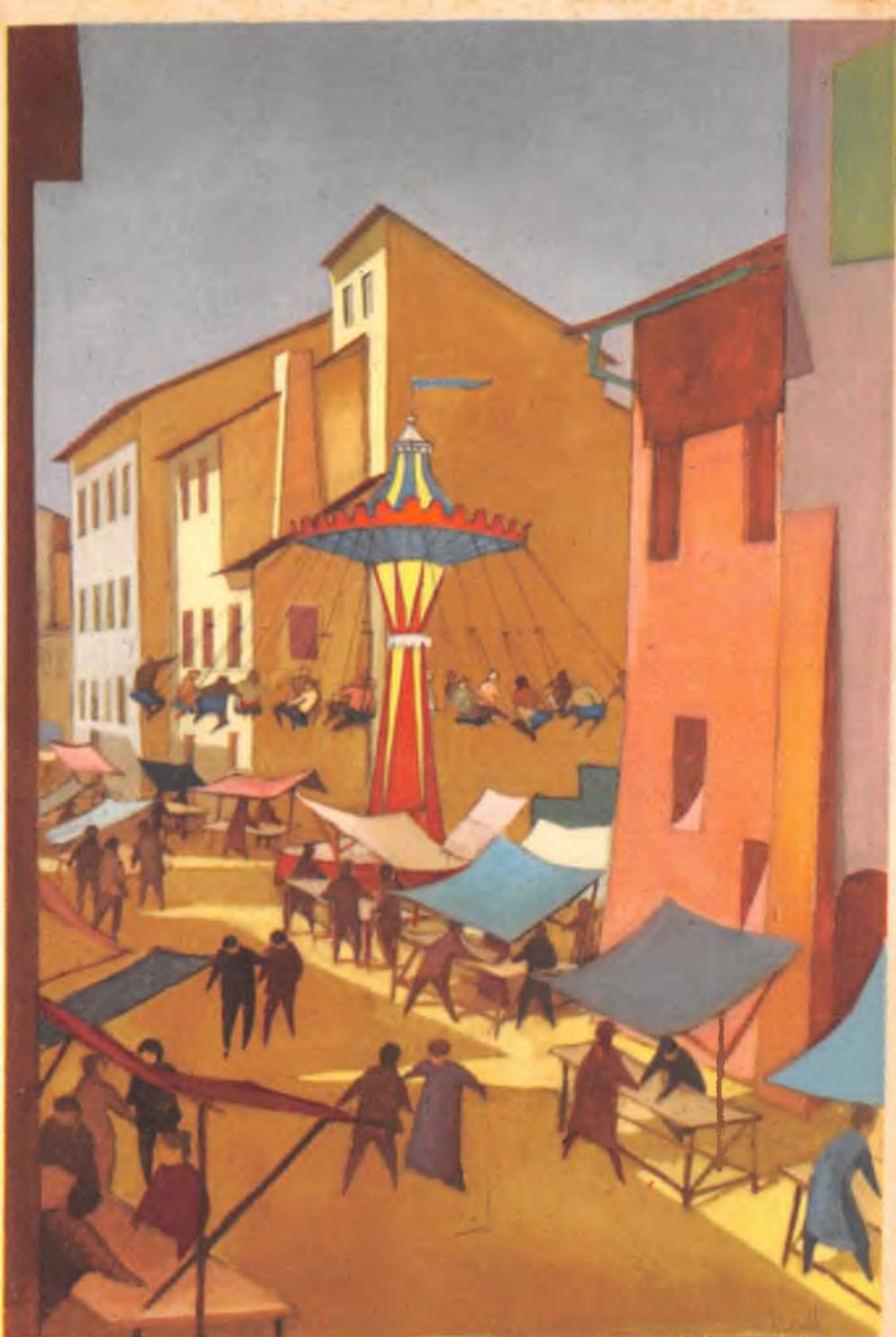
— E bisogna che ce lo venga a dire tu, pulcino; vacci tu in chiesa, se vuoi. Noi le prediche le abbiamo ascoltate alla tua età...

Giovannino, per nulla mortificato, conclude:

— Voi ballate? bene, io canterò.

E attacca una canzonetta, con quella sua voce limpida, spiegata, che si leva nel gran sole del pomeriggio estivo, alta e chiara come uno squillo di campana...

La gente gli si fa intorno, e il ragazzo si avvia





verso la Chiesa, sempre cantando, e la gente dietro, come affascinata da questo contadinello, che sta già diventando un trascinatore di folle.

I ballerini diventano pochi, poi più pochi, poi più pochi ancora, fino a che l'organetto resta solo del tutto.

\* \* \*

Nella seconda Domenica di questo Ottobre, anche a Murialdo c'è gran festa.

Se avete vissuto queste giornate, ne sapete qualche cosa, cari ragazzi; le donne di casa indaffarate per il pranzo e per gli ospiti; gli uomini, coi bei vestiti neri, su e giù per il paese e dentro e fuori delle osterie, le ragazze con l'abitino nuovo, per farsi invidia l'una con l'altra, e tutta la turba dei monelli che corrono, cantano, si fermano alle bancarelle, si divertono sulla giostra, e affollano i carrozzoni della fiera... una confusione calda, cordiale, ridente, su cui l'onda delle campane passa come una carezza, suonando a doppio pei Vesperi solenni...

Giovannino, inutile dirlo, se le gode in pieno, lui, queste giornate; e un po' per la sua indole allegra e festosa, un po' nella speranza di fare del bene a sè e agli altri, un po' — un po' tanto... — per imparare i giochi dei prestigiatori, non ne perde una, e se le vive tutte intiere, dalla prima alba al tramonto.

Qui a Murialdo, egli ci è venuto da stamane; manca poco ai Vesperi, la chiesina non è ancora

riaperta; un chierico aspetta, appoggiato al portale.

Giovannino lo guarda: che faccia di buono ha, questo pretino! è diversa dalle facce severe di certi preti, che ha veduto tante volte. Chi sa... forse gli piacerebbe godersi qualche spettacolo. Gli si avvicina e lo invita; quello sorride e gli parla, e gli domanda notizie dei suoi studi, della sua pietà, della sua vita.

Giovannino risponde con tutta la schiettezza e la confidenza del suo temperamento, e tra i due, lì per lì, nasce spontanea una amicizia che sarà la più importante di tutta la vita di Don Bosco: quel chierico, è Giuseppe Cafasso, studente di seconda filosofia di appena sedici anni, che tutti chiamano già il *Chierico Santo*. E' il secondo regalo del Signore, nell'anno della prima Comunione.

## X

### Un povero bambino randagio

Le speranze di poter ricominciare in pace gli studi, dopo la scenata di questa primavera, sono diventate piccine piccine; tuttavia Giovannino, in autunno, ha il coraggio di riprendere la strada per Murialdo.

Ma riprendono anche le ire di Antonio, così violente ormai, che la mamma, col pianto in cuore, fa smettere lei stessa i libri al ragazzo; ci sono dei momenti talmente tesi che non si fida nemmeno ad allontanarsi da casa e lasciar soli i figli. Le mani di Antonio sono grosse mani pesanti; e lasciano il segno sulle spalle di Giovanni.

Così non la può durare, è una vita impossibile! Giovannino soffre, si rattrista, perde l'appetito, Antonio lo insulta, lo chiama « il Dottorino » lo tratta nella maniera più aspra e sprezzante...

A qualunque costo la pace deve tornare in famiglia...

A qualunque costo? sì: a costo di sacrificare uno dei due.

E uno dei due, è il più piccino, il più debole; sarà sacrificato lui.

\* \* \*

Una sera la mamma, dopo il Rosario, chiama a sè il suo Giovannino: sono soli nella cucina un po' fredda e sono tanto tristi entrambi.

— Senti, figliolino, lo vedi che così non la può durare?

— Lo so, mamma, ma io non ne ho colpa.

— E se Antonio non capisce, ne ha colpa lui, poveretto?

— Che cosa dobbiamo fare allora? — chiede dopo un silenzio il ragazzo.

— Sei coraggioso, figliolo? sei coraggioso?

— Sì, come volete voi, mamma.

— Bisogna... bisogna che tu vada via.

— Via? dove, via? mi cacciate via, mamma? perchè? che cosa ho fatto? — e Giovannino poggia la testolina sul tavolo e si abbandona in un pianto lungo e sconsolato... povero, povero ragazzo, che dovrà lasciare la sua casetta, la sua mamma, gli amici, le Domeniche sul prato dei Bechis...

La mamma lo lascia sfogare un po': nemmeno lei può parlare: le lagrime le scendono lunghe e silenziose sul forte viso bruciato dal sole, e vi lasciano come dei solchi...

— Da quando morì lui, il mio povero Francesco, questo è il giorno più brutto, o Madonnina --

essa prega, guardando il quadretto della Madonna, appeso sopra il focolare.

Finalmente Giovannino leva la testa, e guarda la sua mamma: sembra invecchiato, ha il viso di un adulto...

— Non affliggerti così: sarà cosa breve, spero, e la Madonna e i nostri morti ci aiuteranno.

— Ma perchè, mamma?

— Lo vedi e lo capisci anche tu; fino a che non potremo prendere una decisione, bisogna che tu vada fuori di casa.

— A far che?

— A far che? ma a lavorare, povero ragazzo, dove troverai! Cercherai qua e là, nelle masserie qui d'intorno; prova al Bausone, alla Serra, prima, poi a Moriondo, poi vedremo; tanta gente ci conosce e ci vuol bene; molti sono tuoi compagni di scuola o di catechismo...

Il 28 Febbraio 1828, appena giorno, Giovannino, con un fagottello di poche robe, qualche camicia, le grosse calze fatte dalla mamma, alcuni fazzoletti, e gli zoccoletti ai piedi, esce di casa, e se ne va solo per il mondo, come un povero ragazzo di nessuno...

La mamma non lo accompagna; sta sull'orlo del gran prato, e lo vedrà fin laggiù, alla svolta verso la piana. Ha detto al figliolo:

— Non voltarti indietro, sai? salutiamoci qui.

— No, non mi volterò: ma sentirò i vostri occhi che mi verranno dietro.

— I miei e quelli della Madonna. Addio, addio.

Rientrando in casa, vede Antonio che attraversa il cortile uscendo dalle stalle.

— E le robe che s'è portato via quel mangiapane, quel fannullone, basta neh? non gli manderete più nulla; e che la sia finita una volta per sempre; in casa di Antonio Bosco mangia chi lavora; altrimenti, fuori della porta.

Chi parla così, non è più un ragazzo, è un giovanottonè di venticinque o ventisei anni, violento e forte e cocciuto, con cui non è facile ragionare.

Margherita gli direbbe tanto volentieri:

— Fai silenzio, prepotente; che se non ero io a prenderti bambino e a tirare avanti la baracca, saresti andato tu, intorno per il mondo a chiedere lavoro per carità...

Invece tace e sopporta: ha già un suo piano, non è una donna che si accascia sotto un dolore, per quando pesante; intraprendente, accorta, dalle idee chiare, essa sa quello che dovrà fare; subito o più avanti, non importa, ma lo dovrà fare...

\* \* \*

Ma chi prende a giornata, pei campi, un servitorello di appena dodici anni? sono proprio pochini...; e Giovannino, una dopo l'altra, passa le fattorie sparse sui colli, e tutti gli dicono di no; a un certo punto si abbandona sfinito sull'orlo della siepe, — fa tanto freddo — e si mette a mangiare il pane e il formaggio che gli ha dato la mamma;

da un campanile perduto nella nebbia viene il suono lieve lieve del mezzogiorno; egli recita l'Angelus, inginocchiato sulla terra gelata, poi si rialza, e riprende la strada più sereno.

— Devo giungere a tetto, prima di sera; e vien sera presto; su, Giovannino — egli si dice, cercando di farsi coraggio, — su, cammina, cammina...

E cammina, e cammina: al Bausone niente, a Moriondo, molta festa, un bel pugnello di castagne calde, ma... niente da fare; si va fino alla cascina dei Moglia, verso Moncucco.

I piccoli piedi sono proprio stanchi, e dolgono dentro gli zoccoli; alla cascina dei Moglia la prima domanda è questa:

— Perchè tua madre ti manda via così piccino?

E' umiliante rispondere che Antonio qui, che Antonio lì, ma è la verità, e il ragazzo la dice.

— Povero ragazzo, risponde il padrone; ma di garzoni non se ne prendono, sai, fino dopo l'Annunziata. Torna a casa, torna a casa.

— No, non torno, non posso tornare.

E vinto dalla stanchezza, dall'affanno, dal lungo andare, si butta a terra, e scroscia in un pianto accorato: proprio non ne poteva più.

Le donne di casa si fanno sulla soglia della cucina; Dorotea, la padrona, vede quel fagottello di stracci buttato a terra e scosso dai singhiozzi, e lì per lì non capisce, e ne chiede al marito; Luigi Moglia spiega come qualmente.

— Accoglietelo, marito mio, almeno per qual-

che giorno: quella povera vedova è una santa, con l'accidente del figliastro; lo sanno tutti.

— Se gli deste da custodire le bestie, soggiunge Teresa, la sorella del padrone; io ho già quindici anni, a fare ancora la pastora mi vergogno; lavorerò nei campi.

Giovannino ha sentito, e il suo piccolo cuore, che pareva strozzato dalla pena, si dilata in una speranza improvvisa.

— Voi donne... — brontola Luigi — voi donne... basta prendervi dalla parte del cuore.

Ma il ragazzo già si è messo a lavorare: lì presso, sotto il portico, le galline hanno razzolato nella paglia che si è tutta sparsa qua e là; egli dà di piglio ad una grossa scopa e, svelto e pratico com'è, la pulizia è presto fatta.

Prima di notte, conosce già le mucche e il cavallo che governerà, ha già dato un'occhiata al pollaio, e una spazzata al piccolo porcile.

Davanti alla bella minestra calda, il suo sorriso ritorna, e prima di coricarsi, recita il Rosario e canta.

Dopo qualche giorno, Luigi Moglia lo chiama.

— Giovannino, domattina per tempo, anderai ai Becchi.

— Oh, mi mandate via?

— Ma no: anderai a dire a tua madre che si trovi Giovedì al mercato a Castelnuovo; noi siamo contenti di te, e devo ben combinare con lei il salario che meriti.

Con che gioia Giovannino rifa la strada che

aveva percorso due settimane prima, tutto in pena!

E' già quasi primavera, ed egli canta e saltella e chiaochiera a voce alta; è il Giovannino allegro di oggi, che consola il Giovannino triste di ieri.

\* \* \*

La sua giornata alla Moglia, ricopia le giornate serene e pie e laboriose dei Bechis; è lontano dalla mamma e da Don Calosso, è vero, ma — se Dio vuole — è anche lontano da Antonio; e poi ha con sè qualche libro che Don Calosso gli ha dato, e tutti gli vogliono bene, e le Domeniche sono come quelle di lassù, sul prato di casa, e tanti ragazzi intorno, e i giochi e le predichine, e poi... la Comunione tutte le Domeniche, alla Chiesa di Moncucco.

Alla Moglia non c'è il prato, però c'è un bel fienile, grande e pulito, che serve nelle Domeniche di pioggia; il pulpito è un mucchio di fieno più alto, e il predicatore, il prestigiatore, il cantante, il capogioco, il saltimbanco... è sempre quello: Giovannino.

Nelle giornate belle, si sta all'ombra di un grande gelso, e i ragazzi vengono dalle cascine vicine e gli si mettono intorno; anche in Chiesa i ragazzi lo circondano e il Parroco si domanda che cosa ha e che cosa fa questo servitorello contadino, per attirare e affascinare quella masnada di irrequieti monelli, ch'egli, parroco, non riesce mai a tenere a freno.

Giovannino, queste domande non se le fa: è contento, è in pace; e poi si guadagna già da vivere, e manda a casa nientemeno che 15 lire all'anno! una grande soddisfazione, per un bimbo povero come lui, che va pel mondo in cerca di fortuna!

## XI

### Lo Zio Michele, quello «che sa il latino»

I suoi padroni sono stupefatti e felici, un ragazzino così, dove trovarlo? come ha fatto quella povera Margherita a tirar su da sola, quel tesoro? e quel tanghero di Antonio, che se l'è lasciato scappare... Essi no, che non se lo lasceranno scappare per tutto l'oro del mondo; legga, preghi, vada in Chiesa quanto vuole, ma resti alla cascina Moglia, dove tira un'aria di felicità e di benessere, da quando egli è qui, mai conosciuta prima.

La famiglia è grossa: c'è Giuseppe, il vecchio zio del padrone, Luigi con la moglie Dorotea, suo fratello Giovanni, la sorella Teresa, e i figlioli, fra i quali Giorgio, un batuffolo di tre anni, sempre attaccato a Giovannino; poi i garzoni e i famigli; ma il bimbo di Margherita si distingue da tutti, e su tutta la operosa piccola tribù di contadini, egli riverbera la luce splendente della sua innocenza e della sua pietà e la gaiezza perenne del suo sorriso.

Un giorno di Settembre viene alla Moglia un bravo prete e maestro, zio del padrone, e osserva Giovanni.

— O dove l'hai pescato, quel garzone?

— Non l'ho pescato io; è venuto da solo, poveretto, cacciato di casa, si può dire: è figlio della vedova Margherita, dei Bechis.

— Ma sai che è diverso dagli altri?

— Certo che lo so: sa leggere, scrivere, cantare; prega benissimo in latino, e lo sentiste predicare, zio, vi incanta!

— E non può studiare?

— Oh, se lo potesse! dice che vuol diventar prete; ma così povero e così solo e orfano!...

Giovannino, coraggioso com'è, cerca di sostenersi: pensa che questi duri anni di esilio, senza casa e senza studi, dureranno poco, ha una grau fede nel Signore, talvolta scappa a casa e si ristora un po', accanto alla mamma e a Don Calosso; ma passano i mesi, le stagioni, gli anni...

Al giorno dell'Assunta del 1829, Giovannino è in Chiesa tutto raccolto in preghiera; mattino presto, prestissimo; non c'è quasi nessuno.

La Madonnina è proprio tutta per lui...

— O sentite, vi prego, mia cara Madre: domani compio i quattordici anni, sono vecchio, vecchio e ignorante; vi ricordate, o Madonnina, quello che mi avete detto nel sogno? io me lo ricordo sempre, e sapeste, o Madonnina, quanto ci patisco... Aiutatemi Voi, vedete: io cerco tanto di esser buono, di fare un po' di bene, di diventare, come

mi avete detto allora « *umile, forte e robusto* », ma gli anni passano...

\* \* \*

Veramente è passato anche tutto il 1829: siamo alla fine di Dicembre; fa freddo, Giovannino è nel chiuso delle stalle con un libro in mano; ha appena terminato di governare le mucche, e può godersi in pace un'ora di gioia.

— O Giovannino, c'è qualcuno che ti cerca — si spalanca l'uscio e la padrona lo chiama.

Giovannino esce: ecco lo zio Michele, che va a Chieri col barroccino.

— O come va, nipote? stai bene? sei contento? ti vedo un bel colore e mi sembri ben messo.

— Sì, zio, non potrei stare meglio; però... ho sempre quell'idea: studiare.

— Lo vedo, lo vedo: hai il libro in mano, anche adesso... Beh, fa su le tue cosine e torna ai Bechis; e dirai a tua madre che, tornando dal mercato, passerò da lei.

— Ma i padroni?

— I padroni lo sanno già; gli rincresce un po', ma sono contenti per te. Vieni; porterai alla Mamma il tuo salario: 50 lire!

— Cinquanta lire? perchè?

— Perchè le hai meritate. Su, fa presto... e arivederci.

Una frustata, e il barroccio si allontana al trotto.

Giovannino non crede, non capisce, non ci raccapezza: Cinquanta Lire? e andare a casa... che cosa dirà la mamma? e Antonio?

Saluta in fretta i suoi buoni padroni, che lo vedono andar via con un nodo alla gola, e prende la strada di corsa; quelle tante lirette se le è meritate, eppure ne sente soggezione; povero ragazzo, non ha mai posseduto una ricchezza simile!

\* \* \*

A casa, la mamma non l'aspetta, e gli fa subito il viso turbato.

— Ma che c'è, Giovannino... ti hanno cacciato via? che cosa è accaduto: parla, ragazzo... —

Giovannino, che scoppiava dalla gioia di riabbracciare la sua mamma, perde d'un tratto la parola.

— Beh, vuoi spiegarti, dunque?

— O mamma, se cominciate a sgridarmi... —

Margherita si raddolcisce: povero figliolino, che torna dopo due anni di doloroso esilio, e lei lo accoglie così!

— Vieni, Giovannino, vieni dalla tua mamma —

E se lo prende sul cuore, bisbigliando: O Madonna santa.

\* \* \*

Giovannino spiega come è andata la cosa, e la mamma capisce tutto benissimo: ma dal fondo

del cortile, ecco apparire, nella nebbia, la sagoma torva del figliastro...

— Figlio, viene lui: va, esci in fretta, nasconditi —

Giovannino si acquatta dietro la siepe, dove il prato si abbassa in un fossetto, e aspetta nel freddo, con un gran batticuore, che quella faccia del malanno si allontani, e che giunga finalmente dal mercato lo zio Michele.

\* \* \*

Lo zio Michele ha saputo, tempo fa, tutte le peripezie del nipotino, e ne hanno parlato a lungo, insieme con zio Francesco; che ha fatto tutto, è stata quella brava zia Marianna, che ha agitato le acque, e le piangeva l'anima vedere il nipotino a servizio presso forestieri, come un poveretto di nessuno...

— Sapeste, Michele, che intelligenza ha il figlio della nostra Margherita! Mai visto un ragazzo simile: parla quasi latino, come il mio Reverendo padrone; peccato, peccato mortale, buttarlo via.

— Anch'io, Marianna, non fo per dire, ma il latino lo so un po'; nessuno come me sa rispondere alle antifone dei Vesperi; e bisogna vedere a Chieri, che solennità nei Vesperi; non come a Murialdo, già... —

Michele ha anche un po' di vergogna presso la gente, che il figlio di sua sorella viva a servizio perchè è orfano...; ed ha deciso di provvedere del suo, se occorrerà, in modo che il ragazzo possa

continuare gli studi; si farà poi prete? tanto meglio, se il Signore vorrà.

Ora è qui, e ne discorre con Margherita: Giovannino, appena ha sentito il trotto del cavallino, è uscito dal nascondiglio e si fa avanti un po' timido: Antonio è in cucina, seduto accanto al focolare, scuro e scontroso come il solito.

— Insomma, cara sorella, andate da chi volete, l'importante è che il ragazzo possa seguire la sua strada; che diamine, non siamo mica dei pezzenti, non sia mai detto che il figlio di una Occhiena di Capriglio non ha potuto studiare per via del denaro; nostro padre, Melchiorre, buon anima, qualche cosa al sole ci ha lasciato; l'adopereremo alla gloria di Dio. E sappiate dire qualche cosa; e tu, marmocchio, su di buon animo: gente allegra, il Ciel l'aiuta — e se ne va.

Antonio non ha fiatato; zio Michele non è la matrigna, e quello, grande e grosso e risoluto com'è una lezione gliela darebbe, e volentieri, a un prepotente come lui!

\* \* \*

Adesso comincia... la Via Crucis.

Prima stazione, il Parroco di Castelnuovo, il quale con gran belle maniere, dice come qualmente ha molto lavoro e poco tempo e, i due viceparroci sono stracarichi di occupazioni e la Parrocchia è grande...

— Provate a Buttigliera, buona donna... —

Seconda stazione, il Prevosto di Buttigliera;

come sopra, molto lavoro, poco tempo, la Parrocchia grande...

— Provate a Capriglio, buona donna... —

Terza stazione: Un prete solo, tanti cascinali sparsi, poca salute...

— Senti, Mamma, senti — scoppia a un tratto Giovannino — quand'io sarò prete...

— Lo so già, che cosa vuoi dire; me lo hai già detto altre volte; quando tu sarai prete... beh, ragazzo mio, aspetta quando lo sarai e adesso, chiudi la bocca.

Il rispetto che Margherita ha dei Ministri di Dio è più grande di tutti i suoi desideri; e guai a Giovanni, se osa replicare.

— Mamma, conclude il ragazzo, io vado da Don Calosso...

— Ma figliolo, settancinque anni sono tanti...

— Non importa. lasciatemi tentare. —

Don Calosso lo ha aspettato tutto questo tempo, e lo accoglie a braccia aperte.

— Vieni, figliolo mio, vieni e resta qui sempre: anderai a casa solo a dormire; questa è la tua casa: e se morirò, ti provvederò, non temere.

## XII

### Punto e a capo

Questa volta, a Giovannino pare proprio di aver raggiunto il porto della pace.

Un contadino di ormai quindici anni, che si e no sa leggere e scrivere, e un vecchio prete di settantacinque, vivono pregano pensano studiano nella più perfetta e dolce unione; Don Calosso, ogni giorno più scopre nel suo piccolo amico, dei doni di eccezione; il ragazzo, ogni giorno più, si sente legato a lui da vincoli di vera figliolanza.

*« Niuno può immaginare la mia grande contentezza... Io faccio tanto profitto in un giorno con lui, quanto non avrei fatto a casa in una settimana ».* Questo scriverà Don Bosco nelle sue memorie.

Però, ogni sera, tornando a casa, si rinnovano le tristi scene di sempre; Don Calosso, appena lo sa, dice al ragazzo:

— E porta qui le tue cosine, e non tornare mai più a casa, santo Cielo; la gente dica quel che vuole. Del resto lo sanno tutti, chi è Antonio. —

Con nuovo dolore, Margherita si distacca da suo figlio; però non ne può più nemmeno lei; e fatto appello alle sue energie, avveduta e saggia com'è, prende la grande decisione: la divisione dell'eredità paterna.

È poca cosa, ma è proprio lì, il pomo della discordia, e bisogna venirne a una. Tuttavia la sua delicatissima carità non vorrebbe che la divisione materiale significasse anche il distacco dei cuori, e per accontentare Antonio, avaro e musone come sempre, la zia Marianna ci mette del suo, e la cosa è fatta.

A questo punto, Antonio ha gli scrupoli; adesso lui, eh? dopo quello che ha fatto, ha gli scrupoli.

Ma Margherita non recede.

— Antonio, gli dice, mi sono decisa a questo passo dopo lunghi anni di pene; le ho provate tutte, tutte, perfino ho mandato via di casa tuo fratello per due anni; adesso te ne penti perchè ti vergogni della gente; dovevi pentirti prima. Ma ormai è troppo tardi, quello che dobbiamo fare, facciamolo d'amore e d'accordo. Però, ricordalo, quello che si semina, si raccoglie; se farai la tua famiglia, ricordati che il denaro, il lavoro, la terra, non sono niente, se non c'è la pace ed il volersi bene. —

Antonio umiliato, mortificato, indispettito di essere stato sconfitto dalla matrigna, si stacca definitivamente dalla famiglia e si trasferisce subito nella parte di casa che gli spetta.

\* \* \*

La prima sera, loro tre: Giuseppe, Giovanni, la mamma; c'è un po' di malinconia, è vero, perchè pare qualcuno sia morto; ma in compenso c'è tanta pace, e nessun rimorso sulla coscienza.

— Figlioli, — ammonisce Margherita prima della « Buona notte » — ricordatevi che certe cose, meglio mille volte riceverle che farle. —

\* \* \*

Ora Giovanni può con tutta tranquillità riprendere i suoi studi e vivere in casa di Don Calosso; è una felicità così grande e così piena che non gli pare vera; e quando ne parla con la mamma, essa gli risponde:

— Godila, povero figliolo, l'hai meritata. —

Ma per questo ragazzo, che fatto grande, dovrà capire tutte le pene di tutte le giovinezze più tribolate e disperate, la vita tranquilla non esiste; da pochi mesi è con Don Calosso, da pochi mesi ha ripreso gli studi dilette; ed ecco, che il 19 novembre del 1830, il Cappellano è colpito da un assalto apoplettico che gli toglie la parola e lo immobilizza a letto; ma pel suo piccolo amico ha ancora la forza di mostrargli una chiavina e di fargli capire molto chiaro che tutto quanto essa chiude è per lui, pei suoi studi, per il suo avvenire.

Dopo due giorni, il santo Prete chiude gli occhi, e il ragazzo, ancora una volta è solo, solo e povero.

Il denaro che il suo benefattore custodiva è

suo, egli lo sa e lo sanno anche gli altri, ma la sua onestà, la sua fierezza, il timore di sollevare delle questioni, gli mettono sull' labbra delle parole per lui eroiche.

— Lo so che questi denari sono miei, ma non li voglio; preferisco essere povero, come sempre. — E dopo i funerali, egli se ne torna ai Becchi.

Tuttavia la pena e lo smarrimento sono così grandi, che egli, il forte e lieto contadinello avvezzo a tanti strapazzi, se ne ammala; e così seriamente che la mamma lo manda a Capriglio dal suo caro nonno Melchiorre.

Là, lo zio Michele capisce subito che un rimedio c'è, e ne parla con sua sorella.

— Sentite, Margherita, se Giovanni può riprendere gli studi, guarisce; tutto sta lì, ve lo dico io.

— Ma le scuole sono cominciate ormai da due mesi, e chi me lo prenderebbe a Castelnuovo?

— Lasciate fare a me, sorella: voi sapete che a Castelnuovo, non fo per dire, io sono tenuto in molta considerazione...

## XIII

### Scarpe in spalla e via ...

Infatti, dopo Natale, Giovanni è accolto nelle scuole pubbliche di Castelnuovo.

Ma me lo dite voi, ragazzi, che bell'effetto deve fare questo contadino grande e grosso, con tutti i suoi quindici anni ben visibili sulla faccia bruciata dal sole, in mezzo a bimbetti del terzo anno di scuola?

Povero Giovanni, quante umiliazioni! Egli ha anche sperato, lì per lì, di riprendere subito il latino, ma con quel po' po' di peripezie, chi se ne ricorda più di « rosa, rosae, rosae »?

Eccolo dunque obbligato a tornar da capo con la grammatica italiana.

Ma per poco: i suoi progressi sono rapidi e sicuri; la mente, levata la nebbia delle dimenticanze momentanee, riprende la sua fresca e mirabile agilità, e dopo poco, passa alla classe di latino.

I nuovi compagni del ginnasio si toccano nei gomiti.

— Dì, l'hai visto, quel pezzo di somaro, venuto dalla campagna? ha quasi sedici anni.

— E perchè — io mi domando — non sta a casa a zappare la terra, e a governare le sue mucche?...

— Purchè ne abbia, di mucche: mi sembra, così vestito com'è, un poveraccio; hai visto che razza di scarpe porta?

— Deve essere anche orfano.

— Ma che stupido!: noi ci tocca studiare per forza, e staremmo a casa tanto volentieri; e lui, qui, a crepare sui libri, quando magari nessuno l'òbbliga. —

Vero, no? — che gli studenti sono sempre quelli, in saecula saeculorum, amen?...

Giovanni le sente, le malignità dei suoi compagni, e quando non le sente,... le vede scritte sulle loro facce... c'è anche qualcuno che gli dice:

— Ma smettila, di morire sui libri, andiamo un po' a passeggio; che te ne fai, poi, di tanto studiare?

— Io vado già a passeggio, quattro volte al giorno, se lo volete sapere: e mi faccio la bellezza di quasi venti chilometri.

— Per fare? per venire a studiare?... Ma tu sei proprio un po' matto.

— Matto o no, quello è affare mio: e smettetela di chiacchierare; con me è tempo perduto. —

I compagni si guardano in faccia; perbacco, ha la lingua svelta, questo campagnolo che odora di terra! e lo lasciano in pace.

Anzi, adagio adagio, qualcuno comincia a farglisi vicino; lo hanno sentito cantare, l'hanno visto prendere molto energicamente — che pugni pesanti — le difese di un compagno maltrattato, e poi... e poi che compiti di latino! Mai sentite, in prima ginnasiale, robe del genere!

— Io credo che se li faccia fare dal suo parroco.

— Ma se non va quasi più a casa, e dorme dal sarto, sai, quello che canta in Parrocchia...

— E dove dorme?...

— Chi lo sa? nel sottoscala, dorme. Io l'ho incontrato un giorno, sulla strada di Murialdo con le scarpe in spalla, poveretto; e i piedi erano gonfi, si capisce che è proprio in miseria...

— Allora è vero che aiuta il sarto, per guadagnarsi l'alloggio. —

Tutto quello che questi ragazzi suppongono, è tutto vero.

Giovanni... ha fame, e la mamma, ogni settimana viene a trovarlo — che festa per tutt'e due! — e gli porta la scorta di pane per sette giorni: Giovanni non può fare sempre tanta strada, e dorme dal sarto in un bugigattolo; Giovanni non ha denaro per pagarsi la pensione, e aiuta il sarto nei suoi lavori; Giovanni è una intelligenza eccezionale e i suoi compiti di latino sono bellissimi... così belli, che i Professori — talvolta più ingiusti degli allievi — non credono che siano suoi.

— Signor Professore, osa protestare un allievo, l'ho visto io il Bosco a farsi il compito da sè...

— Ma che cosa vuoi sapere tu? ha preteso una traduzione del terzo corso...

— E l'ho fatta — precisa Giovanni; la prego, guardi il mio foglio.

— Ma Dio sa com'è pieno di strafalcioni...

— E perchè non lo guarda? — insiste.

— Ti ho detto altra volta che quei dei Bechis non possono essere che asinelli, capaci di fare il contadino e il pastore e basta. —

— Lo guardi almeno — prega ancora una volta il povero ragazzo.

— Lo avrai copiato; e basta. — Così dicendo; prende il foglio, lo ripone con gesto di sprezzo, e congeda Giovanni... — torna alla zappa, gli dice, che è meglio. —

Ma chi è questo Professore — voi certamente mi chiedete — che tratta, in un modo così maleducato un allievo?

Scommettiamo che non ci credete?... nientemeno è Don Moglia, quel buon prete, zio del padrone, che vide Giovannino nella estate del 1828 e si meravigliò della sua pietà, della sua intelligenza; adesso, che è diventato suo maestro, ecco come te lo tratta... cose incredibili, ma vere.

I compagni rimangono male: anche quelli che non lo avvicinarono mai, adesso sono solidali con lui; e Giovannino, nella grossa pena che lo affligge fino alle lagrime, si vede a poco a poco venirsi intorno amici e compagni che gli vogliono bene, gli danno ascolto, vogliono imitarlo; come ai Bechis e a Murialdo, come sempre e come dappertutto.

Giovanni spande sempre intorno a sè, con la sua innocenza sorridente, il suo ottimismo, il suo coraggio, quel fascino inspiegabile che lo rende come il capo e il centro della gioventù che lo frequenta.

\* \* \*

Purtroppo però, con quei maestri di cui si è detto, i progressi scolastici sono tutt'altro che consolanti. Giovanni se ne accorge, cerca di sostenersi da sè, ma conclude poco; e allora, senza perdersi in rimpianti inutili, utilizza il tempo libero, e impara a fare non solo il sarto e il musicista, ma il fabbro ferraio; maneggiare aghi e forbici, suonare il violino e la spinetta, lavorare di mazza e di lima, imparare il canto di chiesa, non è tutto buono per sfruttare il tempo libero? la sua attività, così versatile e multiforme e ingegnosa, smorza un po' la gran pena dei grammi studi e non gli lascia il tempo di pensarci troppo; e anche gli procura quei pochi soldarelli che bastino per non pesare sul bilancio familiare.

Terminato l'anno scolastico a qualche modo, torna a casa, dove la mamma e Giuseppe lo accolgono a braccia aperte: è smagrito, un po' sfiduciato, vede buio davanti a sè, ma la vicinanza delle persone care riesce a dargli ancora serenità e speranza.

Eccolo di nuovo qua e là pei prati e pei pascoli del Sussambrino, il nuovo podere dei suoi,

una vaccherella da governare, e un libro, due libri da leggere; lavora anche da sarto per gli abiti di casa, da fabbro per gli utensili e gli arnesi della terra, da... musicista, suonando e cantando nelle belle feste dei villaggi d'intorno, lui, il ragazzo più ottimista del mondo.

## IVX

### Il secondo sogno

La gran Signora dal volto splendente, vestita di stelle, avanza lentamente verso di lui, seguita da un gregge fitto e numeroso a perdita d'occhio; Ella si avvicina al ragazzo e lo chiama:

— Giovanni, Giovanni, lo vedi questo immenso gregge? Lo affido alle tue cure.

— A me? e dove andrò a pascerci, tanti agnelli e tante pecore? come potrò io custodirli, così rumorosi?

— Non temere — risponde la Signora con quella Sua voce tanto dolce e rassicurante — io, ti assisterò. —

E scompare.

\* \* \*

Il ragazzo si sveglia, si stropiccia gli occhi, si guarda intorno: non c'è nessuno, è stato un sogno...

Balza dal letto, si mette in ginocchio e prega, con l'anima che gli trabocca di commozione e di

letizia: — sarò prete, egli ripete tra sè, — Sarò prete, ne sono sicuro; o Madonnina, che gioia, che gioia! —

Poi prende un libro, e siede davanti la finestrina, da dove entra già la prima luce di una brillante alba di estate.

Vicini, i vigneti, i campi, i pascoli; più lontani, nella nebbiolina dorata, i colli, e oltre i colli, il mondo, tutto il mondo, con tante pecorelle da condurre verso il Cielo.

\* \* \*

In autunno, Margherita prende una risoluzione coraggiosa, come lei la sa prendere; il ragazzo andrà a Chieri, e frequenterà seriamente e regolarmente le scuole pubbliche.

— Sei contento, Giovanni?

— E me lo domandate, mamma? piuttosto... — e qui la voce attenua un pochino il suo tono allegro — piuttosto... come faremo per la spesa?

— O figliolo mio, qualche Santo provvederà, come ha sempre provveduto fin qui. —

Giovanni tace un momento, poi, spirito squisitamente pratico e immediato, conclude:

— Io non aspetterò che i Santi mi vengano incontro, andrò io direttamente da loro... —

La mamma guarda ridendo quel suo bel tipo di figliolo, e aspetta una spiegazione.

— Ma sì, mamma, se voi non avete nulla in contrario, io prendo un sacco e vado... dai Santi, quelli vivi di qui. —

— E tu va, in nome di Dio. —

Quel sacchetto gli brucia le spalle, povero ragazzo, ma il primo sogno diceva: « *Sii umile* » ed egli va per le case d'intorno e bussava alle porte dei Becchi, di Murialdo, di Capriglio; gli danno pane, formaggio, farina!...

Il Parroco di Castelnuovo gli manda denaro avuto da certi bravi Signori, così la mamma può completare il povero corredo.

— Mamma, non abbiate paura; voi sapete che io lavoro volentieri, e so fare mille faccendine: in casa della Signora Lucia, a Chieri, io farò anche il servitorello, e aiuterò suo figlio negli studi. Il prete deve sapersi adattare a tutto.

— Tu non sei ancora prete.

— Ma lo diventerò, mamma, lo diventerò.

Dopo i Morti, Margherita e Giovanni vanno a Chieri; la cassetta del corredo e delle provviste grosse gliel'ha portata avanti un bravo carrettiere, e loro due dietro a piedi, conversando affettuosamente come bravi amici.

\* \* \*

Bisogna che abbiate bene in mente, ragazzi, com'era il piano degli studi classici, a quei tempi: c'era una cosiddetta *sesta classe* o « preparatoria », poi *la quinta*, o « prima ginnasiale », *la quarta*, o « seconda ginnasiale »; la terza quarta quinta ginnasiale si chiamavano ancora... e come ai tempi di Dante: *grammatica, umanità, retorica*.

— Mamma, dice Giovanni strada facendo, in che classe mi metteranno?

— Chi lo sa, figliolo mio; io non me ne intendo proprio; se non lo sai tu...

— Non ho concluso niente purtroppo, in questi anni; sono andato qua e là, ho cambiato cento scuole e altrettanti maestri... Becchi, poi Murialdo, la Moglia, Capriglio, Castelnuovo: e non ho imparato quasi niente...

— Ma hai imparato a stare al mondo, ragazzo mio, il che è una grandissima cosa; a stare al mondo nel Santo timor di Dio.

— Poi tanti mestieri: il contadino, il pastore, il sarto, il fabbro...

— Il saltimbanco, il ciarlatano... ricordi le Domeniche ai Becchi e a Murialdo?... — la mamma sorride ancora, e rivede un monello che gli veniva così spesso a casa con la testa rotta.

A Chieri viene iscritto alla preparatoria; *« ma la mia età e la mia corporatura mi facevano apparire come un allo pilastro in mezzo ai miei compagni »*; ma la sua intelligenza, tra poco, lo farà diventare « pilastro » di tutti gli allievi, cioè il primo della classe.

Due mesi dopo, in Gennaio del 1832, passa alla prima ginnasiale; prima di Pasqua passa alla seconda ginnasiale.

Qui il Professore, a vedersi capitare in classe a metà anno quel bel pezzo di ragazzone campagnuolo, esclama:

« *Costui, o è una grossa talpa o un gran talento* ».

Giovanni, che non ha poi molti peli sulla lingua, gli risponde con tutto garbo:

« *Qualche cosa di mezzo, Professore; è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e di progredire negli studi* ».

Dov'è dimostrato che questo pezzo di campagnuolo sa dire pane al pane e vino al vino, anche davanti a chi potrebbe fargliela pagare cara!

Ma il Professore — che è stavolta una persona intelligente — accetta la risposta, concludendo:

— Vedremo. —

Il profitto di Giovanni è così palese e strabiliante, che i compagni, come hanno già fatto quelli di Castelnuovo, dapprima lo scherzano, poi... tac-ciono, poi lo amano e lo ammirano e lo ricercano.

Egli si ritrova, quasi a sua insaputa, al centro dei suoi compagni; giochi, cantatine, passeggiate, e compiti ben fatti, quando egli ci mette un po' le mani.

A casa della Signora Lucia, dopo le ore di studio, egli fa il servitorello svelto e fedele; la padrona ne è felice, e gli affida suo figlio, come lo affiderebbe al padre, se ancora fosse vivo; le faccende di casa — poi — sono sempre sbrigate così bene, che la Signora Lucia gli condona tutte le spese del vitto e dell'alloggio.

Rimangono a carico del ragazzo quelle degli abiti e dei libri: ma che fa Giovanni?

Presso casa, c'è un bel laboratorio di mobili:

in qualche ora libera — dove le trova, le ore libere, lo sa solamente lui! — eccolo con in mano pialla, scalpello, martello... diventa garzone di falegname, guadagna, costruisce mobili, e impara, impara, impara...

— Io dovrò essere il prete del lavoro e dell'allegria — pensa fra sè.

## XV

### La « Società dell'allegria »

Per tenersi vicini i compagni, non solo a fare i compiti, ma assai più per far loro un po' di bene, Giovanni, davvero apostolo dei più avveduti e accorti, mette in piedi una società; e la chiama — poteva chiamarla diversamente? — la « *Società dell'allegria* ».

Obbligo assoluto: stare allegri, non solo, ma procurare libri, storielle, giochi, che aiutino l'allegria comune; proibizione assoluta: allontanare ogni cosa che metta malinconia, specialmente tutto quanto è contro la legge di Dio.

A capo della Società è nominato all'unanimità, Giovanni, e gli articoli sono due:

1°) Condotta cristiana, nella parola e negli atti.

2°) Adempimento scrupoloso dei doveri scolastici e religiosi.

Quanti ragazzi si iscriveranno, nei quattro anni di Chieri, alla Società dell'allegria!

Quante passeggiate e giocate e gare e feste!

Giovanni ritrova, tra i 16 e i 20 anni, il Giovannino di 9 anni, che andava alle fiere, studiava le arditezze spericolate dei saltimbanchi, i trucchetti e gli imbrogli dei prestigiatori, e poi rifaceva tutto sul gran prato dei Bechis, con grande spasso dei monelli dei dintorni.

E siccome — lo sapete anche voi — a dieci o a diciotto, nei campi o nelle città, i ragazzi sono sempre ragazzi, Giovanni è sempre il capobanda ovunque!

\* \* \*

Viene l'estate e torna *al Sussambrino*; ma proprio durante la pausa delle vacanze — egli si accorge di aver fatto un salto troppo grande e di non aver digerito bene tutto il latino che si è cacciato in corpo; cerca quindi, cerca assiduamente chi lo aiuti a rivedere tutto un po' in pace, in modo di poter affrontare un nuovo anno ben preparato; e lo trova nel Prevosto di Castelnuovo, che gli farà scuola tutta l'estate, come compenso... della tenuta della stalla e della pulizia del quadrupe.

Giovanni è contento, sempre contento; ah, che belle cavalcate a tutta briglia! che salti in gropa, mentre il cavallo è in corsa, che galoppate, stando non a cavalcioni, ma in piedi sulla sella!

— Ma è ben dura, la tua zucca, ragazzo mio — gli dice sorridendo la madre — se con tanti capitomboli non sei ancora riuscito a romperla...

\* \* \*

In Novembre rientra a Chieri, e frequenta brillantemente la terza ginnasiale; l'anno scolastico scorre via tranquillo e regolare; le famiglie migliori della cittadina lo vogliono spesso a casa loro, come amico dei figli, e aiuto nei loro studi; egli ci va tanto volentieri, perchè sa che può far del bene e guadagnare qualche soldarello per non essere di peso alla famiglia.

Durante questa estate — e ormai ha 18 anni — riceve la Santa Cresima: nessuna meraviglia; è una cosa comune a quei tempi e in quei luoghi.

Alla fine d'anno, durante una severa visita del « *Magistrato della Riforma* », Giovannino ottiene i pieni voti, e primo su 45 alunni ottiene la dispensa dalle tasse scolastiche; ma proprio in questa occasione, gli accade un grave « *infortunio sul lavoro* »; nella sua bontà, ha dato a copiare il lavoro d'esame ad un compagno, e la Commissione se ne è accorta.

Naturalmente l'esame è annullato, e Giovanni passa un brutto momento; lui e i suoi Professori.

Ma il decano dei Professori corre ai ripari, ed ottiene una seconda prova, che merita a Giovanni la promozione a pieni voti.

\* \* \*

Tornato ai Bechis, egli, riprende le serene attività di ogni vacanza: ripasso degli studi, un po' di lavoro nei campi, molta pietà, e le Domeniche, le belle Domeniche liete, con tanti ragazzi intorno.

A cominciare da questa estate, egli aggiunge: leggere e scrivere! i monelli protestano, si agitano, tentano di svignarsela; ma il polso di Giovanni, polso solido e fermo di contadino, li tiene ben saldi: o si legge e scrive, o ve ne andate, e niente giochi.

Intervengono le mamme, le mamme che hanno seguito con tanto amore l'ascesa difficile e tribolata di questo ragazzo diverso dagli altri e che è un po' il figlio di ciascuna di loro; e gli offrono un compenso per tanto lavoro.

— Un bel compenso lo voglio proprio: che i vostri figliuoli ricevano i Sacramenti una volta al mese.

Come tanti anni fa nasceva ai Bechis *l'Oratorio festivo*, oggi nascono quelle « *Scuole serali e festive* » per i poveri, che saranno una caratteristica della svariatissima opera di Don Bosco.

Nelle ore libere — sempre, ne trova — lavora! Si è fatto, in una stanzetta della casa, un bel laboratorio, fitto di arnesi, pieno di piccole cose interessanti: lì egli è fabbro, falegname, calzolaio, sarto...

I monelli dei Bechis entrano in silenzio — i loro piedini scalzi non fanno rumore — e gli stanno intorno, e imparano, e vogliono provare...

Nasce così la « *Scuola Salesiana d'arti e mestieri* ».

## XVI

### La grande tentazione

Questa vacanza porta a Giovanni uno dei più grandi, forse il più grande avvenimento della sua giovinezza: la prima Messa di Don Giuseppe Caffasso, quel chierico della festa di Murialdo.

Giovanni che gli ha sempre conservato — anche da lontano — un affettuoso, silenzioso ricordo, assiste alla cerimonia; è la prima volta, per lui, e ciò che vede sul viso del giovane Sacerdote, e ciò che intuisce dalla sua commozione, e la solennità splendente di tutta la cerimonia, lo colpiscono in un modo profondo; mentre il popolo si avvicina al novello Levita per baciargli il palmo della mano consacrata, egli se ne sta in disparte, come sopraffatto da qualche cosa di nuovo e di inatteso, che ha percosso la sua anima.

— Prete, diventare prete! Salire l'altare, chiamare Iddio, toccarlo con queste mani, darlo al popolo, ai poveri, ai peccatori... E io, io, ignorante e miserabile ho osato sognare questo, affermar-

lo in faccia a tutti; e... mi sto preparando a diventarlo... con una vita dissipata e sconclusionata. Bella preparazione è la mia...

Questi pensieri penetrano a poco a poco nella sua anima; non gli tolgono la serenità, ma lo preoccupano; la convinzione della sua poca virtù, la mancanza assoluta di qualcuno che lo capisca, di un confidente, di un Confessore che lo guidi, lo indirizzi, lo mettono in uno stato d'animo incerto e titubante...

La mamma vede che il suo ragazzo non è più l'allegro e limpido ragazzo di sempre; lievi nuvole passano sulla sua fronte pura, e talvolta le verrebbe voglia di chiedergli:

— Figlio, che c'è? lo puoi dire alla tua mamma?

Ma Margherita è una mamma molto saggia, e sa che i diciotto anni sono sempre un passo difficile, anche per i santi giovanetti; e tace e prega e aspetta.

Giovanni, sempre più perplesso, anche per il fatto che la buona Signora Lucia lascia Chieri, e a lui, così, viene a mancare il mezzo di guadagnarsi qualcosa per gli studi, decide.

— Mi farò religioso: in un chiostro potrò pregare, lavorare, fare del bene, senza le tentazioni del mondo; e senza... le grandi spese che dovrei sostenere e che non posso chiedere alla mamma.

La regola francescana, per quel suo carattere di serenità, di povertà, di letizia, che la contraddi-

stingue fra tutte, attira in modo particolare Giovanni; egli ha frequentato il Convento francescano in Chieri, e quei buoni Padri conoscono il suo valore.

Un bel giorno... si reca dal suo Parroco a Castelnuovo, e si fa rilasciare i documenti necessari; con tutti gli altri, zitto, anche con la mamma, anche coi Professori.

Ma non starà zitto il Prevosto.

\* \* \*

E' tempo di riprendere gli studi: lo aspetta il Latino della quarta ginnasiale, la classe di « *Umanità* ».

Un lontano parente della mamma ha aperto in Chieri un Bar, un bellissimo Bar con forno di dolci, liquori, biliardo: Giovanni, non potendo far diverso, va a finire... sul forno di dolci; quello è la sua residenza notturna, al profumo e al caldo dei dolci che cuociono sotto; di giorno la scuola, gli avventori del Bar, i caffè da distribuire, i bicchieri da lavare, i punti delle giocate da segnare sulla lavagnetta...

Si sa, i clienti del caffè non sono tutti stinchi di santi, e quando giocano a carte, non recitano giaculatorie; per Giovanni è una tortura: quelle espressioni, quelle esclamazioni e certi discorsi... povero ragazzo!

Il padrone gli vuole molto bene, anche perchè Giovanni lo aiuta a confezionare liquori, a la-

vorare la pasta per i dolci, e un bel giorno gli dice a bruciapelo:

— Di', giovinotto, non sarebbe il caso che tu smettessi i libri, che non ti danno nessun utile e ti facessi socio con me? Sei svelto, capace, e faresti fortuna, Giovanni...

— Grazie, grazie — egli risponde, un po' stupefatto della stranissima proposta; io voglio continuare gli studi fino dove mi è possibile; però vi aiuterò lo stesso e tanto volentieri.

Anche da questa occasione, egli trae profitto per imparare da cucina; tutto gli servirà per poi, per quando avrà i suoi poveri, i suoi piccoli affamati da saziare.

\* \* \*

La tentazione, la dolce tentazione di rifugiarsi in Convento a terminare gli studi, e a vivere da religioso, lo assale con sempre maggior fascino; anche il desiderio di raccoglimento e di silenzio, acuito dall'ambiente in cui è costretto a vivere, aiutano a rendere luminoso l'ideale della solitudine.

Povero ragazzo! è stanco di lottare, e si può capirlo.

Quest'anno, poi, è un anno di fame; i suoi compagni lo sanno, che spesso gli manca il necessario e qualcuno gli passa, talvolta, frutta e pane.

Per vestirsi, per acquistare libri e tutto l'occorrente per la scuola, egli ha quelle poche lire-

te, guadagnate dando qualche ripetizione ad altri studenti; ma è proprio tutto troppo poco...

Chiedere a casa? mai: un po' per fierezza, un po' perchè sa che a casa fanno fatica.

Tuttavia egli è sempre sereno, affabile, cordiale; il capo di tutte le feste, il compagno cortese per ogni bisogno, il piccolo apostolo che fa del bene a tutti.

Ah, quel compito dal Venerdì al Sabato, pei quattro o cinque studenti ebrei!... egli lo sa, che per essi è un gran peso: farlo? offendono la loro religione; non farlo? è una negligenza grave a scuola;

Giovanni non discute, non accusa; semplicemente, il mattino del Sabato passa loro il compito, e questo ogni settimana, come un dovere.

Uno di essi, Giona, gli si è tanto affezionato, e lo va spesso a cercare al Bar; leggono, chiacchierano, si divertono al pianoforte:

Giovanni suona e Giona, con la sua stupenda voce, canta...

— Signore, — prega nel suo stambugio Giovanni, rannicchiato in un letto troppo piccolo — Signore, tu vedi che io soffro un po'; accetta la mia sofferenza, la mia fame, i miei disagi; ma converti questo caro compagno che è tanto buono...

E la conversione, dopo lunghe tribolazioni che la famiglia, il Rabbino, i correligionari procurano a tutti e due, avviene con solennità eccezionale, e Giovanni si fa piccino piccino nella folla che gremisce la Cattedrale di Chieri, e mormora:

— Grazie, Signore, grazie di questa gioia che non ho meritato.

\* \* \*

L'anno scolastico passa così, tra gli studi, e i raduni numerosi della « *Società dell'allegria* », e la sorveglianza al forno dei dolci.

Nelle belle sere, è di prammatica la passeggiata al ponticello fuori città; là si danno convegno una ventina e ne combinano di tutti i colori.

Nessuno intuisce il dramma intimo che travaglia l'animo di Giovanni; egli, il più allegro di tutti, il più bravo nei giochi, il più vivace nelle chiacchierate...

## XVII

### Gli ultimi anni di Chieri

L'inverno se ne è andato con le sue privazioni; siamo a Pasqua.

Giovanni si decide: basta incertezze, basta trepidazioni.

— Presenterò domanda al Convento, subirò l'esame di ammissione: se andrà bene, vuol dire che quella è la mia strada, e non pensiamoci più.

Il pensiero della mamma, che ormai sa tutto, è, come sempre, un pensiero di tranquillità e di serenità.

Quando egli le ha detto il suo propositito, e quasi le ha chiesto scusa perchè — da religioso — non avrebbe mai più potuto aiutarla, ella gli ha fatto un viso così severo e quasi duro come non gliel'aveva mai fatto, e con la voce accorata dei momenti più gravi, ha esclamato:

— Fa come ti pare giusto davanti a Dio. Io non c'entro, e non voglio entrarci per nulla. Ricorda, figliuolo, che da te io non aspetto nessun aiu-

to; il prete che si fa prete per denaro, è un disgraziato e la ricchezza è una sventura pel prete.

Povera mamma: è vissuta di povertà e di fede, il pensiero del figlio che potesse domani aiutarla col benessere del sacerdozio la fa addirittura rabbrivire!...

Giovanni se le ricorderà sempre, queste parole; e ringrazierà il Signore per la sua vita, ricca solo di stenti e di debiti; proprio come la sua santa mamma l'ha voluta.

\* \* \*

A Pasqua del 1834, domanda, esame, accettazione al Convento francescano; tutto bene, tutto a posto, tutto pronto per l'entrata nel Convento della Pace in Chieri.

Ma ecco, sul più bello, il guastafeste! cioè un sogno, un sogno in cui una voce strana gli dice: tu cerchi la pace e qui non la troverai; Giovanni, tuttavia, non si lascia impressionare; sistema le sue cosine per bene con molta calma e con molta serenità; fa una scappata a casa a salutare la mamma a chiedere la sua benedizione, e passa a Castelnuovo dal suo Prevosto.

Il Prevosto non c'è; c'è... il fabbro ferraio.

— O Giovanni, come mai da queste parti? già in vacanza?

— No, vado in Convento.

— In Convento, tu? ma che ti salta...

— Mio caro Evasio, non ce la faccio più, a continuare gli studi da me; sono troppo povero...

— Che cosa dicono gli altri?

— Gli altri? quali, altri?

— Sì, voglio dire, le persone di giudizio... Don Cafasso, per esempio...

Don Cafasso! per Giovanni, è un lampo di luce; perchè non ci è mai andato? perchè non si è mai confidato con lui? e così vicino gli è, della sua stessa Parrocchia, infine, anche se dopo quella Domenica, a Murialdo, non si sono più parlati.

\* \* \*

E va da lui: questo pretino che ha appena 28 anni, e un aspetto dimesso da persona da niente, ha Dio con sè... e vede forse, nel domani, che cosa sarà, che cosa farà, questo ragazzo incerto che viene a chiedergli consiglio.

— Andate avanti tranquillamente nella strada cominciata: quella è la vostra. E fidatevi della Provvidenza.

Intanto quel buon Evasio, che in questo momento rappresenta davvero la Provvidenza, si dà dattorno per procurare i mezzi necessari a proseguire gli studi; tre buone persone si impegnano per sette Lire mensili ciascuna, fino al termine dell'anno scolastico. Più avanti... qualche Santo provvederà.

Giovanni ritorna, più tranquillo ma niente pago, negli studi dilette, dopo aver comunicato alla mamma la sua risoluzione.

Alla fine d'anno gli esami hanno un esito su-

perbo, specialmente in greco, e i Professori si complimentano con lui.

La vacanza la inizia al Sussambrino, aiutando la mamma e il fratello, continuando a studiare, radunando come di solito antichi e nuovi amici. Ma il nuovo Parroco di Castelnuovo lo invita a casa sua, dandogli l'impegno di custodirla quando egli fosse assente.

— E ti sarà facile, caro figliuolo, studiare in serenità e silenzio, come piace a te.

\* \* \*

L'anno seguente, in quinta ginnasiale: è il suo ventesimo anno; egli si sente uomo, quasi vecchio, in mezzo a ragazzi tanto più giovani di lui; ma questa differenza di età e di senno stabilisce fra lui e loro una relazione quasi di padre a figli; una relazione di affetto di protezione di aiuto di confidenza...

E' il maggiore di età, è il più bravo della classe, ed è il più buono, e il più povero: come tutti lo amano e come desiderano di essere amati e protetti da lui!

Talvolta la protezione esige il contributo dei suoi saldi e forti muscoli da contadino; e li adopera, oh se li adopera e senza economia!

Ne sanno qualche cosa alcuni dei più maneschi e sfacciati che hanno preso di mira Comollo e Candelo, due studenti fra i più riservati e gentili; talvolta voi ragazzi siete un po' crudeli, nel

vostro scherno, e non vi accorgete del male che fate.

Se ne accorge però in tempo Giovanni, che giunge nel gruppetto proprio mentre uno percuote Comollo con due solenni manrovesci; Comollo è, tra tutti, il suo più caro, e non disponendo lì per lì nè di bastoni nè di sedie, afferra per le spalle un mingherlino che gli capita tra i piedi, e se ne serve come... proiettile contro i più scalmanati.

Subito:

*... « quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono... In quel momento entra il Professore che vedendo sventolare gambe e braccia in mezzo a uno schiamazzo dell'altro mondo »,* chiede la ragione di quel pandemonio. Giovanni narra la storia, e tutto, per fortuna, finisce in una sonora risata di allievi e Professori.

Appena può, Comollo dice a Giovanni:

*« Ti ringrazio di avermi... salvato, ma amico mio, la tua forza mi spaventa; credimi, il Signore non te l'ha data per massacrare i tuoi compagni ».*

— E va bene, caro Luigi; però quella lezione ci voleva, e ti garantisco che fino a quando Giovanni Bosco sarà allievo di ginnasio in Chieri, nessuno più oserà toccarti, ne te nè nessun altro —.

\* \* \*

L'amicizia con Luigi Comollo è il dono più bello del Signore in questi ultimi anni di Chieri; Comollo, così dolce, così spirituale, così raccolto, è

quello che ci vuole per un carattere come Giovanni, impulsivo, tutto freni, un po' tagliato con l'accetta; durante questa amicizia, egli si ammorbida, si affina e acquista quella delicatezza, non solo interiore, che gli mancava.

Ciò non vuol dire che Giovanni perda le sue caratteristiche di perenne giovialità, di festevole ottimismo.

La « *Società dell'allegria* » è sempre in vigore, e come!

Ne sa qualcosa quel Cumino, sarto, presso cui sta a pensione in quest'ultimo anno; oh, gli scherzi che lui e i compagni gli giocano! Le sue esperienze di giocoliere e di prestigiatore egli le usa per tramutare — per esempio — il bel pollo in gelatina che Cumino ha preparato per festeggiare il suo onomastico in un galletto vivo e cantante, che svolazza bel bello sulla gran tavola! o per cambiare il pentolo di maccheroni bollenti in altrettanta asciuttissima crusca! i compagni imparano, ed è uno spasso ritrovare dopo tante ricerche la chiave di casa in fondo alla zuppiera, o versare il vino, il bel vino generoso delle sue vigne, e vedersi il bicchiere pieno d'acqua!... I compagni imparano, e diventano, un po' tutti, tanti maghi; oh, quante risate!

Ma qualcuno, qualche semplicione, si scandalizza, al punto da impensierire le Autorità! Si parla addirittura di *magia bianca*, e Giovanni viene chiamato a dare spiegazioni nientemeno che presso l'Arciprete del Duomo!

Per tutta spiegazione, Giovanni ripete gli scherzi anche con lui, che sfacciatone! poi, le spiegazioni le dà, chiare, limpide, matematiche; fino a che l'inquisitore, battendogli affettuosamente la mano sulla larga spalla, conclude sorridendo:

— Va a dire ai tuoi amici che: « *Ignorantia est magistra admirationis* ».

Giovanni torna allegramente in collegio, agli studi, ai compagni, ai giochi... e a quell'ultima penosa incertezza che non lo ha ancora abbandonato: religioso o prete?

\* \* \*

Si avvicina la fine dell'anno scolastico e del corso ginnasiale: bisognerà lasciare Chieri: per dove? o mio Dio, per dove? Giovanni è così perplesso da perdere il sonno. Se ne accorge Luigi Comollo, e gliene chiede il motivo:

— Giovanni, che c'è, che c'è? dove è andata a finire la tua allegria?

— Sai, Luigi, è sempre la stessa domanda: che cosa farò l'anno venturo? Francescano o prete? Convento o Parrocchia? Ormai la decisione è imminente, e io non so proprio a chi rivolgermi...

— Che cosa dice il tuo Confessore?

— Non dice niente; in fatto di vocazione mi risponde sempre: fa come Iddio ti ispira: spiccio, no? e io sono sempre da capo.

— Senti Giovanni, se tu mi permetti, ne parlo a mio zio Prevosto; qualche cosa mi dirà certamente.

I due intanto pregano, e lo zio risponde:

— Caro figliuolo, continua nella strada che hai cominciato; in Seminario, durante gli anni del raccoglimento e della preparazione, potrai studiare te stesso e sceglier bene, davanti a Dio.

Questa decisione lo tranquillizza finalmente, ed egli si prepara con serenità e diligenza agli esami di quinta, che vengono superati nel modo più brillante.

Segue l'esame per la vestizione chiericale, anch'esso superato con il miglior esito.

## XVIII

**"Io ebbi sempre bisogno di tutto."**

La ripeterà spesso, quando sarà avanti negli anni, questa affermazione: senza malinconia, senza rimpianto, ma anzi con un vivo senso di gratitudine per quelli che lo aiutarono, e con quella squisita semplicità contadina, così preziosa anche se un po' rude, di cui vestiva la sua profonda umiltà.

« *Fatti umile* » gli ha detto la voce, nel sogno dei suoi nove anni; e la vita non gliene risparmia le occasioni, anzi!

Ormai dopo le vacanze, serissime e studiose vacanze, del 1835, egli deve entrare in Seminario.

E la retta? e gli abiti? e i libri?

Fin qui egli è andato avanti un po' con la carità di tutti, un po' con il suo lavoro da sarto, da pasticciare, perfino da Campanaro del Duomo, e un po'... con la fame, a causa della quale, almeno così dice il proverbio, non è ancora morto nessuno.

Ma adesso? In Seminario non si può guadagnarsi da vivere, lavorando...

Ecco che a questo punto interviene Don Caffasso, che ricorda benissimo quel giovane amico, a cui ha detto: niente Convento.

Per suo mezzo viene accettato in Seminario gratuitamente; e gli abiti? uno gli fornisce il cappello, l'altro il mantello, un terzo la talare, un altro ancora collare e berretto, e infine una buona donnetta si fa in quattro e raccoglie qua e là quanto basta... per acquistargli un paio di scarpe.

Veramente quegli abiti sono già sacri, prima della benedizione che riceveranno all'atto della vestizione: essi portano il sigillo della carità.

Per uno che anderà alla ricerca di ragazzi randagi, senza pane e senza vestiti e senza lavoro e senza tetto, quale stupenda preparazione è stata, una così tribolata giovinezza!

\* \* \*

Questa penuria continua, inguaribile, queste strettezze assillanti, che a chiunque altro avrebbero fatto perdere pazienza, vocazione, salute, a Giovanni no, non fanno perdere nulla; anzi egli ne guadagna in umiltà, in coraggio, in letizia. Oh, quel suo perenne ottimismo, quella sua allegria a tutta prova, quell'accettare sempre e da tutti, con la più semplice grazia! Che eroismo, in un giovane ventenne, che ha pure una sua dignità da difendere...

La vestizione avviene in Castelnuovo, durante la Messa solenne, il 25 Ottobre del 1835.

Questa cerimonia chiude il primo periodo della sua vita, e ne apre un secondo: egli non è più il ragazzo alla ricerca di un ideale; l'ideale intravisto nel sogno, ora è là, in alto, chiaro e splendente come una vetta illuminata dal sole; vi si incammina, per raggiungerlo; la strada è quella, l'abito da portare è quello, il piccolo modesto viatico per il lungo viaggio è quello!

Giovanni è sicuro, e più nulla lo farà recedere.

Nei « propositi » scritti quel giorno, ce n'è qualcuno... che ci farebbe sorridere, ma per lui deve essere stato un gran proposito!

*« Non frequenterò più gli spettacoli sui mercati e sulle fiere... non farò più i giochi di busso-lotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda. Non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia ».*

E quasi per dare a questi propositi valore di giuramento, e per aver la forza di mantenerla, egli va all'altare della Madonna, e glieli legge così, in tutta confidenza, come li leggesse alla mamma.

Ma forse, alla mamma, li ha già letti.

\* \* \*

Qualche giorno dopo, il 30 Ottobre, è il gran giorno dell'entrata!

Sono contenti tutti, lui più di tutti; ma mam-

ma Margherita... che cos'ha mamma Margherita, che è soprapensiero, e guarda con occhio preoccupato il suo prediletto, che proprio oggi sta perdendo?

E' forse il dolore del distacco? ma quello è un dolore sereno, preveduto da tempo, atteso, quasi preparato...

— Mamma, che cosa avete, quest'oggi? perchè mi guardate così?

— E' quel tuo abito, figlio...

— O non ne siete contenta, dunque?

— Contenta? ma felice sono, felicissima; non avrei mai potuto sognare simile felicità, quel lontano giorno che mi sei nato...

— Allora, ditemi, madre... anche vestito così, io sono sempre il vostro Giovanni.

— Senti, figlio, senti: quando sei nato io t'ho consacrato alla Madonna, e sempre, anche nei momenti più duri, la Madonna non ti è mai mancata. Ricordati di Lei, pregala, amala; se diverrai Sacerdote insegna a tutti a volerle bene tanto, e a imitarla. Ma ti prego, figliuolo, ti prego con tutta l'anima: se la tua vocazione venisse meno, ah, per carità, non disonorare questa sacra veste: portala sempre con onore, con virtù, con vita esemplare...

Margherita è commossa, e Giovanni, questo forte giovinotto che lascia i campi pel Seminario, piange anch'egli.

La sera di quello stesso giorno, felice come un fanciullo, entra nel bel Santuario di Chieri, e

subito legge la bella scritta sulla meridiana del gran cortile:

*« Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae ».*

— Ma che bellezza, esclama all'amico vicino: anche qui si parla d'allegria: e le ore passeranno presto!

Non è forse vero che Don Bosco bisognerebbe battezzarlo il Santo dell'allegria? per questo, i giovani gli sono sempre intorno.

## XIX

### I due anni di filosofia

Eccolo tutto disposto — dunque — a passare allegramente le ore del Seminario.

I compagni gli vogliono subito bene: egli è gentile, sempre studioso e pronto ad aiutarli, espansivo, allegro, festevole: per la sua età... e la sua statura, è un po' il fratello maggiore, come lo è stato a Castelnuovo, e in ginnasio.

Anzi, gli amici del ginnasio non l'hanno dimenticato, e ogni Giovedì eccoli ad attenderlo in parlatorio, dove possono per qualche ora far gazzarra con lui, far gazzarra... e correggere i compiti. Gli scolari sono proprio sempre quelli, in tutti i tempi!

Atteso fra tutti è il carissimo Luigi Comollo, che in quest'anno fa Retorica.

— Sai Luigi, che sogno ho fatto?

— Tu sei sempre quello, esclama ridendo l'amico: sogni e allegria; va là: che sei un bel soggetto!

— Ma sì, Luigi, te lo dico sul serio, ho fatto uno strano sogno.

— E narralo dunque: ti sto a sentire.

— Dunque io mi vidi già prete, con cotta e stola; e così vestito lavoravo da sarto in una bottega.

— Non lavoravi da sarto in Ginnasio, presso il tuo padrone di casa?

— Ma sì: però ascoltami: io non cucivo cose nuove, ma apprezzavo abiti logori, rimettevo insieme vecchi cenci impossibili, lavoravo insomma da straccivendolo.

— E che cosa ne veniva fuori?

— Ne venivano fuori cosine decenti, non dico belle nè di lusso, ma insomma indumenti usabili, ecco.

Luigi sta un momento sopra pensiero, poi domanda:

— Che cosa ne hai capito?

— Non lo so, amico.

— Io penso... io penso che gli stracci logori sono i poveri ragazzi sbandati, cattivi, trascurati da tutti; tu li andrai a cercare quando sarai prete...

— ... e li riaggiusterò, vuoi dire? e rimetterò un po' insieme la loro povera anima...

I due restano pensosi: di lì a poco, è Giovanni che domanda;

— E tu, Luigi, che farai?

— Io?... non farò niente, io...

— Niente?

— Niente... non ne avrò il tempo? mi manche-

rà il tempo — risponde con una strana voce misteriosa — non parliamone più, Giovanni, ti saluto, torno al Ginnasio.

\* \* \*

Termina il primo anno di filosofia: Giovanni si è diportato benissimo: il premio annuale di Lire Sessanta, assegnato al migliore per profitto e condotta, egli se lo meriterà per tutti e sei gli anni che passerà in Seminario.

Durante la vacanza, appassionato com'è di greco, trova modo di farselo insegnare e di insegnarlo, in un Collegio di villeggiatura dei Gesuiti.

Ciò gli dà anche occasione di avvicinare ragazzi di famiglie signorili e di vivere in un ambiente e con elementi che finora gli sono stati sconosciuti.

— No, no, conclude al termine delle vacanze; caro Giovanni, tu sei nato povero e in mezzo ai poveri devi stare, non sei tagliato per vivere coi signori; non ne caveresti niente, continua la tua strada umile e faticosa.

In seconda Filosofia, lo raggiunge l'amico Comollo, che pure intende diventare Sacerdote; l'amicizia di questi due bravi giovani si rinforza così che ormai non è più possibile parlare di uno senza parlare dell'altro.

Sono diversi, e come! Comollo ha una pietà commossa e palese, prega con fervore evidente, è silenzioso, raccolto, sempre assorto in Dio; Giovanni, invece... oh, Giovanni è uno spasso; la sua

preghiera, contenuta e tutta interiore, se si rivela, si rivela in un canto di piena letizia, il suo contegno è festoso, espansivo, la sua virtù è comunicativa, lieta, attraente; tutti sanno che egli è virtuoso, ma nessuno sente il peso di questa giovanile ed ottimistica santità, che mette il sereno nelle anime che la avvicinano.

Qualche compagno suo si chiede:

Ma come fanno ad andar d'accordo quei due? Comollo tutto pace e bontà e occhi bassi e mani giunte, Bosco capobanda, gioia di vivere, vivacità che scoppia da tutti i pori e una attività che non è mai sazia di fare...

Il segreto c'è, ed è semplice: tutti e due studiano volentieri, tutti e due cercano di far bene e di far del bene, ciascuno a suo modo, e così vanno d'accordo, e se la intendono benissimo.

Studio arrabbiato, però; sempre con libri tra mano, magari in ricreazione, Giovanni, una dietro l'altra, si beve tutte le opere della Letteratura Italiana e Latina, aiutato da una memoria prodigiosa e da una eccezionale rapidità d'intuito; ma a vederlo?... sempre la sua bella larga faccia ridente e paciosa, una fronte chiara sotto un gran ciuffo di riccioli costantemente all'aria, e l'espressione di chi prende la vita come viene...

Se non avesse questo aspetto, altro che obbligare tutti i Giovedì il portinaio a chiamare: — Bosco di Castelnuovo in parlatorio! — non verrebbe nessuno a trovarlo, dei tanti ragazzi che ha conosciuto.

Ed egli è contento che siano in tanti a volergli bene; da parte sua, egli ha tanto bene, nel suo cuore, da poterne dare a tutti; a tutti quelli che nessuno ha mai amato.

Vacanza di second'anno, e vacanza lunga come sempre; che bazza, per gli studenti! comincia agli ultimi di Giugno, e termina dopo i Santi; quattro mesi abbondanti.

Giovanni li passa o ai Bechis o al Sussambri-  
no; però, se deve dire la verità, perfino si annoia, perchè non sa come organizzare il suo tempo libero: studio? sì, e molto; insegnamento? anche, e con gran passione come l'ha sempre fatto, del resto; e i giovanottelli di sedici, diciassette anni, analfabeti, gli stanno intorno come agnellini, poveri ragazzi!; lavoro? anche, al suo multiforme lavoro di sarto, calzolaio, falegname, fabbro, contadino, se ne aggiunge qualcun'altro: muratore e legatore di libri.

\* \* \*

La mamma, nei mesi di vacanza, si gode in silenzio il suo grande e importante figliuolo, così severo nella lunga talare nera; talvolta... ne sentirebbe perfino soggezione, se non ci fossero le risate improvvise e così felici di lui, le sue affettuose monellerie, le gentili attenzioni per aiutarla nelle faticose opere della masseria.

— O mamma, lasciate che vi aiuti: mi piace tanto.

— Figlio, tu sei un Reverendo Chierico, oramai, e io sono...

— ... Voi siete — interrompe d'impeto il suo figliolone — voi siete la più cara e la più santa mammetta del mondo — e talvolta così, l'abbraccia...

— Sempre quello, sei! un gran ragazzone. Quando metterai giudizio?

— Se metter giudizio vuol dire metter sussiego, non ci arriverò mai. Vi ricordate quando ero un bambino, e mi lamentavo perchè i preti stanno in sopracciò, e i ragazzi nemmeno li avvicinano? e volete che adesso io faccia altrettanto? Mai più, mamma, mai più.

Margherita non protesta: sa che su questo argomento lei non la spunterà mai.

\* \* \*

Piuttosto, gli occhi materni — e dove non vedono gli occhi di una mamma? — da un po' di tempo osservano l'aspetto del Chierico: certi palori, certe stanchezze, e il poco appetito, e quello smagrire così strano in lui...

Nell'estate scorsa, lei ha dato la colpa al primo anno di vita rinchiusa, ma adesso dovrebbe essersi abituato; invece, la sua salute continua ad essere incerta; ella non dice niente a lui, ma tra sè e sè pensa con tanta pena:

— Povero ragazzo, è la miseria, è la fame, è l'aver sempre studiato per carità, studiato molto e mangiato poco.





## XX

### Morire

L'amicizia con Luigi Comollo, durante il primo anno di Teologia, nel 1837-38, lo richiama molto spesso a idee dell'al di là; Comollo sta benissimo, studia volentieri, vive felice in una famiglia benestante; tuttavia, con una insistenza strana ed inspiegabile, egli ripete quelle frasi di addio che mettono in agitazione il cuore affettuoso di Giovanni.

— Saluto il mio paese, che non rivedrò più — egli dice trattenendosi a lungo sul colle, prima di perdere di vista Cinzano.

— Avremo un buon raccolto, quest'altr'anno. e fortunati quelli che potranno goderlo, io no.

Nel secondo anno di Teologia poi, questi accenni si fanno più insistenti; durante gli Esercizi Spirituali di Pasqua, Giovanni lo sente insistere in questo pensiero: potessi sentirmi dire dal Signore quel giorno: « *Vieni, o servo buono e fedele* ».

— Ma certo, che ce lo sentiremo dire, se facciamo giudizio — Giovanni afferma con la sua bella fede sicura; o che discorsi sono questi, caro amico? non stai bene? hai paura di morire?

— Paura, no, ma mi manca poco...

E' una insistenza che gli toglie il fiato, a Giovanni: egli ha tanta voglia di vivere, egli ama la vita con tutta la sua generosa larghezza di cuore, perchè la vita è un dono che egli dovrà sfruttare per fare tanto bene intorno a sè; e queste idee nere che l'altro non fa che rimuginare, finiscono per dargli un senso di uggia; ma è il suo amico, il diletteissimo sopra tutti, e lo prende una pena, una pena indicibile.

Gli Esercizi Spirituali, predicati da Don Borel, un personaggio che avrà grandissima importanza nella vita di Don Bosco, gli lasciano una traccia profondissima: anche il pensiero della morte, così cupo ed amaro visto con gli occhi dell'amico, nel suo cuore di eterno fanciullo si rasserenava e si trasfigura nella visione francescana di *sorella morte*.

Il giorno dell'Annunziata, Comollo si sente male, molto male; viene portato a letto, e per tutta la settimana Giovanni non l'abbandona; quel terrore della morte che devasta l'anima del suo amico, lo fa rabbrivire; come vorrebbe trasfondere in lui la sua fiducia, il suo abbandono, la sua serena accettazione filiale...

Durante la notte del Sabato Santo, l'amma-

lato si assopisce, e quando si risveglia, oh, finalmente, sorride!

Giovanni non crede ai suoi occhi.

— Luigi, Luigi, che c'è, sei guarito?

— Sì, proprio guarito; guarito dai miei terrori, dagli incubi, dai pesanti timori che mi opprimevano; adesso non ho più paura; è venuta la Madonna, in sogno, era così bella, sai? mi prese per mano, mi condusse su su per una scala, e giunti alla cima ci trovammo in un giardino di una bellezza incomparabile. Gli Angioli coglievano fiori, e la Madonna mi disse: sono per la tua corona — e disparve.

— O Luigi, che belle cose hai sognato! — esclama Giovanni, dimenticando perfino di piangere.

Dopo due o tre giorni, gli occhi del malato si chiudono serenamente per sempre, e tutti i Chierici contemplano stupefatti il loro giovane amico, che muore come si può morire a vent'anni.

\* \* \*

Giovanni, che ha l'incarico di Sagrestano del Seminario, appresta col cuore spezzato la cappella per la cerimonia funebre; gli pare che qualche cosa di suo si sia staccato per sempre, e se ne sia andato all'al di là... E' la prima volta ch'egli vede la morte da vicino; anzi, egli l'ha vista venire giorno per giorno, ora per ora, a sfasciare una giovinezza, a portarla via; e questa tremenda me-

ditazione, e lo strazio contenuto, ma profondo e violento, del distacco, danno una forte scossa alla sua salute.

Quando torna a casa in vacanza, la mamma non lo riconosce più.

— Figlio, che hai, che è successo, dimmi, dillo alla tua mamma...

— Nulla, mamma, non allarmatevi: sono un po' stanco: adesso mi rifarò, vedrete...

Ma non si rifa affatto, e quando rientra a Chieri per la terza Teologia sta peggio di prima.

Tra letto e lettuccio, passano alcune settimane, fino a che è proprio costretto a non rialzarsi, per un intero mese; poi lentamente si riprende, e torna ai Bèchis per un po' di convalescenza; è un anno da poco: casa e Seminario, Seminario e casa; egli non sa più che cosa pensare.

Che il Signore non mi voglia prete? si chiede talvolta, oppresso dall'angoscia — che mi tocchi seguire Luigi in Paradiso? ma io ho tante cose da fare, cara Mamma del Cielo; non ho tempo per venire da Voi...

Il 25 Marzo di quest'anno 1840, egli tuttavia riceve la Tonsura nella Cappella dell'Arcivescovo, in Torino.

Torna a casa, come di solito, alla fine di Giugno, ed il suo buon Cappellano Don Cinzano, appena lo vede, sbalordisce.

— Beh, giovinotto; che scherzi sono, codesti? vuoi andare all'altro mondo? bada lì, che pove-

ra faccia mi porti... Se continui così, la prima Messa la dirai al Cimitero.

— No, risponde sorridendo Giovanni, non lo credo proprio, e non ne ho la minima intenzione.

— Ma ne hai tutto l'aspetto, figlio mio. Se vuoi tornare quello di una volta, butta via i libri per qualche mese.

— Buttar via i libri? ma che dice, Reverendo? se sono venuto proprio per farmene dare degli altri?

— Quello delle preghiere dei moribondi, forse? — chiede scherzando Don Cinzano.

— No, no: parlo sul serio, ho intenzione, ma glielo dico in gran segreto, ho intenzione di studiare durante questi mesi il programma di quarta Teologia.

— Eh? — e Don Cinzano fa un balzo sul seggiolone.

— Proprio; quarta Teologia; la prego, mi ottinga il permesso dell'Arcivescovo.

Dall'Arcivescovo, Giovanni ci va poi da solo, e ne ritorna con tutte le più ampie concessioni, e si mette a studiare a tutto vapore, per presentarsi agli esami di ammissione all'ultimo corso.

Non ha però fatto solo questo, durante le vacanze; ha insegnato, come sempre, per guadagnare i soliti soldarelli per le spese degli studi, ha continuato l'Oratorio festivo in mezzo ai suoi cari monelli, e ha predicato! E' già la terza o la quarta volta e magari senza preavviso; ma la brutta figura della prima non la fa più.

Gli viene ancora da ridere, quando ci ripensa: come si era preparato bene! che belle parole aveva cercato, e che frasi fiorite, e che termini difficili!

Era salito sul pulpito forte della sua eccezionale memoria, ed aveva snocciolato all'umile popolo di Capriglio che lo beveva a bocca aperta, un sermone sulla Madonna, degno di una Cattedrale; non si sentiva nemmeno respirare, giù; nessuno si muoveva, nessuno fiatava.

Quando ridiscese, tutto compreso ed ammirato di sè stesso, andava pensando: questi buoni cristiani diranno tra loro: hai sentito il nipote del vecchio Melchiorre, che bocca! quello sì, diventerà un predicatore!... fortunata sua mamma Margherita! — e proprio impaziente di sentire il parere degli ascoltatori, si rivolge ad uno dei suoi, quello che pare più intelligente degli altri.

— E così, vi è piaciuta la mia predichina?

— Molto, molto: come avete parlato bene! Pochi di noi certo vi hanno capito. Io sì; avete predicato sulle Anime del Purgatorio, e proprio bene! — e aveva predicato... alla Madonna!

Povero Giovanni, che bella figura!

Ma ora ha imparato, e le lusinghe delle parole non lo tradiscono più.

## XXI

### Finalmente, all'Altare

In Settembre, in preparazione al Suddiaconato, si ritira per una diecina di giorni presso la Missione in Torino, per prepararsi al passo decisivo: là, c'è ancora Don Borel, a cui la sua anima si avvicina con fiducia filiale.

Rientrato in Seminario, viene ammesso alla quinta Teologia con la qualifica «*optime*», e con l'incarico di Prefetto. Sono giorni di particolari emozioni, questi, ed egli li assapora in tutta la loro intensità, anche se la salute ne risente.

Ma è talmente felice, talmente in pace, talmente al suo posto, che se gli dicessero:

— Giovanni, se il Signore ti chiamasse, come il tuo amico? — forse risponderebbe di sì.

L'ultimo anno di Seminario passa in un volo, nelle consuete vicende di studio, di preghiera, e di belle ore di sollievo e di letizia che sono il tono particolare della sua condotta. Il 15 Maggio 1841

subisce l'ultimo esame, riportando la qualifica « *plus quam optime* ».

Siamo alla fine: si chiude il periodo più lieto della sua vita, una lunga giovinezza che ha conosciuto miseria, penùria, fame; e che pure è stata così serena e felice, accanto e una mamma eccezionale; una giovinezza da contadino semplice e tutto cuore, di una intelligenza e una perspicacia veramente rare, nascoste sotto l'aspetto di quella sensibilissima bonarietà che sarà la caratteristica di tutta la sua vita.

Del distacco dal Seminario egli scriverà in seguito queste parole:

« *I Superiori mi amavano, i compagni mi erano affezionatissimi; perciò quella separazione mi tornò dolorosissima* ».

L'ordinazione Sacerdotale avviene il 5 Giugno, per le mani dell'Arcivescovo di Torino; i propositi ch'egli offre al Signore, mentre Egli discende nelle sue povere mani chiamato dall'onnipotente invito sacerdotale esprimono poche idee fondamentali: Patire, lavorare, vivere in carità e in dolcezza.

Patire? quanto ha patito in questi anni, e quanto ha lavorato per vivere. Eppure, tutti lo amano per la sua letizia, comunicativa e ottimistica, nessuno ha mai potuto misurare la profondità delle sue incessanti sofferenze.

La prima Messa egli la va a celebrare nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, e forse dice al Santo dei suoi desideri giovanili:

— Volevo cedere al fascino del tuo invito, o dolce frate Francesco, ma non era la mia strada; dammi la tua letizia, la tua umiltà la tua povertà: oh la povertà, che mi è stata sempre inseparabile amica!

\* \* \*

Così, dopo diciassette anni di vigilia lunga e difficile, il sogno della sua infanzia si realizza: è prete!

Il giorno del Corpus Domini celebra in Castelnuovo: oh, la festa di tutti i suoi, che lo hanno seguito passo passo, che hanno aiutato il suo ascendere, che gli sono stati vicini col pane, il grano, la farina, e le scarpe e il berretto e la tonaca; è come il figlio di tutti, che sale l'Altare. I Bechis poi sono al completo: mai vista una festa così grande, quando, la sera, il nuovo Sacerdote torna alla povera casetta di Margherita.

Egli è commosso: sale lento, tutto circondato dalla folla, l'antico sentiero: giunge su, al gran prato, quello del sogno, quello dei capitomboli, quello delle monellerie della sua infanzia: e un nodo di pianto lo prende alla gola; anche la mamma, anche Giuseppe piangono, stretti da un rimpianto doloroso: dov'è babbo Francesco?

\* \* \*

E' quasi notte: tutti si ritirano, la povera cucina è finalmente silenziosa e vuota.

Sul focolare, le fiammelle del pranzetto modesto vanno spegnendosi; Margherita ha sparecchiato, ed ora è lì, seduta al vecchio tavolo, con le mani giunte abbandonate in grembo: Don Giovanni, ritto accanto al focolare, guarda fuori. oltre la finestrina, dove il cielo va lentamente impallidendo nel tramonto estivo...

Anche Giuseppe è uscito, momentaneamente occupato nel governo delle stalle.

— Mamma, bisbiglia il giovane prete, come ritornando da una lunga assenza.

— Che c'è figlio?

— Mamma, è l'ultima sera che sono qui con voi...

— Te ne rincresce?

— Oh, tanto, tanto... quanto avete fatto per me, mamma! i miracoli avete fatto.

— Li ho fatti per amor di Dio e per amor tuo, Don Giovanni e vedi, ora, come ne siamo compensati tutti e due...

— E' vero, è vero...

E torna il silenzio. Dopo poco, Don Giovanni riprende:

— Mamma, che cosa volete che io faccia da prete?

— Lo chiedi a me? non tocca nè a me nè a te, decidere queste cose; tocca ai Superiori.

— Lo so, ma voi, voi mamma, che cosa scegliereste per me, se dipendesse da voi? — insiste, con

quella sua amabile malizia che non perde mai, nemmeno nei momenti più solenni.

— Sceglierei... lo vuoi proprio sapere? dove ci sia di più da lavorare e da patire: Ricordati che incominciare a dir Messa, è incominciare a patire...

— Grazie, mamma, o mia santa mamma!

*FINE DELLA PRIMA PARTE*



**II PARTE**

**Dall'Altare alla Basilica del Sogno**



## I

### Alla ricerca di una strada

Per il momento, Don Bosco viene trattenuto nella sua stessa Parrocchia di Castelnuovo; al suo Prevosto Don Cinzano, mancando momentaneamente il coadiutore, non par vero di poter avere vicino a sè questo diletto figliolo, il migliore certo di tutti i suoi figli. Il quale predica, bada ai ragazzi, li intrattiene con quel fascino a cui nessuno resiste; da Murialdo, dai Bechis vengono a frotte, a trovare il loro pretino allegro; Mamma Margherita, che è già Nonna, gli porta spesso i nipotini, ed egli trova per loro chicche e medagline e regalucci.

Quando celebra, il suo contegno è trasfigurato; chi lo riconoscerebbe mai, per l'allegro ragazzone che insegna il canto, i giochi, e tante belle monellerie ai suoi piccoli amici?...

Nell'autunno di questo 1841, gli si aprono tre prospettive:

La prima, continuare dov'è, nella sua Parrocchia;

La seconda, Cappellano a Murialdo (o tentazione del dolce paese nativo, o desiderio dei suoi luoghi innocenti e solitari, o vicinanza della cara mamma!).

La terza, precettore — come in questi tempi si usa — in casa di un ricco Genovese, con un appannaggio da Signore!

A sentire questa terza proposta, Margherita, lei sempre così mite e riservata, mostra gli unghielli...

— Mio figlio, in casa di Signori? mai più; non so che farne, di tante migliaia di Lire; poveri siamo e poveri saremo; molto meglio continuare come siamo avvezzi...

Don Bosco è incerto, molto incerto; e — come il solito — va a chiedere lumi da Don Cafasso.

Il quale, ascoltatolo con un bel sorriso, gli risponde:

Nè il primo, nè il secondo, nè il terzo, di questi posti; io ve ne propongo un quarto, accettate?

— Certo che accetto, qualunque esso sia.

— Entrate qui, in Torino, nel Convitto Ecclesiastico; voi avete bisogno di rinfrancare i vostri studi, la vostra salute, la vostra virtù; voi dovete seriamente prepararvi a quello che il Signore vorrà da voi.

— Sì, Don Cafasso, vengo; ma io, come il solito, sono povero.

— Non importa, non pensateci...

— E poi... io vorrei subito occuparmi dei ragazzi...

— O caro Don Giovanni, per questo, non te-

mete; ne troverete di ragazzi, in Torino, e che ragazzi...

\* \* \*

Il Convitto Ecclesiastico accoglie i giovani Sacerdoti per abituarli ed instradarli all'apostolato parrocchiale, completando i loro studi e la loro preparazione.

Don Bosco vi entra, e subito si dà da fare: Il Rettore Don Guala gli affida le incombenze più audaci e più delicate: visita alle Carceri, visita alle famiglie più miserabili, per portarvi elemosine di bene e di pane... Che cosa non cominciano a vedere i suoi puri occhi, così nuovi alle brutture di una grande Città! che cosa non patisce la sua anima, alla vista di tanti fanciulli e ragazzi ridotti alla depravazione dalla miseria e dalla strada...

In questo tempo, si incontra anche con Don Giuseppe Cottolengo, altro uomo del miracolo, che lo conduce a vedere la « *piccola casa* »: le spaventose miserie chiuse là dentro gli stringono l'anima; quanta giovinezza, in quei poveri letti! come bisogna amarla, custodirla, salvarla, perchè non finisca a quel modo!

Il Cottolengo, infine, prende la bella tonaca nuova di Don Bosco, e gli dice:

— Mio caro, troppo fine, questa stoffa; ce ne vuole una ben solida e resistente, alla quale i ragazzi possano attaccarsi con sicurezza.

Sicuro che gli si afferreranno, i ragazzi, e come! già un po' abituati, alcuni muratorelli che ven-

gono da fuori ai catechismi di Don Cafasso, appena comparirà in Sagrestia questo giovane prete allegro, con la faccia contadina, si passeranno la voce... e i clienti aumenteranno.

Per ora ne compare uno solo.

## II

### La vite in mezzo alla Sagrestia

**Mattino dell'8 Dicembre 1841: un mattino freddissimo e un gran cielo terso degno della festa dell'Immacolata.**

Mentre Don Bosco sta vestendosi in sagrestia, il sagrestano gira qua e là, con la faccia di malumore; e vedè in un canto un monello mal messo, mezzo congelato.

— Che fai qui? vieni a servir Messa — gli dice.

— Non son capace.

— E allora, fuori dei piedi, se non sai far niente — e lo scaccia, battendolo con la lunga pertica dello spegnitoio.

Don Bosco sta pregando, si rizza e vede la vilania.

— Ohè, giovinotto, che scherzi sono codesti? perchè lo battete?

— Non sa servir Messa.

— Tocca a voi, caso mai, non a lui! andate su-

bito a chiamarlo, poveretto; si sarà rifugiato qui dal gran freddo; e la Messa la servirete voi, che è vostro dovere.

Il sagrestano, brontolando come ogni bravo sagrestano che si rispetti, va a ricercare quel ragazzo, che rientra piangendo.

— Vieni qui, vieni qui, povero amico mio, e non piangere. Adesso ascolterai la Messa, poi ti parlerò. Ho bisogno di un gran piacere: me lo farai?

— Sì, Reverendo — risponde il ragazzo, subito racconsolato dalla voce così buona e dal gesto paterno di quel giovane prete.

Mentre celebra, Don Bosco pensa a quel piccolo lì dietro, che lo aspetta, che ha pianto, che è solo, e che forse ha fame e non ha casa... eppure, ha ricordato che oggi è la festa della Madonna, ed è venuto alla Messa.

— O Madonnina, me lo avete mandato voi, vero? questa è la risposta alle mie lunghe attese, alle mie lunghe speranze; una grande famiglia di ragazzi da educare, da sfamare, da condurre a Voi, che siete la mamma di tutti...

Dopo Messa, tra i due avviene l'intesa: il ragazzo si chiama Bartolomeo Garelli, ha già sedici anni, è orfano, analfabeta, e non sa nemmeno il segno della Croce; subito conquistato dal sorriso fraterno di Don Bosco, lo ascolta e gli parla come a un vecchio amico.

— Sì, verrò, tornerò Domenica, qui, a questa ora; sì, sì...

E se ne va verso la sua solitudine, con una me-

daglina della Madonna in mano, e con una gran gioia nel cuore rasserenato: qualcuno gli vuol bene, qualcuno pensa a lui, qualcuno lo aspetta; da quanti anni nessuno più lo aspettava?

\* \* \*

Ecco, è nata veramente l'« *Opera degli Oratori festivi* »; dopo le lunghe, facili esperienze della sua giovinezza questa è proprio l'« *Opera* » come la sognava lui: non per i ragazzini delle sue colline, che avevano casa e mamma e pane, magari poco, ma sicuro; ma per i monelli randagi, forse cattivi, sperduti nella grande città...

La Domenica seguente quell'uno è diventato... nove; Bartolomeo ne ha condotti sei, scalcinati press'a poco come lui, e ridenti e sorpresi; e Don Cafasso gliene ha mandati due, della stessa specie; Don Bosco è felice: prende quel drappello di giovinezza vestita di straccetti, e se lo conduce in una stanzina oltre la Sagrestia; il muso del Sagrestano oggi è segnato da rughe sinistre, ma a Don Bosco non gliene importa niente, proprio un bel niente!

In quella stanzina cresce, nel bel mezzo... nientemeno che una vite (in Piemonte, le viti hanno facoltà di crescere anche nelle sagrestie, come si vede! almeno, come si vedeva un secolo fa, al tempo del nostro racconto); la quale sale ritta fino al tetto, passa fuori, e là sopra allarga i suoi pampini nel sole, adagiando sui tegoli i grappoli maturi... E' una cosa molto bella e allegra a vedersi; i ragazzi la guardano e forse Don Bosco ne trae lo spunto per

spiegare che Gesù è la vite e che loro, quei poveri figlioli di nessuno, sono i tralci più cari... ma questo la storia non lo dice, come non dice che cosa succede lì sotto, quando piove sul tetto e l'acqua filtra lungo il fusto...

\* \* \*

Qualche Domenica dopo, Don Bosco, attraversando la Chiesa, vede tre o quattro muratorini, che accoccolati sul gradino di un Altare laterale, dormono il sonno del giusto, con le braccia piegate sulle ginocchia e la testa abbandonata sul cuscino dei loro muscoli; la monotonia della voce del Predicatore e la stanchezza della settimana li culla dolcemente.

Egli ne tocca leggermente uno sulla spalla.

— Di', tu, perchè dormi?

— Io? dormo? ah sì, dormo... perchè non capisco niente...

Don Bosco ride tra sè, e ricorda a un tratto il gran silenzio e forse il dolce sonno dei suoi uditori contadini nella Chiesina di Capriglio, quando egli predicò così bene sulla Madonna, e i buoni Parrocchiani capirono così bene... le anime del Purgatorio!

— Vieni con me, venite tutti e tre.

E il drappello s'ingrossa; e a Natale, — oh, che bel Natale per tanti! che Natale bello, per la prima volta per qualcuno! — c'è un gruppetto che si accosta alla Comunione.

Ce n'è di tutte le risme: è un assortimento com-

pleto e perfino fragico; (qualcuno è già stato dimesso dalle Carceri!) per tenere insieme a qualche modo tanti piccoli personaggi così diversi, Don Bosco — secondo le sue abitudini — non trova di meglio che il divertimento: canto, giochi, storielle allegre; niente musoneria, niente severità, niente castighi, un gran bene, a questi ragazzi che non ne hanno mai avuto; un gran cuore, per questi giovani cuori stretti dalla miseria e dall'isolamento.

Durante la settimana egli va a vederli sul lavoro, nelle officine, nelle fabbriche; parla coi loro padroni, s'interessa delle loro condizioni; ai disoccupati procura in qualche modo un mestiere, ai... male occupati, riesce spesso a far cambiare posto.

Di Domenica in Domenica, il gruppetto s'ingrossa, e la stanzina della vite non basta più; ci si trasferisce in un Oratorio annesso alla Chiesa.

Don Cafasso lo aiuta nelle confessioni, e Don Guala, Rettore dello stesso Convitto, gli rifornisce medagliette, oggettini di regalo, e qualche merendina; le famiglie migliori, che abitano vicino, chiedono di poter mandare i loro ragazzi, ed egli li accetta come Angeli custodi, e li avvia a diventare piccoli apostoli in mezzo ai loro compagni.

Durante la settimana, Don Bosco frequenta regolarmente i corsi del Convitto; egli sente che un buon prete non sa mai abbastanza, e che il Sacerdozio esige santità, non solo, ma sapienza, eloquenza, dolcezza, e quel fascino tutto spirituale che proviene solo da una personalità completa: studia,

predica, scrive e inizia quella complessa e multiforme attività di pubblicazioni che non cesserà nemmeno con la sua morte, e che continuerà splendidamente in floridissime Case editrici.

Durante l'estate, Don Cafasso, che lo sorveglia con un amore veramente paterno, lo manda a casa sua, a ristorare il corpo nelle fresche aure dei Bichis, e a ristorare l'anima nella purezza della vita dei campi, accanto alla sua mamma.

Margherita, Giuseppe, i nipotini gli si stringono intorno con tanta festa; gli occhi di mamma lo vedono un po' disfatto, un po' stanco, ma tanto felice; lei sa che se osasse dirgli qualche cosa, il suo dinamico figliuolo le risponderebbe:

— Lavoro, mamma, tanto, e poi... patisco: me lo avete detto voi, il giorno della mia prima Messa, che dovrò patire. Io patisco in me tutti i dolori — già così grandi — dei miei piccoli amici; e in cambio dò loro tutta la gioia che talvolta pare mi soffochi; tanto è intensa e strabocchevole.

### III

#### Primis et ante omnia... giocare

Natale del 1842: secondo Natale del suo « Oratorio ».

Bisogna fare qualche cosa di bello, di grande: i ragazzi devono esser più contenti del solito, e la gente, è tempo che li conosca, i suoi biricchini, e che impari ad amarli e ad ammirarli.

E allora, musica! musica a tutta forza; con o senza organo, con o senza piano (egli sa suonare l'uno e l'altro) la nascente *Schola cantorum* si produce nelle varie Chiese di Torino, perfino alla Consolata, perfino a Moncalieri!... la gente, non usa ad ascoltare le voci bianche nei canti di Chiesa, è entusiasta dei piccoli Cantori.

Talvolta, il drappello esce per belle passeggiate, magari in barca sul Po, e canta, secondando il movimento dei remi; è una cosa bellissima a vedersi: un giovane prete, ritto su una barca con quei ribelli riccioli al vento, e il sorriso luminoso sulla bella faccia cortese, segna il tempo a due,

tre barche cariche di ragazzi, che cantano, guardando a lui e al cielo...

Quando rientrano stanchi e felici, il sagrestano — che non brontola più — ride anche lui e ringiovanisce, e prendendo per le orecchie qualcuno, brontola:

— Che belle cose usano adesso! ai miei tempi nessuno pensava a noi; ce ne andavamo per la strada, come capretti scappati dall'ovile, e addio.

\* \* \*

Don Guala e Don Cafasso, che sono un po' i patroni di Don Bosco e dei suoi ragazzi e dell'Oratorio e di tutto, talvolta pensano con trepidazione... a come andrà a finire.

— Questo Don Giovanni tra poco ci tirerà qui tutta Torino; ha la calamita, negli occhi; guarda un ragazzo, e quello lo segue...

— E dove li metteremo? e come si fa a dirgli: fermatevi?...

— Già ho inteso qualcuno, dei cristiani... zelanti, brontolare del disturbo che recano.

— Per le vie qui intorno, non è più possibile lasciarli circolare; disturbano realmente, e qualcuno si disperde...

— Ma io ho inteso quel biondino che ha il babbo in carcere, rispondere a uno che protestava contro Don Bosco: E lei che cosa ha da dire? io posso misurargli un paio di pugni, se crede; Don Bosco non si tocca, sa?

— Figuriamoci! — risponde Don Guala. E se

gli concedessimo, almeno per qualche ora di ricreazione, il cortile del Convitto?...

— Proviamo.

Don Bosco non è meno preoccupato di loro, per la mancanza di spazio; povero Don Bosco! comincia ora — e dovrà tribolare per anni, sempre randagio qua e là; come una famiglia costretta al trasloco, per ogni figliolino che nasce.

Ma intanto, pel gioco, adesso c'è il cortile, ed è qualche cosa. E per le istruzioni religiose e le conferenze e i catechismi è costretto a fare due sezioni, insegnando a turno, facendosi aiutare, perfino chiamando a sè, nelle sere feriali, i più — come dire? — i più tardi, per istruirli a parte.

Il sacrificio del parlare, del confessare, del predicare è pesante e incessante: ma quali soddisfazioni il Signore gli dà! Egli stesso potrà scrivere:

*« In poco tempo, mi trovai circondato da giovanetti tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, e la cui condotta, tanto nei giorni feriali, quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire ».*

*« Davo loro uno sguardo, e vedevo l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito, l'altro dato prima all'ozio e al vagabondaggio collocato a padrone e laborioso; questi, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni, quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la Fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ».*

Un fascino meraviglioso e veramente irresistibile emana da questo giovane prete; egli capisce,

compatisce, ama i ragazzi, ed essi gli corrono tra le braccia; non l'hanno mai trovato un prete così; i preti, a quel tempo, sono persone molto sagge e molto sante, ma per lo più severe, un po' sostenute, quasi lontane dal fanciullo e dal popolo...

Don Bosco lo sa, lo ha capito e lo ha provato lui stesso, quando era bambino.

\* \* \*

Ma il suo tormentoso desiderio sogna una Chiesa, un cortilone, ampi portici, aule spaziose e numerose... la Chiesa del sogno, insomma; povero Don Bosco, quanto dovrà aspettarla! Per ora, bisogna trovare il modo di far divertire questi monelli e di tenerseli il più possibile vicini, almeno fino a che potrà rimanere al Convitto, dove la permanenza non può oltrepassare i due anni.

La bontà del Rettore Don Guala, che vede la strada nuova su cui Don Bosco s'incammina e non vuole ostacolarla, gli permette però di trattenersi un altro anno, dopo averlo mandato un po' a riposare.

— Andate a rifarvi in salute, caro figliuolo; io non so fino a quando la durerete, a fare questa vita! — gli dice sorridendo.

Don Bosco va, e torna più entusiasta, più attivo, più sereno di prima; confessioni e predicazioni, carceri e ospizi di carità, Cottolengo e Collegi, insegnamento, studio e pubblicazioni; e poi, i suoi ragazzi, i suoi ragazzi!

Passa così anche il 1844, e siamo alla gran decisione.

Ma prima di tutto, occorre una bella festa, una bella grande festa pei suoi figliuoli proprio a Sant'Anna, la quale, chi sa perchè, è la Patrona speciale dei muratori, scalpellini, e selciatori. Don Guala gli concede il salone delle Conferenze, e quelli siedono sulle soffici poltrone, un po' intimiditi, davanti a una tavola imbandita di mille dolcezze: caffè, cioccolato, confetti, zuccherini...

Poi, nel cortile grande, una giocata, ma di quelle che si ricordano: e Don Bosco in mezzo a loro, più fanciullo e più felice di loro.

## IV

### La Rosa della Marchesa e l'Uovo della gallina della serva del Cappellano

In autunno, tra le molte prospettive che gli si aprono davanti, e tutte lusinghiere, egli non ne sceglie nessuna, perchè nessuna gli garantisce la continuità del suo apostolato fra i ragazzi; e aspetta che la Provvidenza decida per lui.

La Provvidenza — in questo caso — si chiama ancora Don Guala, il quale lo chiama e gli dice senza tanti preamboli:

— Su, Don Giovanni, fate il vostro fagottino, e andate Cappellano al *Rifugio*: là troverete modo di continuare quanto avete cominciato qui.

— Al Rifugio? a che fare al Rifugio? — egli domanderebbe volentieri, se non fosse abituato a ubbidire. Al *Rifugio* ci sono gli Istituti femminili, fondati dalla grande Marchesa Giulietta Colbert Barolo; ma che c'entra lui con le ragazze?...

Quella sera si corica col cuore in pena, e sogna.

Quando è in angustie, viene sempre il sogno





a tranquillizzarlo: e vede una gentile pastora, con una mandria numerosa e feroce delle solite bestie: quelle del primo sogno di vent'anni fa: lupi e capre, cani e montoni, uccelli selvatici...

La pastora lo invita a seguirla, e mano a mano che cammina, la mandria si acqueta e si trasforma: alla prima tappa, un gran prato, alla seconda un gran cortile e una piccola Chiesa, alla terza *una stupenda ed alta Chiesa*, da dove esce un mirabile coro di musica sacra accompagnato da orchestra. Tutta la mandria intanto si è trasformata in un placido ordinato gregge di pecore e agnelli, miti e tranquilli: il gregge del primo sogno.

L'indomani mattina, appena desto, rivive il sogno in tutti i suoi particolari e *sa* che questi particolari si avvereranno ad uno ad uno: è la seconda Domenica di Ottobre, ed egli deve annunciare ai suoi figliuoli che l'Oratorio trasloca!

Pena, sgomento, visi interrogativi e sguardi tristi.

— No, figliuoli, il posto c'è già: andremo in un luogo più grande, più libero e aperto, dove potremo giocare, correre, saltare...

Un coro di grida gioiose accoglie la notizia.

La Domenica dopo, eccoli là, al Rifugio, a cominciare la loro lieta gazzarra; e i vicini, eccoli là anch'essi, alle finestre e sulle porte, a cominciare la loro indispettita protesta.

Appare Don Bosco, e la folla giovanile gli si fa incontro come uno stormo di gai passerotti: la

gente spalanca gli occhi e si domanda — chi è questo prete? ma li ha stregati, tutti quei ragazzi?

I quali la Domenica seguente sono duecento, dicesi duecento!

Su per le scale, pei corridoi, nella stanzetta di Don Bosco.

— Ma il cortile, Don Giovanni, dov'è il cortile? — chiedono.

— Verrà; poco per volta verrà tutto; sapete, ci vuole tempo; ma prima dovremo preparare la Cappellina.

L'Arcivescovo lo ascolta e gli dà piena autorizzazione di allestire nella sua camera una piccola Cappella, che viene arredata con tanto amore e con estrema povertà, e riscaldata da un braciere e dal cuore ardente di duecento ragazzi.

E' l'otto Dicembre del 1844: Don Bosco ricorda tre anni fa, il primo monello in Sagrestia, e piange di gioia.

\* \* \*

Il Teologo Don Borel, Rettore degli Istituti del Rifugio, ha subito intuito da quale fuoco sia divorato Don Bosco, e lo aiuta con tanta fraternità; entrambi confessano, insegnano, cantano, pregano coi ragazzi.

Nelle sere feriali cominciano qui, al Rifugio, le scuole per i giovani analfabeti; le aule sono le camere dei due preti: gli allievi, un po' sul letto, un po' sullo scrittoio, un po' sul davanzale... è una allegria commovente nei maestri e negli scolari.

Don Bosco sapeva fin da principio, che il Rifugio era... una stazione di passaggio, e subito si è dato pensiero di cercare altrove; la permanenza qui potrà durare pochi mesi, non di più. La Marchesa, piissima donna ma con le sue idee fisse, ai primi del 1845 comincia a far capire che bisogna muoversi, perchè quelle poche stanzette occorrono alle opere del Rifugio, e che tutta la ragazzaglia invadente che quel pretino strano si tira dietro, insomma... non le garba molto.

Immaginarsi che uno di quei monellacci, ha perfino colto una rosa dal rosaio del giardinetto!

— Poveri i miei ragazzi — egli dice loro, in silenzio guardandoli giocare sotto le finestre nella stanzetta del Rifugio; cari i miei ragazzi; come siamo in pochi a volervi bene!

Una mattina, Don Giovanni si mette in istrada così, sopra pensiero, e va un po' a zonzo, alla ricerca di qualche cosa che nemmeno lui sa; e giunge davanti alla Chiesa di S. Pietro, Cappella del vecchio cimitero; già vi aveva mandato alcuni ragazzi per i Catechismi di prima Comunione; lì per lì, entra dal Cappellano, e gli chiede di poter radunare presso la Chiesa, per qualche tempo, i suoi ragazzi.

— Ma sì, ma subito, Don Bosco, venite subito, mi farete tanto piacere.

Detto fatto, alla fine di Maggio del 1845 si trasferiscono là: non par vero ai ragazzi di poter disporre di tanto spazio tranquillo; ci sono i morti, vicini; è vero, ma i morti sono tanto buoni e non

protestano mai. Invece c'è un vivo, uno solo; anzi, una viva, la Perpetua! La quale, a vedersi intorno tutto quel nuvolo di gambe e di braccia svolazzanti come stormi di corvi comincia a veder nero; quando poi, per un colpo di palla, la gallina salta dal nido e l'uovo, ancor caldo, va in frittata, le sue ire non hanno più freno.

Si precipita dal suo padrone:

— Via, via, tutti questi malandrini. Dove mai è andato a pescarli, quel prete? torni nelle sue montagne, e stia lassù, tra i contadini, che sarà meglio...

Al pandemonio, i ragazzi interrompono il gioco, e si rifugiano presso Don Bosco, come pulcini sotto la chioccia quando piomba lo sparviero; non sono tutti dei piccoli santi timidi, certo, ma la perpetua urla talmente!...

— Abbiate pazienza, per oggi — le dice Don Bosco — domenica vi assicuro che non griderete più.

E dà ordine di raccogliere le file e prepararsi per il rientro al Rifugio.

Dal canto suo, il Cappellano, comandato dalla Perpetua, si rivolge con tremendo cipiglio al gruppo che esce, e ripete la sentenza:

— Basta, vero? basta una volta: e stia ben sicuro che qui, questa masnada non metterà più piede... nè domenica, nè mai.

Mentre esce, con dietro la fila dei ragazzi che protestano contro quei due inferociti, Don Bosco risponde:

— Che ne sa lei? forse nemmeno lei sarà più qui domenica.

Qualche giorno dopo, il Cappellano manda una lettera furente al Municipio, da cui la Chiesina dipende, contro Don Bosco, e la perpetua, felice della vittoria, corre a consegnarla.

Al ritorno, prima lui e poi lei, colpiti da paralisi, se ne vanno all'altro mondo, dove non troveranno più i monelli di Don Bosco a turbare la loro vecchia pace.

La Domenica seguente, Don Cafasso fa seguire una sua lettera che dovrebbe aggiustare le idee nella testa dei reggenti la Città; ma la lettera di quel povero Cappellano è stata così violenta, che a Don Bosco viene minacciato perfino il mandato di cattura, se si fa rivedere là.

— Lasciamo che i morti custodiscano i loro morti — egli dice, subito rasserenato, e torna a sperare.

Le tre tappe del sogno gli sono davanti alla mente, chiare e precise: questa è la prima.

## V

### Come i cavoli

Ci si riunisce di nuovo al Rifugio; ma Don Bosco non sta con le mani in mano; da tempo ha adocchiato una Chiesetta verso la Dora, con qualche spazio vicino, pei suoi... cento, duecento, trecento ragazzi: chi li conta più? e va di nuovo dal suo Vescovo, che lo capisce così bene, e gliene chiede l'uso. Il Vescovo gli concede ogni licenza, e ai primi di Luglio si potrà fare il trasloco.

Ora la Marchesa ne ha un po' dispiacere; non si trovano ad ogni passo uomini, sacerdoti, sul tipo di quel modesto prete contadino!

Una attività spettacolare: confessioni, assistenza alle carceri, scuole di canto, studi, pubblicazioni svariatissime; apostolato audace e multiforme; chi ha mai sognato di mettersi a studiare il tedesco, com'egli ha fatto, per confessare i soldati tedeschi che vivono in Torino?... e il francese, per poter conversare, con quella sua grazia così semplice e modesta, coi personaggi importanti?

— Signora Marchesa, Don Bosco può avervi procurato anche qualche piccolo grattacapo — dice il Rettore — ma l'aiuto che ha dato alle vostre opere è immenso: pensate solo alla preparazione che egli ha fatto alle Suore, per l'esame di maestra.

— E' vero, è vero, Signor Teologo; ed ora dove andrà, con tutta la sua compagnia? Io non vorrei proprio scacciarlo; sa, quei due morti del mese di Maggio, alla Chiesina di S. Pietro!...

\* \* \*

Alla metà di Luglio di questo 1845, sotto il sole più bello e più caldo, avviene il trasloco; panche, quadri, candele, sedie, libri, attrezzi, portati a braccia in un lieto tumulto, traversano le vie della città e finiscono in quella Chiesetta di S. Martino, presso i Mulini della Dora; e su tutto quel clamore, una parola buona come un richiamo di battaglia e di vittoria: Don Bosco, Don Bosco.

Ormai, anche chi non sa chi è, sa però che c'è, un prete con quel nome: un prete inquieto e sempre allegro, che si conduce dietro la turba dei più scalcinati monelli di Torino.

\* \* \*

Assestata alla meglio ogni cosa, Don Bosco chiede il silenzio e comincia uno strabiliante sermone.

I monelli, seduti o in piedi, cercano di farsi posto l'un l'altro con gentili gomitate — come sem-

pre — e levano le loro facce intente verso di lui.

— Quand'ero ai Bechis, facevo il contadino — egli comincia — la mamma mi insegnava a trapiantare i cavoli; perchè — se non sono trapiantati — i cavoli non fanno una bella testa grossa. Io e voi e il nostro Oratorio, siamo un po' come i cavoli del Buon Dio, cari ragazzi, e se vogliamo ingrandire e svilupparci, dobbiamo essere trapiantati...

I ragazzi ridono a quella storia dei cavoli, e la vita riprende. Ma riprende, come sempre, per poco: essi non lo sanno, ma Don Bosco lo sa: essi e lui saranno sempre provvisori, fino a che il sogno sarà compiuto; per cui, quando i vicini cominciano a brontolare, a protestare, a esporre reclami, a rimproverare i ragazzi, egli ride: — fate pure, fate pure, dice tra sè — niente di nuovo; lo sapevo già.

E pensa... dove andare.

Le proteste dei vicini diventano subito dei veri e propri reclami scritti, in cui vengono esposte alle Autorità le malefatte di quei... monellacci da strada e la condotta inspiegabile del prete che li protegge e se li porta dietro, verso la perdizione!

Le Autorità, che tengono sullo scrittoio la famosa lettera di quel Cappellano defunto, si mettono sul « chi va là » e mandano una ispezione per constatare « *se veramente sono stati strappati i sassi del selciato* »; non è vero niente, ma guai a cominciare! A Don Bosco vien fatta diffida di trattenersi a San Martino oltre il Dicembre di quello

anno! Egli ne soffre, perchè vede che la gente non capisce niente, e pur di vivere in pace, lascia andare all'inferno tante anime di ragazzi;... ne soffre anche nel fisico, logoratissimo già per tante altre occupazioni, per cui decide di passare qualche giorno nella sua dolce aria nativa, accanto a Giuseppe e alla mamma.

Tutte le pene scompaiono, quando siamo vicini alla nostra mamma! Margherita e il fratello si fanno in quattro; il loro grande Don Bosco ha con sè un bel gruppetto di ragazzi, e per qualche settimana, ai Bechis è gran festa: accorrono tutti gli antichi amici di Capriglio Murialdo Castelnuovo, e anche i nuovi, quelli che lo conoscono solo di nome.

\* \* \*

Rientrato a Torino, cominciano le proteste dei suoi ragazzi:

— Don Giovanni, e la mia scuola di musica? — chiede uno, che canta bene.

— E io, che sapevo già quasi leggere? il padrone mi aumenterebbe la paga, se fosse istruito...

— Io devo andare a soldato, in primavera, e come faccio a scrivere le lettere alla mia mamma?

— Pazienza, figliuoli, riprenderemo, riprenderemo presto, e non smetteremo più.

La Chiesetta di San Martino, così diffidata, serve solo per le adunanze nei giorni di pioggia; nelle Domeniche di tempo appena decente (ma viene l'inverno, e l'inverno piemontese non è mite) l'Ora-

torio diventa errante: qua e là, sui viali fuori porta, o sui colli vicini, o presso qualche Convento, o nella Canonica di buoni Parroci ospitali;... le passeggiate fanno tappa sempre in una Chiesa, dove i ragazzi si confessano e ascoltano i catechismi, così vivaci, così interessanti; poi giocano, poi... mangiano con l'appetito dei loro freschi anni; e finalmente, quando il sole tramonta, Don Bosco in testa e la grossa fila dietro, rientrano in città...

Ma si capisce che così non può durare; Don Bosco decide una cosa che la sua povertà non gli ha mai permesso: affitta alcune camerette in casa Morretta, poco lontano dal Rifugio, dove raduna i suoi ragazzi almeno per la scuola: per la Messa domenicale vanno qua e là in qualche Chiesa vicina...

Si riprendono le lezioni: canto, disegno, aritmetica: fa freddo in quelle povere camerette, ma c'è tanta ricchezza di entusiasmo e tanto calore di giovinezza, che non lo si sente.

Qualche Parroco, molto geloso della sua autorità parrocchiale, comincia in questo tempo a impensierirsi. Che diamine! ma chi crede di essere questo Don Bosco mai sentito, che fa da padrone in casa degli altri? non ha una Parrocchia, non ha una casa, è sempre intorno come un randagio, senza arte nè parte, senza un mestiere nè un impegno fisso, ed ecco che viene a portarci via tutta la gioventù delle nostre Parrocchie: è ora di finirla, è ora; qui, bisogna parlarne all'Arcivescovo.

Si aduna una conferenza di venerandi Parroci, e Don Bosco può chiarire le sue idee; quelli ac-

cettano le ragioni e la cosa va in niente, — chi di voi, Venerandi Parroci, si sente di occuparsi ogni Domenica di ragazzi e giovani, fino a vent'anni, ignoranti, discoli, forestieri, affamati?... ma nessuno se la sente, e allora, caro Don Bosco, continui lei — gli rispondono.

Anche gli inquilini di casa Moretta, dopo qualche mese, cominciano a brontolare; quattrocento ragazzi non sono quattrocento pulcini, e chi li ha da mattina a sera nelle orecchie, che cuccagna!...

Don Bosco non se ne meraviglia: è sempre così, quando non si è in casa propria: ...per cui egli prende in affitto un gran prato vicino, di proprietà Filippi.

Lì, i ragazzi si danno alla pazza gioia, come uccellini liberati nel sole, dopo una lunga restrizione nella gabbia troppo piccola.

\* \* \*

E' una cosa bellissima a vedersi.

La gran siepe di bosco chiude tutt'intorno il prato; da un lato, su un rialzo di terreno, Don Bosco confessa; da un altro, sotto un capanno squinternato, che si regge per misericordia, i ragazzi vanno e vengono, scambiandosi giochi, attrezzi, strumenti.

A una data ora squilla la tromba: tutti si allineano, secondo un ordine già stabilito, e via, verso una qualunque meta, cantando, come Don Bosco ha insegnato (ed ha insegnato bene)!

**Lassù, Messa, Comunione, preghiera, merenda, allegria e vitto abbondante: enormi ceste di pane e di frutta si svuotano in un lampo.**

**A mezzogiorno, ognuno torna a casa propria, e ritorna al pomeriggio fino al tramonto.**

## VI

### "Vetturino, presto al Manicomio."

Da qualche mese la serenità di Don Bosco è un po' velata.

Strani accenni egli sente qua e là, sul suo conto; l'ascendente ch'egli ha sui giovani, l'amore e la dedizione e la docilità con cui anche i peggiori lo seguono, il cambiamento incredibile di condotta di alcuni, reduci dalle patrie galere, ha messo in sospetto le autorità. Che si tratti di un soggetto capo popolo? un tipo rivoluzionario, come ce n'è tanti in questo periodo? che egli pensi di trarre a sé i giovani, per servirsene poi per qualche gesto inconsulto? Siamo vicini al 1848: la terra scotta un po' dappertutto...

Don Bosco è veramente addolorato, questa volta: che si pensi di lui quel che si vuole, ma che non si dica ch'egli è un ribelle, un maestro di rivolta alle Autorità, uno che mira a gesti di politica...

Invece le Autorità cominciano ad impensierirsi sul serio.

Il Marchese Cavour, il padre del grande Camillo, lo manda a chiamare e gli dice, in una parola, di smettere! ah sì: proprio a Don Bosco si può fare una proposta del genere? il Marchese non conosce ancora con chi ha a che fare, perchè quello, forte dell'approvazione del Vescovo e sicuro della sua piena legalità, non intende assolutamente cedere alla imposizione.

— Vi farò sorvegliare dalle Guardie, Reverendo Cappellano; a meno che mandiate via i maggiori, che sono i malscalzoni più pericolosi!... — ripete il Marchese.

Già, mandar via proprio quelli che gli sono più cari!...

— Sua Eccellenza faccia come crede e mandi pure i suoi poliziotti: non mi serviranno, penso; ma si divertiranno un po': sono pur giovani anche essi, del resto.

Così, nella Domenica seguente, Carabinieri, Guardie di Città, Questurini, ronzano come calabroni ai bordi del prato; ma, poveretti, ci si divertono anch'essi, a vedere tanto bel giocare; e qualcuno salterebbe volentieri la siepe, per fare quattro salti sotto gli occhi buoni di quel giovane prete che sorride sempre...

Quando esce per la città, col tamburo e la tromba e la vecchia chitarra che guidano la lunga fila, i Poliziotti dietro, come scorta d'onore. E' un gran bel vedere.

**Don Bosco dice ai ragazzi:**

— Ehi, figlioli, che vi pare? io quasi monto in superbia: Guardate che guardia d'onore!

\* \* \*

Ma questo non è che il principio: dopo la Questura, ci si mettono gli amici; ma proprio gli amici veri, quelli ai quali sta a cuore, non la quiete pubblica, ma l'onore e il buon nome del Clero in generale, e di Don Bosco in particolare.

Nientemeno che il Teologo Borel, il grande Rettore del Rifugio Barolo, gli parla in tutta confidenza, invitandolo a sospendere per un po' la sua attività all'Oratorio.

— Ne va della dignità sacerdotale! quel giocare coi monelli, quell'andare qua e là, dentro e fuori Torigo, come una banda di scapestrati;... e poi... la vostra salute, Don Bosco...

— Ma che salute: i ragazzi mi importano a me, e basta...

— E dove possiamo adunarli, ormai?

— Un bel prato, una Casa, una Chiesa...

— Che cosa? - ridomanda con affanno il Teologo.

— Sì, li vedo: ci sono, io li vedo: un bel recinto per giocare, una Casa per le scuole, una gran Chiesa...

Gli altri scuotono la testa, Don Borel ha le lacrime agli occhi.

— L'ho detto, l'ho detto, io - bisbiglia qualcu-

no - Don Bosco è pazzo; povero Don Bosco; ha lavorato troppo!...

Anche alcuni Sacerdoti, fra i più assennati e autorevoli della Diocesi, si recano in visita, per conto loro, da Don Bosco, ed egli si entusiasma, parla dei suoi progetti, descrive scuole, opere, persone, come fossero lì, vive e visibili; con tale disinvoltata franchezza che quelli si guardano in faccia e confermano in silenzio la triste diagnosi: Pazzia!

La cosa vien risaputa in Arcivescovado; ormai tutta Torino ne parla; qualcuno ride...

Un bel giorno, al Direttore del Manicomio viene richiesto un posto per Don Bosco, e due degnissimi Sacerdoti ricevono l'incarico di andare a prendere... il pazzo, e condurvelo.

Don Bosco non è un contadino per niente, « scarpe grosse e cervello fino » e da un pezzo ha capito l'antifona; ma da quel monello che è, aspetta l'occasione per mettere nel sacco i suoi così zelanti amici. Ecco, l'occasione c'è: bastano due sacerdoti, uno anziano, l'altro, più giovane e suo carissimo amico...

— Su, su, Don Giovanni, tu sei stanco e logorato; le fatiche dell'Oratorio ti han rovinato la salute; vuoi venire con noi a fare una passeggiata?... qui sotto è pronta una carrozza.

— Molto volentieri, e ve ne sono tanto grato, andiamo.

Quei due si fanno cenni d'intesa, e insieme scendono in istrada. La carrozza è pronta: Don Bosco, per buona creanza, si fa da parte e li lascia

salire per primi, poi, mentre quelli lo aspettano, chiude con un buon colpo di mano lo sportello, e grida al vetturino:

— Presto, buon uomo: presto al Manicomio; sono aspettati!

Il vetturino dà una bella sferzata al ronzino, e via, a tutto galoppo, senza ascoltare i rinchiusi che gridano: ferma, ferma...; Don Bosco, felice come il più biricchino dei suoi biricchini per la magistrale monelleria così bene riuscita, si dà una fregatina di mani e sale da Don Borel.

— Sono andati, gli dice.

— Chi, sono andati?

— Sì, quei due, venuti a prendermi in carrozza per portarmi al Manicomio. A meno che non saltino giù, durante la corsa, quelli vi arriveranno dritti. Che bella festa...

Il Teologo Borel resta sopra pensiero, e dentro, tra sè e sè forse dice un po' di « mea culpa »; e quei due là, giunti al Manicomio, cadono nelle braccia degli infermieri... Scena!

Ce ne vuole, a quei due, per farsi capire; perchè, sempre, tutti i pazzi dicono... che i pazzi non sono loro, e qui se ne aspettava uno solo, così e così, e ne giungono due, che invece sono così e cosà!...

\* \* \*

Prima i Poliziotti, poi il Manicomio, adesso... l'abbandono degli amici e dei collaboratori, che non credono più in lui; e, da parecchio tempo, quel malessere strano che gli cova dentro...

**Don Cafasso, l'unico fedele, lo sostiene; e a chi gli parla di Don Bosco, risponde: *Lasciatelo fare, lasciatelo fare.***

**Anche l'Arcivescovo, che ha intuito la potenza dell'idea di Don Bosco e la virile umiltà e saggezza della sua anima, gli è vicino e l'approva... A Don Bosco, ciò basta: è tutto.**

## VII

### Si muovono i personaggi... e i poliziotti

La sua Domenica dagli ulivi! povero don Bosco, eccolo in trionfo, come Gesù, in mezzo ai suoi ragazzi, che gli gridano « Osanna osanna » mentre in agguato, stanno, proprio come per Gesù, quelli che lo vorrebbero perdere...

E' tanto triste, oggi, il suo viso; triste come non lo fu mai; triste così, che tutti, anche i più piccini, se ne sono accorti; e uno, un frugolino con la testa ricciuta, gli si avvicina, lo prende per mano, come fa sempre, e gli chiede, levando verso di lui i suoi occhioni puri.

— Don Bosco, perchè piange? si sente male?... Non viene a giocare con noi?...

E' vero, Don Bosco piange: lui, che non ha mai pianto, che non ha mai ceduto, che non ha mai accettato una sconfitta nè un compromesso...

— O mio piccolo amico, vuoi dire con me una Ave Maria?

E il grande fanciullo che ha nome Don Bosco,

chiude nelle sue le manine del fanciullino e con la stessa voce implorante pregano insieme:

— Ave Maria, piena di grazia...

Qualcuno dei più grandi e più affezionati cessa dal gioco; e un'onda di tristezza e di scoramento passa improvvisa come una ventata di gelo su quelle centinaia di anime spensierate...

Don Bosco piange, Don Bosco non gioca più; oggi è l'ultimo giorno nel gran prato: dove andremo domani?

\* \* \*

In quella, dal fondo del prato, entra un giovane, un povero balbuziente, che ha un nome grande e gentile, Pancrazio Soave, e che viene proprio a dire una cosa grande e gentile come il suo nome.

— Lei vuole un luogo per fare un Laboratorio? - egli si sforza di dire a Don Bosco.

— No, amico mio. un Oratorio.

— Beh, comunque sia, il luogo c'è, è qui vicino.

Don Bosco con il bravo Pancrazio e tre dei più grandi escono dal prato, e vanno verso Casa Pignardi.

Là c'è il padrone, e le cose, detto fatto, si combinano benissimo.

Don Bosco non crede a sè stesso; adesso piange di gioia.

I tre grandi lo precedono di corsa, e in quattro salti giungono al prato.

— Ragazzi, gridano, c'è, c'è: è bello e grande,...

— Che cosa c'è? - strillano tutti insieme, affollandosi.

— La Casa, il cortile, l'Oratorio, il Capannone... tutto, tutto, oh, che bellezza!

Giunge anche Don Bosco: la gaia folla lo circonda, lo investe, lo stringe, lo abbraccia.

Poi un canto, un canto alto e squillante, come scoppiato da questi giovani cuori felici!

Appena la scena si acqueta, egli parla:

— Ragazzi, abbiamo tanto pregato la Madonna questa mattina: nessuno ci dava più ascolto; la Madonna, la nostra Mamma, sì: ringraziamola.

— E ci fermeremo lì per sempre, vero? non ci caceranno via più, vero? - chiede qualcuno, già pauroso di aver troppo sperato.

— O come corri, tu! per ora, il posto c'è... poi, la Provvidenza farà il resto.

\* \* \*

Durante la Settimana Santa, i lavori nel prato e nel capannone si svolgono rapidissimi.

Anche Don Bosco si muove: prima di tutto, dal suo Vescovo, a partecipargli l'immensa gioia e a chiedere le autorizzazioni per i vari servizi religiosi, poi da Don Borel, da Don Cafasso, da tutti i fedeli - e meno fedeli - amici.

La mattina di Pasqua 1846... oh, mai alba di Pasqua fu così bella per Don Bosco!

Il capannone è diventato, in otto giorni, Cappella; lì si celebra subito la Messa, e poi confessioni,

comunioni, prediche, cerimonie, catechismi: una Parrocchia, tutta di giovani e solo per i giovani...

E' la terza ed ultima tappa del sogno: Don Bosco, per qualche anno, avrà finalmente pace!

\* \* \*

Le centinaia di ragazzi, - e ormai siamo a sette centinaia! e qualcuno dei primi anni è già un giovanottone alto così e poco gli manca a prender moglie, ma non vuole andarsene - le centinaia di ragazzi corrispondono alle premure e alle cure paterne di Don Bosco in una maniera commovente; gli ubbidiscono, imparano a comportarsi bene in Oratorio, in casa, sul lavoro, smettono tante cattive abitudini, diventano sinceri, leali, laboriosi; eppure, eppure... gli scrupoli del bravo Marchese di Cavour non cessano.

Per lui, quei raduni sono pericolosi: devono essere assolutamente chiusi, e i giovani dispersi e rimandati alle loro case.

Don Bosco non cede alle sue minacce, come non cede — figuriamoci — il Vescovo; allora il Marchese aduna tutta la « Ragioneria » della Città per una formale condanna.

Ma che è, che non è, a un bel momento eccoti una sorpresa, assolutamente impreveduta; Il Conte di Collegno, membro della « Ragioneria », si leva a parlare, nientemeno che a nome di Carlo Alberto:

*« Comunico la sovrana intenzione e la protezione che il Re intendeva prendere per quella microscopica istituzione »:*

Inutile dire che tutta l'Assemblea ammutolisce e che ciascuno esce di lì... con la coda tra le gambe.

\* \* \*

Ma il Marchese di Cavour ancora non disarmava: e sempre per proteggere la quiete pubblica, come egli asserisce, manda regolarmente ogni Domenica alcune guardie a sorvegliare il famoso prato dei... sovversivi.

Quelle buone guardie che fanno? entrano addirittura in mezzo ai giovani, si mescolano ai loro giochi, ascoltano le belle predichine di Don Bosco, e infine... si mettono in fila devoti e compunti, e aspettano il loro turno, per confessarsi da lui!

Se lo sapesse il Marchese!

Però Don Bosco, uomo della pace, non può tollerare che qualcuno sia disgustato contro di lui, e il pensiero delle ire di Cavour lo angustia; un bel giorno si reca presso il suo domicilio, e serenamente lo mette al corrente dell'attività dell'Oratorio, presenta le scuse dei malintesi involontari, gli confida i suoi progetti, e infine.. gli chiede aiuto.

Il Marchese, commosso, ride di cuore e gli dà di suo duecento Lire.

## VIII

### E adesso si muove anche la Mamma

D'improvviso, quando Don Bosco non pensa certo più a lei, ecco giungere da Roma la Marchesa Barolo. Le famose tre stanzette che Don Bosco da tanti anni abita al Rifugio, dovrebbero tornare libere, perchè l'ospedaletto è ormai pronto e dovrebbe accogliere le malate e il personale.

La Marchesa offre a Don Bosco di rimanervi, diventando — diremo così — personale addetto alle molteplici opere fondate da lei.

Ella sa che cosa perderebbe, perdendo Don Bosco, e un po' con le buone e un po' con le forti, cerca di vincerlo.

Ma quello, niente: nè le minacce lo sgomentano, come non lo hanno mai sgomentato la fame, la miseria, la persecuzione... e il manicomio, nè le lusinghe lo vincono; egli non discute: i suoi giovani e nient'altro, o per lo meno, i suoi giovani prima di tutto, poi, se c'è tempo ed energia in soprappiù, tutte le altre opere e molto volentieri.

— Ma lei è sempre in bisogno, pel suo Oratorio, no?

— Sì, signora Marchesa, ma, grazie a Dio, non ho bisogno neppure di Lei!

— Come umiltà, replica sorridente la Marchesa, non c'è male!

Don Bosco sorride egli pure e conclude:

— Perdoni, ma non c'è nessuna prospettiva che possa passare avanti al bene del mio Oratorio...

La Marchesa, non molto avvezza a sentirsi contrastata, scuote la testa e mormora tra sè: — Però, quel pretino di campagna... pare molto malandato di salute, ma non piega! non piega...

\* \* \*

La salute di Don Bosco, già logoratissima, da anni, sta crollando; una Domenica, rientrando stanco morto dalle estenuanti fatiche dell'Oratorio, sviene: lo portano a letto, chiamano i medici, la malattia si aggrava; dopo una settimana, Viatico ed Estrema Unzione!

I suoi giovani sono disperati, la loro pena è straziante a vedersi, mentre Don Bosco si avvia serenamente alla Morte, offerendo il grande distacco per il bene del suo Oratorio.

La settimana seguente i medici dichiarano giunta l'ultima ora: — Morrà nella notte — essi dicono.

Ma le preghiere di tanti figlioli che temono di restare senza padre, commuovono il cuore della Madonna, e il morente si acquieta in un sonno ristoratore, che è il superamento della crisi.

L'indomani la gioia dei suoi ragazzi esplode: e appena lo vedranno convalescente, scendere in cortile col bastoncino, lo prenderanno sulle braccia, e lo porteranno così, in alto, in trionfo, come un risuscitato.

\* \* \*

Appena può, verso la fine di Agosto, sistemati i suoi poveri impegni, in groppa a un somarello, felice e spensierato come uno scolaretto che va in vacanza, si avvia verso le sue colline. E' un po' l'ombra di se stesso, ma l'anima, volitiva, dinamica, incapace di scoraggiarsi mai, è traboccante di sogni e di progetti: al ritorno faremo... al ritorno diremo...

Eccolo, è ai Bechis; la mamma, che pure era al corrente, si sente stringere il cuore a vederlo. E' quello il suo ragazzo? Il bel figliolone florido e possente di una volta? O Santa Madonna del Carmine, chi lo ha ridotto così?...

\* \* \*

Ai Bechis, accanto alla mamma, nella dolce serenità della sua terra, Don Bosco riprende lentamente le forze; gli consigliano di restarvi almeno un anno, se vuole veramente guarire.

— Io, un anno? ma io morirò, se lascio i miei ragazzi; non sapete che quella è la mia vita?

— L'Oratorio è in buone mani, gli assicura Don Borel, il suo impareggiabile amico: ci penso io, ci pensiamo noi...

— Grazie, grazie — egli insiste — ma io non posso stare lontano.

Tuttavia, si rende conto che per tante ragioni, in Torino, solo, non può più tornare; da un po' di giorni questo pensiero lo assilla; ma chi portare con sè, nella nuova casa? chi è capace di essergli vicino e compagno, nella vita faticosa e sempre più spericolata, che egli è deciso e riprendere?

E il cuore gli risponde: figlio, una sola creatura può fare questo: guardala, è qui con te, è la tua mamma...

Anche il suo caro Prevosto di Castelnuovo è della stessa idea; e un mattino, ritornando dalla Messa insieme alla mamma, Don Giovanni tenta il grande colpo.

Intorno, pei colli, l'autunno stende una dolce nebbiolina dorata: sale dai vigneti il profumo acuto e familiare dei grossi grappoli maturi; e qua e là, dove la terra è già arata, c'è come una promessa di stagioni feconde.

— Com'è bella la nostra terra, Giovanni! è proprio bella, e buona, anche se è un po' dura...

— Voi volete molto bene, vero, mamma, alla terra dei nostri vecchi?

— Oh sì, è quella dove tuo padre ha tanto lavorato, poveretto, senza goderne il frutto.

— Come sarebbe contento oggi, se fosse qui! Chi sa... forse gli piacerebbe venire qualche volta a Torino, con me.

— O figlio, lo sa il Cielo come anch'io lo vorrei.

— E perchè non ci venite? se io ve lo chiedessi? se io avessi ancora bisogno di voi?

Mamma Margherita ride di gusto.

— Sentilo lui, il ragazzino: ha ancora bisogno della sua mamma! Ma che posso fare io, povera donnetta di campagna, accanto a te, personaggio importante, che vai dal Vescovo quando vuoi, e hai la protezione nientemeno del Re Carlo Alberto?

— Che cosa potete fare?... la mamma, come l'avete sempre fatta; volete dunque venire?

— E verrò, figlio: non fosse che per quella tua faccia patita, e quel colore troppo di città: chi mai lo riconosce il mio ragazzone sano e bianco e rosso e forte di una volta?

Così è decisa la partenza: ad Antonio, sempre più staccato, non importa molto; ne soffre invece Giuseppe, e ne soffrono tanto i nipotini, che vedono andar via la loro nonna.

— O Nonna Margherita, è molto lontana Torino? ed è più grande di Castelnuovo? e c'è sempre mercato?... — le domande dei bambini incalzano — E lo zio Don Giovanni, che cosa fa tutto il giorno, a Torino?...

\* \* \*

Sistemata la masseria, affidati a Giuseppe e alla nuora la casa, le terre, le stalle, levata dal cassone nuziale la sua intatta dote di sposa filata dalle nonne, e fatto il fagotto delle cose più urgenti, i due partono.

A piedi, a tappe, e sono alcune diecine di chilometri, così, come due viandanti della buona ventura, essi si allontanano dai luoghi dove sono nati, e se ne vanno per le lunghe strade traverso i campi, nella dolcezza dell'autunno, ripieni di soave mestizia.

Chi li vede, lei, nella sua veste della festa, umile contadina dal viso cotto dal sole, col canestro al braccio per le provviste del viaggio, e lui, faccia ancor più pallida nella talare nera, e riccioli al vento, e il breviario in mano, pensa a due pellegrini che vadano al Santuario. Veramente, essi vanno ad un Santuario dove si compirà il miracolo più grande: la gioia perenne dei giovani.

Giungono in vista di Torino il 3 Novembre del 1846: i Santi e i Morti li hanno accompagnati nel lungo viaggio...

All'imbocco del Corso, ecco un prete amico di Don Bosco che vede giungere i due pellegrini, stanchi, polverosi, sfiniti, ma allegri...

— O Don Bosco, da dove vieni?

— Da casa mia, dai Bechis, e questa è la mia mamma.

— A piedi?

— Sì, come i poveri; non è bello?

L'altro sbalordisce; a piedi, di là; una donna e un convalescente!

• — Senti, Don Bosco, io... io mi vergogno di non poterti aiutare; permetti almeno questo.

E così dicendo, si sfilava l'orologio dal taschino, e glielo consegna.

Don Bosco sorride.

— Non lo rifiuto, sai? anzi, te ne ringrazio tanto. Il tuo orologio, caro amico, mi dirà sempre: in fretta, in fretta, che il tempo è poco e il daffare molto.

La gioia di essere giunti, la certezza di sentirsi così uniti l'uno all'altra, la pace che riempie le loro anime, esplode in un canto: un piccolo canto dell'infanzia: *Angioletto del mio Dio...*

I giovani che lo attendevano con Don Borel, sentono da lontano quella voce...

— E' la sua; viene, è qui...

E fuori, di volata, che più nessuno li tiene...

\* \* \*

Le camerette sono quattro: quasi vuote, sarebbero, se Don Borel non vi avesse fatto portare qualche utensile e qualche mobiletto di prima urgenza; ma quei due, poveri come hanno voluto, sono felici: Margherita, subito conquistata dall'ideale del figlio, gli è vicina, collaboratrice silenziosa ed eroica!

— O mamma, dice Don Bosco, potevate godervi questi anni in pace su ai Bechis, dopo tanto penare, dopo tanto lavorare; e io vi ho voluta qui.

— Te ne rincresce già? sono diventata, da contadina, cittadina e dici poco? padrona là e padrona qui...

— Già, padrona; cara la mia mamma santa: padrona di quattro straccetti...

Margherita sorride: — Contenta io, contenti tutti e non parliamone più. Piuttosto speriamo che giunga presto il carrettino col grano, la farina, e la botticella del vino... perchè, figlió, questi canterani sono vuoti, e puliti che è un gusto a guardarci dentro... —

## IX

### La Parrocchia dei fanciulli abbandonati

La Domenica seguente, l'Oratorio rinasce: anche se il fedelissimo amico Don Borel non ha mai abbandonato un momento i figliuoli di Don Bosco, adesso che egli è ritornato, ritorna la vita.

Bisogna subito riprendere le attività sospese o allentate.

Don Bosco sa che da solo non può tirare avanti, e che l'Oratorio gli cresce sotto mano: aiutanti ci vogliono, ma come dice lui, fatti da lui, col suo spirito, con la sua fede, con la sua santa cocciutaggine...

Comincia con l'interessare ai suoi progetti alcuni fra i migliori studenti degli Istituti dove va a far lezione di Religione: li sceglie dalle famiglie più sicure e distinte, da cui i suoi giovani abbiano tutto da imparare; quelli verranno a tenere i catechismi alle varie classi e si occuperanno di qualche analfabeta; poi va alla ricerca di bravi artigiani che sappiano all' perfezione il loro me-

stiere e lo vogliono insegnare con amore e con pazienza; poi, poi... pensa ai Sacerdoti: da solo non può essere l'amico intimo di tutti, non può seguirli tutti da vicino, non può andare a trovarli durante la settimana al lavoro, nelle officine, magari, come fa spesso, sui ponti delle fabbriche...

E la gente, a vedere quel prete con la tonaca rimboccata salire e scendere le scalette dei muratori, talvolta dice:

— Ma quello è matto...

Niente di nuovo; l'han già detto... i suoi amici.

Per l'insegnamento della musica, non vuole nessuno.

— Quello è affar mio: canto, organo, piano, vari strumenti... tocca a me!

E davvero, oltre ad una voce fortunata, egli ha un certo metodo d'insegnare musica, che ottiene miracoli; come si canta in Oratorio, non si canta da nessun'altri, in Torino, a quei tempi! L'Autorità Comunale, proprio per questo, premia l'Oratorio, col dono di Mille lire.

Forse qualche buon Parroco ha un po' d'invidia, e a Don Bosco ricominciano a giungere lamentele e proteste perchè egli si occupa di ragazzi non suoi, e li porta via alle altre Parrocchie... la solita storia.

Don Bosco, come neanche lo sapesse, continua imperterrito la sua strada, forte dell'autorizzazione del Vescovo.

— Caro Don Bosco, egli dice, avanti come sempre, meglio di sempre: fate predicazioni, pri-

me Comunioni, Messe: io stesso verrò ad amministrare la Santa Cresima.

\* \* \*

Quel giorno, la « Parrocchia », adunata sotto il Capannone-Chiesina, fa miracoli!

Suoni, canti, addobbi, fiori... e tanta sincera pietà, e la felicità profonda di centinaia di fanciulli e di giovani che forse la conoscono per la prima volta, e la commovente luce di speranza che brilla su tante fronti purificate e redente!

La campanellina, su in cima al tetto, suona a distesa; ha cominciato stamattina, appena all'alba, e i suoi squilli salgono in cielo insieme alla lieta gazzarra di tanta giovinezza che si diverte nei cortili.

Don Bosco, dal ballatoio del primo piano, guarda giù; e vede lontano lontano, negli anni.

— Io non ci sarò più, io riposerò in Te, o Signore, ma che questa mia opera continui...

Molti cari amici, infatti, gli danno mano; ma nessuno che dica: io lascio tutto, e vengo qui, con te, in questa povera casa Pinardi mezzo sconquassata, in questo cortile senza cinta nè porta, fra tanta ragazzaglia di ogni risma, giorno e sera e notte, a stentare il pane e ad arrischiare la fame.

In uno dei suoi sogni, egli narra:

*« Molti chierici, preti e laici, da me invitati, « si erano messi a seguirmi festanti!... ma poi, non « pochi tornarono indietro. Qual fu il mio do- « lore!... ».*

Ma egli non dubita, non dubita un momento, di quello che dovrà fare: non dubita un momento nemmeno della riuscita.

Quando la mamma osa avvertirlo sommessamente che si è imbarcato in una impresa irta di spine, egli risponde:

— O mamma, avete mai ingannato voi vostro figlio Giovanni?

— No, mai, figlio: perchè avrei dovuto ingannarti?

— E volete che m'inganni la Madonna? me lo ha detto tante volte: coraggio, io sono con te, non temere.

\* \* \*

Qualche volta, alla Parrocchia accadono dei fatti curiosi: come quello dell'Aprile del 1847, quando alcuni ragazzacci si fanno ospitare da Don Bosco, accettano la povera cena, il letto — sia pur sul fienile — con lenzuola e coperta, e l'indomani, ma molto presto, perchè Don Bosco è mattiniero, su, se ne vanno, insalutati ospiti, con il fagottino di lenzuola e coperte sotto il braccio.

Egli non se ne sgomenta; certo, non è un piacere, quando si è così poveri, vedersi alleggeriti di tanta grazia di Dio — forse è proprio la biancheria di Mamma Margherita! Più poveri di poveri non si diventa, — commenta Don Bosco con un sorriso — e non se ne parli più.

## X

### Un fanciullo senza nome

— Sentite, mamma, sentite: io ho un gran peso sul cuore — dice una sera Don Bosco, mentre recitano l'ultimo Rosario della giornata, dopo che tutti gli scolari grandi e piccoli se ne sono andati, e il cortile è in silenzio.

— Che c'è, figlio? dimmelo...

— Io penso ancora a quelli delle lenzuola...

— O dunque ti rincresce, ora?

— No, non mi rincresce, per noi; per loro, per loro; sono cattivi perchè nessuno pensa a loro, perchè sono randagi qua e là, perchè non hanno casa... o mamma, come vorrei dargliene una...

— Capisco: tu penseresti di acquistare tutta questa casa, vero?

— Sì, proprio ci penso, anzi oggi ne ho parlato col Sig. Pinardi, e la cosa forse si potrà fare. Ma chi si occuperebbe dei ragazzi, se dovessero abitare da noi?...

— Che domande sono queste, Don Giovan-

ni... io, io, me ne occuperò: credi che mi basti badare a te e coltivare quel bocconcino di orto qua sotto? non ricordi più...

— ... come lavoravate ai *Bechis*, vero? e al Sussambrino.

— Dunque se la difficoltà è questa sola, apriamo le porte e la braccia, figlio, e la Madonna ci aiuterà.

Don Bosco si ritira nella sua cameretta: ha molto ancora da fare, le pubblicazioni da curare, il libro di preghiere pei ragazzi: « *Il giovane provveduto* » da mandare all'editore, qualche predica che gli hanno richiesto per Sabato sera; ma non può, non può subito mettersi a tavolino; spalanca la finestra e guarda fuori, nel silenzio alto di quella notte primaverile.

Tante stelle brillano lassù.

— Ma le stelle del tuo manto, o Madonna, quelle del mio sogno, erano ancora più luminose; grazie del tuo aiuto, o dolce Madre del cielo e grazie di avermi dato quaggiù, una santa mamma.

\* \* \*

Sera di Maggio, piovosa, malinconica.

Bussano alla porta.

— Chi è, a quest'ora? forse un malato...?

No, è un ragazzo, un povero ragazzetto bagnato come un pulcino con la faccia della fame, e un aspetto così fragile da temere che non si regga.

Mamma Margherita lo accoglie, lo carezza, lo fa sedere accanto al focolare.

— O povero innocente! da dove vieni, santo cielo, così ridotto? hai fame, hai freddo?...

Le domande si inseguono rapidamente, su quelle labbra di mamma; ma non aspettano risposta; mentre parla, Margherita gli leva il giubbettino madido, e lo avvolge con un largo scialle, poi gli mette davanti una bella scodellona di minestra calda, e gli dice:

— Mangia adesso, mangia, figliuolino, poi parleremo.

Quel povero ucellino sperduto si rifa rapidamente, e saziato a riscaldato, risponde alle domande ansiose.

— No, non ho più nessuno; vengo da lontano a lavorare, devo fare il garzone muratore; e non ho più soldi; e ho fame...

Uno scoppio di pianto scuote quel piccolo essere solitario; Don Bosco rivede in un attimo un altro bimbo, ancor più piccolo di questo, che andava pel mondo tanti anni fa, a cercar lavoro: e quella sera, piangeva e aveva fame... ma a casa la mamma c'era ancora...

— Resta qui, resta qui con noi: dormirai qui, e domani vedremo, figliuolo.

C'è dunque ancora qualcuno che lo chiama figliuolo, che lo accarezza, che gli prepara pane, minestra e letto?

— Dormirai qui, in cucina, questa notte; portiamo qui il mio materasso: però... soggiunge ridendo Don Bosco — non ci ruberai le pentole?

Alla strana domanda, il fanciullo si sgomenta.

— Che dice, io rubare? Sono povero, ma onesto, sa?

Prima di addormentarsi, la mamma si inginocchia accanto al lettuccio, col ragazzo vicino, e gli dice:

— Adesso dirai con me le tue orazioni...

Quello tace.

— Su, figliuolo, su...

— Non le so, non le so più — e abbandona la testa arruffata sul letto, e torna a piangere.

— No, adesso non ricominciamo, via. Ripetile con me.

Parola per parola, il *Padre nostro* e l'*Ave Maria* si dipanano dalla memoria arrugginata.

— Adesso un *Requiem*, per i tuoi cari Morti, che ti aiutino.

Il bimbo si corica rasserenato, e mamma Margherita gli rinalza le coperte, e lo carezza sulla fronte, dicendogli:

— Buona notte, figliuolo; il Signore ti benedica.

Il ragazzo si addormenta, e sogna la mamma che gli rinalza le coperte, gli accarezza la fronte e gli dice:

— Buona notte, figliuolo; il Signore ti benedica.

\* \* \*

Quella notte, Don Bosco tarda più del solito a prender sonno.

Qualche cosa di molto importante, di decisi-

vo, sta avvenendo nella sua vita, nella vita dell'Oratorio: ecco, qualcuno ha bussato alla sua casetta, ha bussato al suo cuore; la sua casa e il suo cuore si sono spalancati, e il ragazzo solo e randagio ora dorme tranquillo sotto il suo tetto...

E' il primo e forse se ne andrà presto; ma tutto sta a cominciare: e questa sera ha cominciato bene.

\* \* \*

Come si chiama questo primo? non lo sappiamo: la storia non ci ha tramandato il suo nome; ci basta sapere che l'*Ospizio*, come l'intendeva Don Bosco, comincia con lui.

In Giugno, un altro orfano, tanto più giovane di lui, e poi, ad uno ad uno, altri cinque.

Questi sette sono come i sette doni dello Spirito Santo, per il cuore di Don Bosco; quante soddisfazioni ne riceve, quante gioie gli danno, e come lo compensano di tante noie che gli procurano i grandi!

## XI

### Tre sacchi e un mestolo

Presto viene aperto un altro Oratorio, nei pressi di Porta nuova: Don Bosco lo dedica a San Luigi, come questo, il suo primo, si chiama San Francesco di Sales, e lo affida a Don Carpano, sotto la sorveglianza dell'amico incomparabile Don Borel.

Subito l'affluenza dei ragazzi è numerosa ed entusiasta.

Intanto si giunge al 1848, anno di guerra, di fremiti di libertà, invocata preparata da lunghi sogni, accarezzata e pagata in anticipo dal sacrificio di tante giovani vite.

La ventata di libertà investe un po' anche le opere di Don Bosco: molti giovani, alcuni collaboratori e qualche Sacerdote abbandonano l'Oratorio, perfino i giovani Sacerdoti che ha preso a pensione in casa sua nella speranza di trarne poi dei collaboratori tutti dedicati all'Oratorio, perfino qualche giovinetto cresciuto già da qualche anno con lui, destinato all'apostolato nelle sue opé-

re, gli dicono addio! torneranno forse, ma intanto se ne vanno. E' un cupo momento di particolare pena, un po' un crepuscolo inatteso e pericoloso; ma Don Bosco sa che dopo il crepuscolo, dopo la notte, il sole risorgerà più splendido anche sulla casetta Pinardi, ormai divenuta silenziosa, e sul gran cortile, quasi svuotato.

Chi non gli viene mai a mancare, chi non lo abbandona mai, è il Canonico Borel, l'unico, forse, su cui può contare; occupatissimo, come sempre è, nelle molteplici opere della Marchesa Barolo, responsabile del nuovo Oratorio di Porta nuova, egli è anche sempre qui, e come faccia, nessuno lo sa.

— Caro Don Giovanni, gli dice la mamma, quando lo vede un po' giù di corda, — su, su rimontati; Don Borel non ti manca mai; quel sant'uomo è proprio come la presenza di Dio!

— O mamma, è vero: tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me, e le opere sono Sue, non mie; Egli penserà a condurle avanti.

Contro di lui si è anche dispiegata da qualche tempo una lotta spietata della setta dei Valdesi, indispettiti dalle sue pubblicazioni e dalla sua attività catechistica; è una lotta che usa ogni mezzo, la calunnia, le sassate, le fucilate... e coi giovani le lusinghe più sottili.

In una sola Domenica, ben cinquanta giovinetti disertano l'Oratorio, per seguire l'invito dei Valdesi! Ma Don Bosco non cede; è un temperamento, il suo, che ci prende gusto, a lottare; e

più lo ostacolano, e più egli, il cocciuto contadino dei Bechis, si impunta sulle sue posizioni, appoggiato alla Provvidenza.

Com'è bello saper combattere così, per la verità! E che gioia quando si vince, nel nome di Dio!

\* \* \*

Dai suoi dolci colli lontani gli giunge, in questo triste autunno, una grande bella notizia; il buon Prevosto di Castelnuovo, Don Cinzano, ha fatto costruire proprio ai Bechis una Cappelletta per lui, pei suoi ragazzi, per la piccola popolazione di quelle masserie.

Egli ci va, con mamma Margherita, e con lo sparuto gruppetto dei fedelissimi; la sua gente lo accoglie, lo acclama, lo circonda di feste e di attenzioni e di doni.

Le buone contadine se lo additano, con le lagrime agli occhi:

— Guardalo, guardalo, com'è consumato, povero Don Giovanni; sembra un vecchio, un vecchio prete malato, con tutti quei dispiaceri; ed ha poco più di trent'anni...

— Dovrebbe restare sempre qui, nelle sue arie, con noi, che gli vogliamo bene; la gente della Città è cattiva, e lo fa patire, poveretto.

— Dicono che i protestanti un giorno gli abbiano perfino tirata una fucilata; ma la Madonna lo ha protetto...

— Ed io ho saputo, da mio figlio che l'anno passato faceva il soldato in Torino, e che andava

sempre all'Oratorio, che per la festa di San Luigi, c'erano in processione nientemeno che i due figli del Marchese di Cavour, sapete, quello che comanda la Città... e portavano la candela, da parte e parte della statua, e cantavano, anche, col loro bravo libro in mano, come tutti i ragazzi dell'Oratorio...

— Ma il figlio di Margherita è un Santo, ecco; e a lui, l'anderà sempre bene.

\* \* \*

Nella primavera seguente, le cose cominciarono a riassetarsi, e per tutto il 1849, nonostante le dolorosissime vicende della sconfitta di Novara e della partenza di Carlo Alberto — il suo augusto e affezionato Protettore — per l'esilio di Oporto, la vita dell'Oratorio, anzi degli Oratorii, poichè sono già tre, riprende il suo ritmo intenso e vario; le scuole di ogni tipo funzionano egregiamente, i collaboratori si addestrano nel loro lavoro, i ragazzi, grandi e piccoli, più piccoli che grandi, dopo le defezioni dell'anno passato, ripopolano la casa e la riempiono in tutti i suoi angoli; le cerimonie religiose, le feste pubbliche, le gare di studio, i concorsi di ginnastica, si svolgono sempre migliori, e sempre più ammirate dal pubblico.

— Senti, figlio, gli dice con tutta bontà mamma Margherita, una sera di Ottobre, di ritorno dalla breve consueta vacanza ai Bechis: viene l'inverno, e occorre tanta legna. Tu mi hai tirato qui quasi tutti i Chierici, perchè i Seminari

sono chiusi; ogni giorno vieni a casa con qualche trovatello attaccato alla sottana... io come faccio, figlio, a governare una casa così grande?

— E lo chiedete a me, mamma? chiedetelo alla Madonna, è lei che mi manda qui tanti figliuoli, ed è Lei la mamma di tutti noi: provvederà Lei, oh non temete, provvederà, provvederà...

— Se lo dici tu...; Sai, Don Giovanni, io ne ho proprio tanta di fede, ma il proverbio dice: «Aiutati, che il Cielo ti aiuta».

— Appunto, appunto, — interrompe Don Bosco — è proprio quello che stavo dicendo io: aiutarci tra di noi; voi comincerete con l'acquistare, per il giorno dei Morti, tre bei sacchi di castagne: sapete, come mi piacevano quand'ero ragazzo...

— Tre sacchi... ma i denari?

-- Voi comperate, e i denari ci saranno.

\* \* \*

La Mamma compera... e paga, perchè i denari, al momento buono, ci sono; e quella Domenica, intanto che Don Bosco, con tutto il suo numeroso gregge, è andato in processione al Camposanto, Margherita mette al fuoco un grosso pentolone pieno di castagne.

Nel ritorno, Don Bosco dice a Buzzetti, uno dei fedelissimi:

— Senti, Giuseppe, su, in casa, di volata: Vai da mamma Margherita e le dici di preparare le castagne, che l'Oratorio è di ritorno.

Giuseppe, gambe in spalla, e via!

Ma appena entrato in cucina, col fiato grosso per la corsa, esclama:

— Ma che cos'è quel pentolino?

— E lo dici pentolino; ce ne ho messo quasi mezzo sacco, lì dentro.

— Mezzo sacco? per chi bastano? tutti e tre i sacchi, ci volevano... e adesso come faremo?

— Senti, ragazzo mio, io proprio non lo so, ma non ci penso molto: vedrai che Don Giovanni si aggiusterà lui.

Sicuro che Don Giovanni se la cava! ha un bel dargli, Giuseppino, che le castagne cotte sono poche, che basteranno appena a qualche squadra, che bisognerebbe darne una per ciascuno, e che qui e che lì.

— Tu taci... — gli dice ridendo; tu taci; io ne dò una berrettata ciascuno, e vedrai che ne rimarranno anche per mamma Margherita e per me; non sai che mi piacciono tanto?

Il miracolo avviene, lì, sotto gli occhi di tutti, con una semplicità mirabile: dal pentolo escono mestoli e mestoli di belle castagne dolci e fumanti; a turno, tutti in fila, si presentano i ragazzi col berretto voltato a scodella, e se ne ripartono col berretto pieno, e cominciano a mangiare... Alla fine, tutti — e sono 650! — mangiano allegramente; e Don Bosco anche lui e mamma Margherita — che è scesa di volo dalle scale e si stropiccia gli occhi — anche lei!... è un gran bel vedere!

## XII

### Una stupenda vittoria

E' un momento triste, per il Piemonte; per troppi, l'idea dell'unità della Patria e della sua indipendenza dallo straniero, si allea — chi sa perchè — alla necessità di combattere la Chiesa, le sue istituzioni, i suoi Sacerdoti.

Un giorno, un gruppo di scalmanati sta per rovesciarsi sull'Oratorio, per buttare all'aria le opere di Don Bosco; ma uno di questi, improvvisamente, arresta la masnada, e grida:

— A Valdocco? a far del male a Don Bosco? ma voi siete matti; non lo conoscete, quel prete? non sapete che egli vive da povero, ed accoglie i figli del popolo? Io ci sono stato, da ragazzo, e non ci vado ora, a fargli del male...

E la trista comitiva, convinta, cambia strada.

Don Bosco, per nulla spaurito dal vento che tira da ogni parte, continua imperterrito ad aumentare e migliorare le sue opere; contro i Valdesi —, che non lo lasciano in pace, e per cambio, egli non lascia in pace loro, si capisce! — scrive

manifesti, pubblica foglietti ed opuscoli, perfino compone delle recitine e delle commedie, e le fa rappresentare in pubblico dai suoi ragazzi; e tutti accorrono; perchè ai *teatrini di Don Bosco*, tutti sanno come si recita!...; contro i nemici di Dio, ai quali contrappone salde e numerose associazioni, anticipando di un secolo le provvidenze sociali e le organizzazioni cattoliche; e così fonda la « *Società degli Operai* » « *la Società di Mutuo soccorso* », « *la Compagnia di S. Luigi* », « *Le Unioni degli Operai Cattolici* »; contro l'errore, predicando dovunque, in Piemonte, a Milano, dove lo chiamano, dove lo vogliono...

Il Conte di Cavour è ormai suo amico, convinto, fedele:

— Mi chieda quello che vuole, Don Bosco, e io sarò sempre felice di dirle di sì.

— Proprio io, devo chiedere a lei, mentre vengono i poliziotti a ispezionarmi tasche, cassetti, uffici, scuole, perfino il solaio, perfino le cantine?

— Ma via, mio caro Reverendo, lei sa che io non le faccio mai torto: sono cose che capitano. A proposito, sta pensando seriamente a dei collaboratori? l'opera sua si allarga, e se non trova persone adatte, e formate da lei, secondo i suoi criteri, come potrà fare a portarla avanti?...

Questa lunga conversazione, così cordiale e amichevole, si svolge, come il solito, a tavola.

— Non venga da me, al Ministero, la prego, Don Bosco — gli dice Cavour; — negli uffici c'è

sempre premura, e ci si tratta da estranei!... A tavola, è un'altra cosa.

Don Bosco lo sa, e appena ha bisogno, suona alla porta di casa del Primo Ministro, ed è accolto sempre come una cara persona che proprio si aspettava...

\* \* \*

Il 1851 è anno di acquisti e di costruzioni in grande.

— Mamma, ho comperato tutta la casa Pinardi; e la dovremo rifare.

— Già, lo pensavi da un pezzo...

— Prima però, dobbiamo costruire una bella Chiesa in onore del nostro protettore San Francesco di Sales.

— La Chiesa del sogno? — chiede quasi sottovoce la mamma che sa tutto.

— Non ancora, mamma, non ancora...

— E i denari?

— Verranno, come sempre, come per tutto. E ho premura. Nel prossimo anno del 1852, la Chiesa dovrà esser pronta.

Il 20 Giugno la nuova Chiesa eccola, ampia, bella, luminosa, aperta al giovane pubblico rumoroso e cantante che la riempie in ogni angolo. Il Re personalmente ha dato ordine che si versi alle opere dell'Oratorio un contributo di Diecimila Lire (a quei tempi!).

In autunno si cominciano i lavori di adattamento della casa: ma già in Novembre un pri-

mo crollo, poi la notte del 1° Dicembre un secondo, peggiore del primo: tutto rovina, tutto si sfascia, tutto se ne è andato, in un attimo... e quasi, nel crollo, i ragazzi, Don Bosco e la mamma vengono travolti...

Don Bosco, appena ripreso dallo spavento del tremendo pericolo, ritrova la sua meravigliosa eroica serenità, ed esclama:

— Su, ragazzi, su una corsa tutti insieme, per farci passare lo spavento... che volete, abbiamo giocato al gioco dei mattoni! ricominceremo da capo, e andrà meglio domani...

La cattiva stagione non permette la ripresa dei lavori, ma è necessario non interrompere le scuole, e Don Bosco, animato da quel suo lieto ottimismo che inventa mille espedienti e se la cava sempre, riesce a sistemare scuole diurne, dormitori, refettori, palestre, convegni serali e festivi, un pò nella vecchia Cappella, rimasta in piedi, e un pò... nella Chiesa nuova!

In primavera, con l'aiuto di tanti ricchi che gli sono amici, si riprendono le costruzioni, che proseguono alacramente fino all'Ottobre: i dormitori accolgono ormai ben 75 interni!

Adesso, con quella insaziabile volontà di bene, che non dice mai basta, e che lo pungola notte e giorno, che cosa inventa ancora? i laboratori; i laboratori per i suoi ragazzi, che non siano costretti ad uscire dall'Oratorio per recarsi qua e là a imparare il mestiere...

— No, no, mamma, non cercate di dissuader-

mi: ho imparato anch'io, lo sapete; e mi piace fare il sarto, il falegname, il ciabattino, il cuoco, il fabbro...

— E vorresti...

— Oh, se lo potessi! certo che vorrei essere io, il maestro dei miei figliuoli; ma essi devono imparare bene, devono diventare artigiani perfetti, artigiani modello...

— Lo sa Iddio, figliuolo, quando tu dirai « basta — sospira mamma Margherita.

— Mai, mamma; del resto, voi lo avete detto « basta? ».

Davvero non basta: molti, fra i ragazzi che gli vengono mandati, hanno più tendenza agli studi che al lavoro; e Don Bosco ricorda troppo bene la sofferenza acuta della sua giovinezza per non andare incontro al desiderio di tanti ragazzi, come lui poveri, e come lui appassionati di libri.

In pochi anni il numero degli studenti ugualierà, all'Oratorio, quello dei piccoli artigiani.

E' una grande, una stupenda vittoria della sua volontà e della sua fede.

### XIII

#### Il "Grigio."

La vita di Don Bosco, così impastata di semplicità, di umiltà, di modestia — tutte doti che non fanno spicco e passano via piuttosto in silenzio — in certi momenti... si mette a far rumore.

O è un Principe che lo protegge, o è un crollo che non uccide nessuno o è un Ministro alla processione, o è una Commissione di Senatori, o che so io;... adesso viene in scena... un quadrupede, un grosso cane lupo, alto un metro, col pelo scuro, e certi denti chiari ed aguzzi che non ti dico!...

I protestanti non disarmano, e non disarmeranno per un pezzo; Don Bosco... meno ancora; talvolta vengono da lui per fare delle discussioni sulla Scrittura; e uno, per far credere che la sa lunga, si mette a leggere il testo... alla rovescia; Don Bosco, che ha il greco sulla punta delle dita, dapprima, monello anche lui, se la gode un pochino alle sue spalle, poi, con gentile voce, gli dice:

— Scusi, amico, lei il greco così non lo leggerà più; non vede che il libro è capovolto?...

Altre volte gli mandano dei sicari, pagati per fargli del male.

E qui che interviene... la forza bruta, concentrata in quattro zamponi formidabili, e in due enormi mascelle spalangate su una gola fonda e nera, e orlata da aguzzi denti bianchissimi...

Chi vede Don Bosco con quell'angelo custode ai fianchi non gli si avvicina molto; lo sa quel malvagio, che una notte si è messo di guardia al passaggio di Don Bosco, con un randello in mano; ...di colpo, salta fuori dalla siepe il « Grigio » che gli pianta due solenni zampate nello stomaco; quello sente il fiato caldo del bestione sulla faccia, e grida aiuto. Don Bosco chiama « Grigio, Grigio, giù, quieto ».

Colui se la dà a gambe, e il cane si accompagna al suo padrone e passo passo, come un cucciolo al guinzaglio, lo segue fino al cancello, e lo accompagna sulle scale ed entra in cucina, e si lascia carezzare; poi ridiscende e sparisce.

\* \* \*

— Senta, Don Bosco, giù al cancello, c'è un cane, quel brutto cane lupo: e non vuole andarsene, e se entra, farà fuori in cinque minuti tutte le galline di mamma Margherita.

— Ma che galline, caro, — risponde Don Bosco — a quest'ora le galline dormono in pollaio...

— Non si mai, riprende il portinaio, — ha una certa grinta...

— E tu mandalo via.

— Non va non va; se rientrano i garzoni panettieri, si spaventano: è notte, ormai.

— Vengo io; debbo appunto uscire.

E scende le scale con un paio di giovani: è proprio notte, notte scura e fonda, ma a Don Bosco non basta il giorno, per tutto quello che deve fare.

Al cancello di strada, eccoti il Grigio, sdraiato quanto è lungo sulla soglia.

— Olà, Grigio, lasciami passare, chiama Don Bosco, su, ho prèmura...

Quello, niente.

— Grigio, muoviti, Grigio.

Quello muove la testa, lo guarda con l'occhio sinistro, e grugnisce.

— Non riconosci più il tuo amico, o cattivo Grigio? — e Don Bosco cerca di scuoterlo.

Il cane si rizza, gira intorno a Don Bosco e ai giovani, abbaia, urla, si agita...

Compare alla finestra mamma Margherita, col lume.

— Che fate laggiù, gente?...

— C'è il Grigio: non ci lascia uscire.

— E dategli ascolto, dunque; non volete ascoltare me, ascoltate quella povera bestia.

Conclusione: Don Bosco rientra, e dopo poco, i garzoni panettieri che tornano dal forno, gli vengono a dire di aver visto le solite tre o quattro facce di scomunicati nascoste all'angolo ad aspettarlo; e si sa, perchè lo aspettavano...

— E il Grigio?

— Non lo abbiamo visto.

\* \* \*

Qualche volta il Grigio è stanco di fare il poliziotto e di mostrare i denti; e gli viene una gran voglia di carezze, povero bestione!

Allora, senza che nessuno sappia da dove viene, esso entra pel cancello, traversa il cortile, sale le scale; così, in confidenza, come un buon cane fedele che bada alla sua casa, e la gira in tutta calma.

Quando è su, va alla ricerca del padrone, e gli si mette accanto e strofina il pelo irsuto alla sottana di lui, e lo guarda con quei grandi occhi umidi che non hanno più nessuna ferocia e si fanno dolci e buoni e parlanti, povera, cara bestia!

Quando è sera, talvolta i commensali se lo trovano lì, tra una sedia e l'altra; fa il giro della tavola, e si ferma davanti al suo padrone.

— Ah sì, è questa l'ora di venire? — gli chiede sorridendo Don Bosco, battendogli la mano sulla testa — adesso non ho più bisogno di te.

Sembra che il Grigio capisca; mette la coda fra le gambe e fa per andarsene tutto mortificato.

— Ma no, vieni qui, vieni qui, caro il mio Grigio: tieni. Hai fame?

Il cane non accetta niente, ma si avvicina, gli

appoggia il muso in grembo, e resta un po' così, a farsi coccolare...

Poi ridiscende tranquillo, traversa il cortile in mezzo ai giochi dei ragazzi che gli fanno mille carezze, infila il cancello, e addio... è scomparso.

## XIV

### La predica al Ministro

Quella Domenica, Don Bosco sta tenendo come di consueta la predichina ai suoi ragazzi; una predichina chiara, nella quale, come si deve fare coi ragazzi, e secondo le sue coraggiose abitudini, Don Bosco, dice pane al pane e vino al vino.

Tra i fedeli seduti in fondo alla Chiesa, c'è un Signore con l'aria importante, molto attento.

Terminata la predica, quel Signore importante chiede di parlare a Don Bosco.

— Io sono il Ministro Urbano Rattazzi, e sono venuto a sentire quello che insegna ai suoi ragazzi.

Don Bosco non se ne sgomenta affatto: è avvezzo da molto tempo a trattare coi personaggi: la sua vita povera e limpidissima, le sue opere stupende, la carità che fa miracoli, gli hanno attirato tanta stima e tanti aiuti, che di fronte anche al Re, egli si sentirebbe a suo agio.

Il Ministro intavola una cortese e confidenzia-

le conversazione con Don Bosco; parlano entrambi piemontese: ci si intende meglio.

— Non vi occorrerebbe un paio di guardie, caro Don Bosco, per tenere ordine tra tanti ragazzi e giovani?... mi pare che ce ne siano dentro di tutte le qualità...

— E' vero: di tutte le qualità; ma veda, Signor Ministro, io ho trovato che è molto meglio *prevenire*, che *punire*: castigare un cattivo, talvolta è peggio, perchè ormai il male è avvenuto, e il cattivo spesso si inasprisce; prevenire, invece, con la persuasione, con la dolcezza, con la severità anche, ma in modo che il ragazzo senta sempre che gli si vuol bene, prevenire il male, io ho trovato che è molto meglio.

— Ma lo sapete fare solo voi, questo difficile lavoro.

— No, non solo io; tutti lo sanno fare; è questione di cominciare, sa, Eccellenza; ho quaranta anni, quasi, e io ho cominciato a dieci anni, coi monelli delle mie colline...

Il Ministro guarda questo povero prete, con quell'aria un po' sempliciona che non perderà mai e si domanda dove ha trovato tanta profonda sapienza e tanta mirabile potenza ed efficacia, poi si affaccia alla finestra e guarda giù, nel gran cortile, dove centinaia e centinaia di ragazzi corrono saltano giocano vivono felici in quella mattinata domenicale di primavera...

Don Bosco si affaccia con lui, dà un poderoso fischio in cortile, e tutti si adunano di colpo, come

un immenso stormo di passeri, e guardano in su, a lui, al Padre, al Maestro: visi animati, occhi splendenti, belle fronti, chiare e fresche: e nell'aria passa una impalpabile invocazione: « Ti vogliamo tanto bene »!

— Don Bosco, voi siete un mago, un gran mago; — e si avvia per scendere, pensando... ai milioni che il Governo spende per le Carceri, per i Riformatori, per le Case di correzione...

In quella, sente una dolce voce di donna che dice ad un ragazzo:

— Sì, figliolo: Don Bosco viene subito; è occupato un momento con un personaggio;

Il Ministro si ferma e domanda:

— Chi è?

— E' mia madre, Eccellenza, la mia santa mamma, lei ha fatto così con me, quando ero piccino, e poi mi ha insegnato ad amare il lavoro, e... e l'allegria; quante belle cose ho imparato da lei!

— Ed è qui con voi, ora?

— Sì, m'aiuta: è come la mamma dell'Oratorio.

\* \* \*

Da questo momento, nonostante malintesi e difficoltà e questioni d'ogni genere con l'Autorità, le opere di Don Bosco, sono al sicuro; la sua stessa povertà — miseria stabile, diremmo oggi — lo garantisce da una quantità di pericoli; la sua schiettezza a tutta prova, che non piega davanti a nessun rischio nè a nessuna minaccia, gli assi-

cura la fiducia personale: egli lo sa, e da sagace figlio del popolo, come la sfrutterà, questa fiducia per lo sviluppo delle sue opere!

Per ora, questa fiducia si chiama... « colera »! esso è esplosivo fulmineo in Torino e nei dintorni, nell'estate di questo 1854, e i Lazzaretti vengono posti sotto l'assistenza spirituale di Don Bosco; ma egli non arriva, non arriva a tutto e a tutti, e i suoi giovani migliori, ad un piccolo accenno, rispondono:

— Sì, Padre, anche noi andiamo; non ci importa il pericolo: lo affrontiamo con voi, Padre.

Mamma Margherita disfa i letti dei ragazzi, svuota gli armadi, spoglia perfino l'Altare, e dà, dà, dà tutto quanto può ai malati, ai morenti, che spesso muoiono soli, abbandonati per terrore anche dagli stessi familiari.

Passata la bufera, e senza nessuna disgrazia per l'Oratorio, la vita riprende regolare, intensa, sempre più vasta.

Don Bosco, come sempre, scrive pubblica insegna predica viaggia allestisce concerti, discute coi protestanti, ed è sempre tutto a tutti i suoi ragazzi, che vivono di lui e del suo amore; povero in canna, e costantemente a borsa vuota, organizza lotterie, fiere di beneficenza, feste grandiose, per procurare denari e amicizie e aiuti alle sue opere, e i denari e le amicizie e gli aiuti fioccano.

Passa così tutto il 1854 e viene il 1855. Don Bosco pensa all'ingrandimento dell'Ospizio; i lavori,

manco a dirlo, subiscono un primo crollo, a cui, per fortuna, non segue un secondo: in ottobre la costruzione è terminata e all'inizio dell'anno scolastico si possono aprire le prime tre classi ginnasiali, e due anche diurne per scolaretti esterni del Rione.

## XV

### Quelli della « Generala »

Il Ministro che ha ascoltato la predica, è tornato via un po' sopra pensiero: che strano uomo, che strano prete diverso da tutti!

Una faccia bonacciona, un aspetto dimesso, un sorriso confidenziale, ma che autorità, su quelle centinaia di ragazzi... ma dove la va a prendere, questa autorità, alla quale tutti, anche i discoli, ubbidiscono come agnellini?

E' vicina la Pasqua, e un pensiero gli dice: non si potrebbe mandare Don Bosco alla « *Generala* » a predicare un po' di cose buone a quei poveretti?

Don Bosco, appena lo sa, dice di sì, di sì, pieno di gioia.

— Ma certo che ci andrò: sono proprio le cose che mi piacciono, queste; poveri figlioli! più disgraziati che cattivi; se qualcuno avesse voluto loro bene, non sarebbero finiti in una Casa di correzione.

E ci va: e parla come egli sa fare, e li commuove e li convince e li trasforma. Quando li lascia, non sembrano più quelli; essi lo seguono con gli occhi lucenti, in cui freme un grande bisogno di aria, di libertà di movimento.

Don Bosco lo capisce, e non ci pensa su troppo.

— Bisogna portarli a passeggio, questi ragazzi: quella vita chiusa li inasprisce, li incattivisce; come sarebbero felici di poter uscire all'aria aperta, magari per un giorno solo!... Bisogna che io li porti a passeggio.

E' un po' un'idea pazza, ma i Santi... non ragionano come gli altri.

Il Direttore delle Carceri, quando si sente fare una domanda simile, dà un balzo sulla sedia, e guarda sbalordito quel prete.

— Questo Don Bosco... già, avevo sentito dire che era un po' matto! — pensa il Direttore, e subito dice di no.

— Sa, Reverendo, il Regolamento, la responsabilità, un incidente...

— Nessun incidente: se mai, pagherò di persona, signor Direttore.

Ma il Direttore taglia corto: ha capito che questo prete è un po' — come dire? — un po' cocciuto ed egli non vuol perdere il posto.

— Senta, Reverendo, ne parlerò al Ministro.

— Benissimo, Sua Eccellenza Rattazzi mi conosce; e quando vengo a prendere la risposta?

— La prego, me ne lasci il tempo, diamine!

Don Bosco esce dall'Ufficio, pensando che a chi è libero, purtroppo, non pesano i catenacci di chi è dentro...

Il Ministro, alla richiesta, sorride: egli lo sa bene, che prete è Don Bosco, e non si meraviglia più, ormai.

— Fatemelo chiamare, Signor Direttore; c'intenderemo direttamente.

Quando Don Bosco gli compare davanti, il Ministro gli vá incontro.

— Caro Don Bosco, certe proposte non potete farle che voi; io sono molto contento di potervi dire di sì, anzi di potervi assegnare per la sorveglianza qualche guardia in borghese.

— Che cosa? le guardie? è così che lei si fida di me? — domanda sdegnato Don Bosco —.

— Ma no, ma no, non vi offendete, vi prego; certo che mi fido di Voi, ma...

— O io, coi miei trecento, Signor Ministro,... o nessuno!

Rattazzi guarda sorridendo quel viso così dolce eppure così battagliero...

— Allora, voi e i vostri trecento: Va bene?

— Benissimo: e se ne rientreranno duecentonovantanove, il trecentesimo sarò io!

E se ne va, glorioso e trionfante, come se l'indomani dovesse entrare in possesso di trecento milioni.

La gioia di quei poveretti, all'annuncio della passeggiata, esplode come una bomba: veramente

le mura sinistre di quel carcere di giovanetti non hanno mai veduto tanta felicità!

La mattina fissata, ancora all'alba, Don Bosco esce dal carcere con dietro la lunga fila: i visi si sono trasformati, le fronti cupe guardano serene il cielo sereno; è la libertà, è l'aria aperta, è qualcuno che ci vuol bene, è questo prete che si fida di noi; è tutta Torino che ci guarda, e dice: sono diventati buoni questi ragazzi!

La passeggiata ha per meta Stupinigi: cantando, ridendo, stretti intorno a lui, non credono nemmeno ai propri occhi: è vero, è vero, abbiamo una giornata libera, tutta per noi...

A Stupinigi, la Messa: essi pregano, come non hanno pregato mai, poi pranzo, poi giochi, divertimenti, corse, risate: ridiventano buoni...

A sera tarda, quando il Direttore già comincia a sentirsi gli spilli sotto la poltrona, ecco fuori del grosso portone un bisbiglio intenso e trattenuto, e uno scalpiccio, e un dire:

— Ancora verrà? Don Bosco, Don Bosco...

Son essi: uno, due, tre, dieci, venti, cinquanta, cento.. e poi duecento, e poi... ecco, tutti, anche il trecentesimo!

Don Bosco trionfante, come un generale dopo la vittoria, si presenta al Direttore, e gli dice:

— Bene? tutti? contento?... — e un espressione furbina sulla faccia vuol dire: che cosa credi tu, che Don Bosco non ce la facesse?

Il Ministro vuol riceverlo, questo prete... stregone che gli ha tenuto il fiato sospeso per tutta la

giornata, e dopo averlo ringraziato, gli confessa:  
— Voi avete la parola di Dio, e la sapete adoperare, noi non abbiamo che il comando e le sanzioni della Legge...

\* \* \*

Questo avvenimento straordinario, risaputo in Città e nei dintorni, non fa che accrescere la stima di Don Bosco, e l'interessamento di tutti per le sue opere nuove e grandiose.

## XVI

### Muore mamma Margherita

-- Dite a me, mamma, che sono stanco e debbo riposare: e voi, che avete qualche anno più di me?... chiede Don Bosco, con quell'aria sempre un po' biricchina, che gli anni non riescono a modificare.

— Ah, vuoi dire che son vecchia, eh? è questo il tuo rispetto, figliolo importante? — risponde lei ridendo.

— Beh, quanti anni avete?

— Non lo so... fallo tu il conto; io so che ne ho ventisette più di te...

— Siete giovane ancora, mamma, giovane e svelta, sempre allegra: la casa va bene, quando ci siete voi; però dovete riposare.

— Ma no, Don Giovanni: le mamme riposano quando più nessun figlio ha bisogno di loro; vedi tu, che mi porti a casa trenta figli per volta...

Il discorsino sull'argomento del riposo è frequente fra mamma e figlio, e dopo, ciascuno resta

del suo parere, cioè continuano a lavorare come prima tutti e due.

Ma una brutta mattina, mamma Margherita non scende a Messa: che cosa c'è?... C'è che un acuto dolore l'ha presa al fianco improvvisamente e la febbre sale; è una polmonite, che ai suoi tempi e alla sua età non si guarisce facilmente. La penicillina verrà al mondo molti anni dopo.

La malattia, subito gravissima, non lascia troppe speranze: Don Bosco fa quello che non ha fatto nè farà poi mai, per nessuna ragione: sospende parte dei suoi impegni, e resta là davanti al povero letto dove la mamma muore: resta là più che può, giorno e notte e guarda lentamente spegnersi un lume modesto e puro che ha illuminato tutte le sue strade...

— Mamma,... talvolta egli la chiama, così, col cuore che gli si spezza dentro.

E lei lo guarda, coi cari occhi appena velati, e sorride.

— Figliolo, o Giovanni...

— Mamma, lo chiedete alla Madonna, che vi faccia guarire?...

— Chiediamo alla Madonna di fare la volontà di Dio.

— Se voi morite, mamma, io resto solo, come un povero figlio di nessuno...

— Ma no, ma no: io ti sarò vicina; pensa come sarà bello, sempre vicina! mentre in tutti questi anni, tu andavi qua e là, senza di me.

Le speranze si affievoliscono rapidamente.

L'armmalata, donna dal temperamento equilibrato e dai nervi saldi, dice a Don Bosco con tutta calma:

— Figlio, io credo che la fine sia vicina: dammi dunque ascolto e cerca di capire, anche se io non riuscirò a spiegarmi bene. Tu sei a capo di un'opera già grande, che si ingrandisce sempre più: bada a quelli che prenderai con te; siano ben sicuri, e non vengano all'Oratorio per il proprio vantaggio. *«Io ormai debbo partire e lasciare le cose in mano ad altri»*.

E' proprio una mamma, che da molti anni governa una immensa famiglia, e che sa di doverla abbandonare, e ne è preoccupata; non pensa alla sua salute, alla sua vita che se ne va, alla morte vicina: pensa a chi resta, e ne soffre... povera, cara mamma, eroica come tutte le mamme!

— Giovanni, prosegue, puoi fidarti di molti fra coloro che vivono ora con te: di qualcuno però, no: sta attento, figliolo.

Cala la sera: l'ultima.

Il breve crepuscolo novembrino aggiunge malinconia a questo cuore di uomo e di Sacerdote che singhiozza come un bambino, e bisbiglia fra le lagrime, come un bambino:

— Mamma, mamma...

— Dio sa, — ella gli dice con la sua voce lieve, fatta ancora più dolce e lieve — quanto ti ho amato, nel corso della mia vita. Ma spero di amar-ti meglio, di là...

Il figlio non risponde, non può rispondere più.

La mamma lo guarda in silenzio a lungo a lungo, con quei suoi occhi profondi che hanno sempre letto nell'anima del grande figliolo.

— Ed ora, vai, figliolo, vai, Giovanni; non restare più qui: soffri troppo e mi fai soffrire; per piacere, vai e prega per me.

Don Bosco cede alle preghiere materne, ed esce.

Ma verso la mezzanotte, piano piano rientra.

Mamma Margherita, che si era assopita, avverte un leggerissimo passo, e gli fa cenno di uscire, di uscire; poi con grande sforzo, ripete:

— Ti prego, ti prego, mio figliolo, vai, esci: soffriamo troppo tutti e due. Addio.

Don Bosco ubbidisce, e si rifugia in camera sua, a pregare e a singhiozzare.

Alle tre di quel 23 Novembre 1856, mamma Margherita chiude gli occhi per sempre; il figlio orfano scende al Santuario della Consolata, e dice alla Madonna:

— Io e i miei figlioli siamo ora senza madre: Siate voi Madre, a me e a loro.

E la Madonna sarà vera Madre, adesso e per sempre.

Nel ritorno, gli riecheggia nell'anima, una delle ultime parole di mamma Margherita:

*« Ricordati che questa vita consiste nel partire ».*

\* \* \*

Sul principio della scala si imbatte in un gruppetto di ragazzi che salgono a vedere la *loro* mamma, e recano sulle braccia fasci di crisantemi.

— Dove andate, figlioli?

— Su, a portare i fiori a mamma Margherita.

— E dove li avete presi?

— Nell'orto non ce n'era più, perchè lei ce li faceva sempre portare in Chiesa. E noi... siamo andati a cercarli qui intorno, in qualche giardino dei Signori.

— Andate, andate su da lei: che vi voleva tanto bene; e, grazie, cari ragazzi.

## XVII

### A Roma

Le lotterie sono la grande risorsa di Don Bosco: gli amici che vogliono bene a lui e alle sue opere sono tanti, e ricchi, ed egli li mobilita spesso per ottenere gli aiuti di cui abbisogna.

— Illustri Signori — dice loro con quella confidenza rispettosa che parla chiaro senza offendere nessuno. — Il Vangelo insegna che le ricchezze non sono di chi ne ha troppe, ma di chi non ne ha; e lor Signori hanno l'obbligo di coscienza — se vogliono salvar l'anima — di amministrar bene il denaro, dandolo a chi ne ha bisogno!

Gl'illustri Signori che sono i più bei nomi della nobiltà piemontese, sorridono, tentennano e poi... aprono le borse!

Le apre, le sue e quelle dello Stato, anche il Ministro Rattazzi, quello della predica... Le apre l'Imperatore di Russia, di passaggio per Torino, che offre « *Trecento Lire per i poveri di Don Bosco* », le apre anche il Re, Vittorio Emanuele II,





che fa acquistare per conto suo 1000 biglietti della lotteria, dicendo:

— Bisogna aiutarlo, quel povero diavolo d'un prete, a patto però che non scriva più certe lettere...

— Ah si? esclama con la faccia... da monello — la faccia furbina ch'egli mette fuori nei momenti di emergenza.

— Ah? ch'io non scriva più certe lettere? A me 1000 biglietti, ed evviva la verità — anche per Sua Maestà —. La verità, con tutto il rispetto parlando, s'ha da dire sempre, specialmente ai personaggi che la capiscono; il popolino, poveretto, capisce una verità sola, che si chiama fame: Don Bosco, cioè io, ne so qualche cosa!...

\* \* \*

Quest'anno 1857 segna un fatto particolare, e molto importante: la decisione di fondare una « Società » di persone che continui la grande opera; è un pensiero che gli gira nell'anima da molto tempo, ma figuriamoci: il Governo tenta di sopprimere gli ordini religiosi che vivono da secoli, e io, il povero Don Bosco dei Bechis, devo impiantarne uno nuovo?

Eppure sì, è necessario, glielo dicono tutti, anche il Ministro...

E pensa e pensa, si decide a stendere un abbozzo di Regole della sua « Società » e parte per Roma, come usa allora, « dopo aver fatto testamento ».

Si viaggia per mare, le ferrovie sono... di là da venire, e Don Bosco, che non sa nuotare, preferisce sistemare le cose dell'Oratorio. « *qualora la Provvidenza volesse chiamarmi all'eternità, dandomi in cibo ai pesci del Mediterraneo!* ».

Sempre lui, sempre allegro, sempre scherzoso, anche nel testamento.

Il viaggio è abbastanza svelto: da Torino il 18 Febbraio, a Genova il 19, e di là a Civitavecchia il 21: Don Bosco è vivo, ma che mal di mare! nemmeno può celebrare la Messa.

Dopo qualche settimana è ricevuto in udienza da Sua Santità il Papa Pio IX°.

Il dialogo che avviene fra i due personaggi è una cosa bellissima a leggersi.

— Che fate nel vostro Ospizio?

— Un po' di tutto — risponde spigliato Don Bosco — dico la Messa, predico, faccio scuola, confesso; talvolta vado in cucina ad insegnare al cuoco, e — quando occorre — scopro anche la Chiesa!

Il Papa sorride, e ricorda che da Torino gli venne, quando era esule a Gaeta, un'offerta di 33 Lire mandata dai ragazzi di Don Bosco!

— Quando penso a quelle trentatre lire, date da fanciulli poveri e senza casa, al Grande Papa povero e senza casa come loro, mi sento ancora commuovere...

Poi aggiunge:

— Mi pare, mio caro, che abbiate messo in piedi molte cose: e se voi veniste a mancare...

Don Bosco pensa tra sè: E' qui che ti volevo,

o dolce Papa; sono venuto per questo...; e leva il fascicolo del manoscritto, e lo consegna nelle venerate mani del Pontefice.

\* \* \*

E' la prima volta che Don Bosco vede il Papa, ma è anche la prima volta che vede Roma: appassionato di storia com'è, e desideroso di vedere *sul posto* quella « *Storia dei Papi* » ch'egli intende scrivere, il suo soggiorno romano è intenso, fitto di visite a monumenti e istituzioni, di ricerche storiche, di osservazioni a luoghi e persone. Talvolta, qualche cosa gli dà viva contrarietà; quei collegi così severi, ch'egli visita per trarne esperienza, dove gli allievi passano rigidi e compassati come fossero di legno, dove tutto è silenzio e solennità, e l'attività si svolge come usava cinquecento anni fa, quei Collegi gli tolgono il fiato...

No, no, così non va — dice tra sè —; in fatto di ragazzi e di gioventù, o illustri Maestri e Monsignor romani, non ho niente da imparare da voi; cento volte meglio, almeno per me, le schiette monellerie e le facce limpide dei miei biricchini, che il garbo compassato e le facce chiuse dei vostri damerini...

\* \* \*

Rifa il viaggio, senza mal di mare questa volta, e il 16 Aprile è al suo Oratorio; feste, banda, allegria, poesie, musiche in Chiesa e fuori: un pandemonio!

Negli altri due Oratori, si ripete la scena la Domenica seguente, poi il lavoro accelera, perchè la fine d'anno si avvicina.

Nel nuovo anno scolastico 1859-1860, il corso ginnasiale è al completo con cinque classi; nella prima, gli iscritti sono 961! e l'anno dopo, 1861, bisogna riprendere gli ampliamenti, non ci si sta proprio più.

Come sempre, qualche pezzo di casa crolla; questa volta però non per colpa dei costruttori, ma del fulmine; il quale, dopo mezzanotte, entra in camera di Don Bosco, lo scaraventa a terra come un fuscello, poi passa nel dormitorio vicino, dove dormono sessanta ragazzi e fa strage...

Nessun morto, grazie a Dio, ma alcuni feriti e uno spavento da durare qualche giorno.

Don Bosco, col suo consueto fare scherzoso, bisbiglia:

— Eppure gliel'ho già detto altre volte al fulmine: un po' più di garbo, per piacere...

Meno male che mamma Margherita è in Paradiso; come si sarebbe spaventata, per me! Invece, ecco, mi ha protetto.

\* \* \*

Le parole del Papa gli rigirano nell'anima... da quanti anni ormai? da quattro; e in questi quattro anni, le cose sono maturate; egli sa di poter contare su giovani saldi, forti, virtuosi; innamorati dell'ideale; sono quelli di cui la mamma, morendo, gli ha detto « puoi fidarti »; sono quelli a

cui, morendo, egli potrebbe oggi stesso affidare veramente l'opera, già gigantesca. Bisogna adunarli, chiamarli fratelli, legarli all'Idea e all'Opera, col vincolo di promesse precise che ciascuno esprimerà liberamente davanti a Dio, per le mani di Don Bosco.

E' un gran passo per lui! ma deve essere fatto; e lo farà in questo mese di Maggio, in una bella sera dolce e calma; quando l'allegria masnada dei ragazzi riposerà nei lettini e il silenzio del Signore scenderà a riempire le anime.

E' fissato il 14 Maggio del 1862. Sono ventidue, tutti giovani, qualcuno giovanissimo, ancora studente di Retorica; ma davanti a loro, modello da amare intensamente e da imitare, sta questo povero prete che viene dalla terra, semplice e puro come la terra e che nella sua povertà e semplicità ha creato un miracolo che ha vent'anni e durerà nei secoli...

Nelle sue forti mani che sanno tanto bene carezzare ed ammonire, quei giovani depongono — perchè le offerisca al Signore — le loro promesse; il piccolo gregge sa di essere la pattuglia di punta di un esercito pronto a marciare alla conquista del mondo, cantando una canzone che piace tanto ai giovani, e che si chiama — amore, gioia, letizia.

Essi sono sicuri che i giovani verranno, e per abbracciarli tutti, già aprono le loro braccia in croce, come il Crocifisso che li guarda dal piccolo tavolo in quella povera stanzuccia di Don Bosco.

Fine del 1862. I giovani amici di Don Bosco passeggiano con lui, a passo di carica, pei corridoi della nuova amplissima ala; fa un freddo da lupi, il mordente implacabile freddo di certi inverni torinesi, e i giovani... si scaldano così, marciando come soldatini in Piazza d'armi.

Il Padre è in mezzo a loro, padre più che mai, dopo quella sera di Maggio; e qualcuno osserva la vastità della Casa, ringraziandone la Provvidenza.

— C'è altro, figli miei, c'è dell'altro, che verrà a suo tempo, e che io ho sognato; sapete quand'ero studente a Chieri? mi chiamavano « *quello dei sogni* », ma il più bello l'ho fatto a nove anni, e ho visto una Chiesa, una stupenda, immensa Chiesa...

— Dove? — chiede uno.

— Dove? proprio dove la faremo costruire...

— Sì, ma dove?

— Curioso, lui! fra qualche anno, se non vuoi andare in Paradiso prima, la vedrai, e magari aiuterai a costruirla.

Una Chiesa c'è già, veramente, e intorno una casa grande ed accogliente, sempre più grande ed accogliente, e tante opere: tutte le classi ginnasiali, le scuole professionali di falegnami, fabbri, sarti, calzolai, legatori, tipografi di tutte le specialità, musica corale e strumentale, seicento alunni interni ed altrettanti esterni, scuole diurne, serali, festive... collaboratori, amici, protettori importanti, qualche nemico altrettanto importante — ed è bene che ci sia —; che cosa manca, dunque?

— Mi manca... il mondo, o dolce Madre del Cielo — invoca quella notte Don Bosco, prima di spegnere il lume —; e Voi, mia dolce Madre, me lo darete davvero il mondo dei giovani; e il mondo vi invocherà con questa litania, che mi piace tanto: « *Maria, auxilium christianorum* »...

**FINE DELLA SECONDA PARTE**



**III PARTE**

**Dalla "Basilica del Sogno,, al mondo**



# I

## A cinquant'anni

Don Bosco... è l'uomo della varietà; svariatisime le sue occupazioni, i tipi di scuola che impianta, i gusti, le capacità, le possibilità del suo temperamento estremamente ricco di doti; una intelligenza pronta e brillante, una coltura vasta sostanziale profonda, una memoria prodigiosa, un parlare schietto ed efficace, che esprime subito quello che vuol dire e affascina e convince chi lo ascolta, una facilità ammirabile nell'imparare tutti i mestieri, una resistenza grandissima alle fatiche e alle contrarietà, e quella serenità che non si turba mai, che non perde mai la visione delle cose, che domina le situazioni più difficili, che gli dà un coraggio — in difesa del diritto e della verità — come non è facile trovare; e sopra a tutto ciò, la volontà appoggiata in Dio e la sicurezza assoluta del suo ideale, che sostengono una salute abitualmente malandata; il tutto addolcito da una tenerezza di cuore quasi femminile, e da quella

perenne aria sorridente che affascina i giovani e gli amici, e disarmava i nemici — e ne ha avuti tanti — di ogni qualità!...

Però, tanto perchè non dimentichi di essere anch'egli un uomo in carne ed ossa, e ricordi di badare un po' a sè, la Provvidenza gli manda di quando in quando dei malanni; ma sul serio, s'ammalava; o lo stomaco lo fa tribolare — povero stomaco, che risente ancora la fame della infanzia lontana! —, oppure scoppiano febbri violente e ostinate, o emicranie da rendergli interminabili le ore della notte, o insonnie, o enfiagioni dolorose e prolungate e diffuse, o inappetENZE... insomma, anche in questo una grande varietà!

Ma Don Bosco non si sgomenta: accetta quel che il suo buon Signore gli manda di volta in volta, ci scherza su ridendo, anche se il dolore gli strazia le carni, e guarda in faccia alla morte con la gioia tranquilla di San Francesco d'Assisi!

\* \* \*

Spesso dice: siamo quasi alla fine, e ho da fare ancora questo e quello e quest'altro; sbrighiamoci. Un'idea che non gli lascia pace è la Basilica del sogno, quella grande Basilica dedicata alla Madonna che egli ha contemplato fanciullo, e sono ormai passati tanti anni...

— Senti, caro amico, — dice un giorno a Don Rua, che è quello — fra tutti — ch'egli sente più vicino e più simile al suo spirito — senti: qui bi-

sogna decidersi; altrimenti io me ne vado all'altro mondo e il sogno resterebbe sogno.

— Ma, Don Bosco, e i denari? siamo già impegnati molto...

— Tu e i denari...; e la Provvidenza non la conti? e poi, sai che quando c'è da battagliaire con qualche cosa... o con qualcheduno, Don Bosco ci prende gusto...

— Lo so, lo so, risponde ridendo il giovane...

— Dunque, dopo Pasqua...

— Dopo Pasqua? interroga l'altro con la voce piena di sgomento.

— Perché? tu vuoi farlo prima?

— Ma no, ma no: dico così, perchè siamo già in Quaresima.

— Appunto: dopo Pasqua, noi faremo la posa della prima pietra.

\* \* \*

Siccome per Don Bosco, dal dire al fare non c'è proprio di mezzo il mare, ecco che la Domenica 27 Aprile del 1865, nel suo cinquantesimo anno di età, con gran concorso di personaggi, a capo dei quali c'è il Principe Amedeo di Savoia Aosta, viene collocata dalle mani del Vescovo di Susa la pietra angolare del nuovo Tempio, e si cominciano i lavori.

La popolazione del quartiere capisce subito che la Chiesa sarà per tutti, e non solo per l'Istituto, e aiuta come può; perfino il vecchio fruttaiolo, che gira a vendere per quelle strade, un mat-

tino entra nel recinto della fabbrica col suo carrettino carico, chiama il capomastro, gli consegna tutte le ceste piene, e gli dice:

— Io sono povero, e non ho che questo: su, prendete la frutta: distribuitela ai muratori e ai garzoni; la mangeranno volentieri, è bella fresca...

I lavori proseguono bene, Don Rua ormai è sempre qui a Valdocco, e Don Bosco può affidargli tranquillamente l'Oratorio con tutte le sue opere, e girare un po' il mondo.

Gli piace girare il mondo: ha cominciato quand'era bambino ed è un'abitudine che non smetterà più...

Ci sono qua e là richieste, in Torino e fuori, di altri Oratori; bisogna andare sul posto, vedere, informarsi, mettere giù i piani; ci sono gli inviti incessanti di Città e di Vescovi vicini e lontani, che hanno bisogno della sua presenza; e più ci sono gl'impellenti e sempre maggiori bisogni delle sue stesse opere; le Ferrovie dell'Alta Italia gli danno addirittura un biglietto gratuito permanente, come a un Ministro, ed egli scorrazza qua e là; senza badare i giorni e le notti e la fame e la stanchezza, commesso viaggiatore del Buon Dio e delle Sue grazie. Incontra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, e a tutti parla dei suoi ragazzi e della vastità delle sue opere; e tutti si chiedono: ma chi è costui? ci sono dunque ancora dei Santi, in questo povero mondo?

I viaggi si allungano: e dopo l'Italia, egli percorrerà ripetutamente la Francia, e vi farà tappe

innumerevoli, accolto da popolo e Principi come un trionfatore e un taumaturgo; si ripeteranno le scene del Santo Curato d'Ars.

\* \* \*

Il lavori proseguono: la vita rincara e diventa sempre più difficile; le vicende politiche e militari d'Italia e di fuori occupano e preoccupano un po' tutti, dall'umile popolo ai vari Governi che ancora si contendono i bocconi della nostra diletta Italia, ma i lavori proseguono a tappe rapide.

Il 21 Ottobre del 1867 si benedice la grande statua dorata della Madonna Ausiliatrice da collocare sulla cupola della Chiesa; il 9 Giugno del 1868 avviene la solenne apertura al pubblico.

E' una giornata indimenticabile, segnata dal misterioso sigillo del miracolo; ma è tutto miracolo, in quest'opera, anche se non ogni giorno camminano le ragazze paralitiche, o vedono la luce i bambini ciechi, o guarisce improvvisamente la peritonite di Don Rua, al quale Don Bosco ha rivolto, invece delle orazioni per i moribondi, queste curiose parole:

— Ma, figliuolo mio, tu, morire, senza il permesso di Don Bosco, non puoi; io, di permessi del genere non te ne posso dare, perchè so quante cose devi ancora fare: quindi, deciditi e guarisci.

Quello, lì per lì, comincia a migliorare e guarisce benissimo.

Appena lascia la camera, Don Bosco lo con-

duce in Chiesa, davanti al gran quadro della Madonna Ausiliatrice.

— Senti, caro: non sarebbe ora che la Madonna mi chiamasse?

— Lei, Padre? ma chi resterebbe con noi?

— Chi? la Madonna, la Mamma del Cielo.

— Perchè vuol morire? Non ha sempre detto che ha molte cose da fare... e che non ha tempo di andare in Paradiso?

— Ma il gran sogno della Basilica è realizzato, ora, e mi pare proprio di aver finito. Se ci fosse qui mamma Margherita, come sarebbe contenta!

— Lo sapeva, lei, il sogno? — chiede Don Rua.

— Tutto sapeva lei, era la mia mamma.

## II

### " Papà sospende ritorno . . . "

Negli intervalli torinesi, tra un viaggio e l'altro, Don Bosco si sente rinascere: è il buon Padre in mezzo ai suoi dilette figliuoli, giovinetti e giovinotti; e appena può, fa un giro nei Laboratori.

Qui si sente a casa sua davvero... e si ritrova, con un salto di quarant'anni, nella sua giovinezza.

— Di'! tu, perchè cucì senza ditale? o che sarto sei allora?

Il piccolo apprendista, che comincia ora a maneggiare l'ago, guarda sorridendo il suo Don Bosco, e arrossisce un po'!

— Mi guardi? ma non sai che io sono un bravo sarto? — e con un salto maestro, eccolo e sedere sul tavolo: — stammi a vedere.

Tutto il salone si aduna allegramente intorno a Don Bosco, che cuce a gran gugliate, e col ditale!

Oppure passa nell'Officina dei fabbri e dei falegnami: la musica di quei magli, il canto delle

seghe, lo sfriggolio del ferro rovente gli mettono in corpo la voglia di fare altrettanto:

— Dai a me, Carletto: e tu, Pino, raccogli quei trucioli. Oh, tra tutti, chi mi garantisce un bel bauletto, ma un campione, ohè ragazzi, per metterci certe carte dell'Oratorio? M'occorre fra cinque giorni.

— Io, io, io... — due cinque dieci voci gridano in coro, e intanto gli si attaccano alla sottana, lo prendono per mano, lo tengono da ogni parte: E' Gesù coi fanciulli! Egli ride, accarezza, guarda qualcuno a lungo negli occhi, e, uscendo, bisbiglia a quello là, che è rimasto un po' lontano, una parolina speciale all'orecchio...

E' proprio il babbo, il buon babbo di tanti figli, che li conosce ad uno ad uno; ed essi lo ricambiano con tutta la loro tenerezza e la loro fiducia; egli legge nella loro anima come in uno specchio limpido, del quale proprio non possono nascondergli nulla.

Quanti sono diventati ormai, i suoi figli? In quest'anno egli può mandare a Pio IX, per festeggiare la Messa d'oro, *un Album* contenente la firma di ben 32 Sacerdoti, 73 Chierici, e 3480 alunni! alunni interni ed esterni, studenti ed artigiani, ai quali egli vuole dare Iddio attraverso il lavoro e lo studio, e non solo attraverso la preghiera.

« Bisogna far passare Iddio nel cuore dei giovani — egli dice spesso — non solo per la porta della Chiesa, ma della scuola e dell'officina ».

E il Papa, che è al corrente di ogni passo, di

ogni sforzo, di ogni pena di Don Bosco, e lo riceve spesso con cuore di amico, e gli affida incarichi di altissima responsabilità, quest'anno vuole proprio compensarlo, e gli offre il dono, atteso da tanto tempo con ansia ineffabile: *L'approvazione della Società Salesiana*; Don Bosco è in Roma, e sono proprio le auguste mani di Sua Santità che glielo presentano.

Egli ricambia il dono, con due piccole ma forti pubblicazioni: « *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia* » e « *I Concilii generali e la Chiesa Cattolica* », sono appena opuscoli, ma come tutto ciò che Don Bosco fa o scrive, pratici, semplici, adatti ai tempi; i Protestanti se ne sentono alcune pagine sulla pelle come scudisciate.

\* \* \*

In Dicembre è in riviera: Marassi, Varazze, Celle, e il vento, che quando tira, tira a tutta forza.

Don Bosco si prende un malanno coi fiocchi: e la sua famigliona, a Torino, lo attende: è la vigilia dell'Immacolata; come si fa a passare un simile giorno fuori di casa?

Don Bosco, sensibilissimo ai richiami degli anniversari, delle ricorrenze, delle abitudini festose, soffre, ma non può proprio muoversi dal letto, e fa telegrafare a Don Rua, il suo prediletto, e che diverrà il suo primo successore, queste testuali parole:

« *Papà sospende ritorno,... niente allarmante* ».

Ah, quel « Papà »! qui dentro sta tutto il suo cuore; Egli non è solo un Sacerdote, è — si direb-

be — una mamma che vezzeggia i suoi figliuolini, ed è felice, quando essi la vezzeggiano... Non si può dire che la maternità profonda ma così contenuta di mamma Margherita e il suo amore, immenso ma un po' severo, gli abbiano insegnato queste tenerezze: no, esse vengono proprio su dal suo cuore, aperto a tutte le voci più delicate, a tutte le sfumature più lievi, ai più timidi richiami...

\* \* \*

I grandi Signori lo invitano a pranzo, per ascoltarlo, per narrargli le loro pene, per conoscere i suoi progetti? Egli non si rifiuta, anche se ciò gli pesa molto, e ci va, portando il soffio delle cose sante, e parla di Dio e del peccato, della Madonna e della Confessione, e a quelli — un po' sbalorditi dalla sua franchezza — mette davanti il bene che dovrebbero fare e l'ozio di una vita inutile e vuota; quando Egli lascia le case patrizie, con quella sua aria semplice e tranquille, dietro a lui le anime turbate ricercano il Signore...

\* \* \*

I malati del corpo e dell'anima, ricorrono a lui? ed Egli benedice, prega e fa pregare, invoca la Madonna, e « *i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati ed è annunciata ai poveri la buona novella!* proprio come si legge nel Vangelo.

Però — a proposito di malati — precisiamo: davanti ai malati ricchi, il cuore di Don Bosco... prende in mano la matita e si mette a far conti:

mi occorrono tante migliaia di Lire così e così per il tale giorno; questa guarigione potrei farmela valere; quindi una novena alla Madonna, cinquemila Lire all'Oratorio, e una gran fede nel Buon Dio: l'ammalato guarisce, — e talvolta la guarigione rasenta il miracolo — e la sommetta può turrare uno dei tanti buchi del bilancio di Don Bosco.

Quante volte ha usato questo sistema! e gli è sempre riuscito, perchè egli, accorto e discreto com'è, intuisce subito dove si può e dove non si può chiedere.

\* \* \*

Il suo cuore! che cosa non ha saputo fare fin qui il cuore di Don Bosco? si direbbe che le più svariate circostanze della vita del suo tempo, la vita religiosa e politica, la vita privata e pubblica, le vicende di Governi e di popoli, le calamità e tutti i piccoli dispiaceri di qualcuno, tutta la vita del suo tempo, sia gravitata sul suo cuore immenso, che ha fatto suoi i palpiti di milioni di cuori...

I Seminari sono chiusi e i Chierici dispersi? Egli apre le sue Case, e vi trattiene per decine di anni tutti gli studenti, fino a che, passata la burrasca, essi possono salire l'Altare.

Le epidemie fanno strage tra i poveri? Egli va, e manda i suoi, a cercare gli ammalati, e spalanca braccia e porte ad accogliere quelli che non hanno casa.

Il Pontefice desidera la sua preziosa mediazione presso i Ministeri, per trattare e sistemare

gravissime questioni dei Vescovi e delle Diocesi? Egli accetta, si presenta presso i Ministeri, discute, tien duro, riceve ripulse e talvolta offese — ma non gliene importa proprio niente — torna alla carica, tenta a destra e sinistra, tormenta tutti i personaggi che gli vengono a tiro... fino a che quelli dicono: — Ma quel Don Bosco... chi se lo leva di tra i piedi? Accontentiamolo, per amor di Dio... — Accontentato Don Bosco, vuol dire accontentato il Pontefice, oppresso da tante pene, in questo tempo di rivolgimenti, di rivoluzioni, di trasformazioni politiche e sociali...

Dalle varie provincie d'Italia, dall'estero, dall'America, da ovunque, bussano alle porte del suo cuore e gli chiedono la sua presenza, i suoi consigli, i suoi uomini, per impiantare opere nuove, e per ravvivare quelle morenti? Egli dice di sì, si mette in strada, manda i collaboratori più provetti, i figliuoli più cari, si priva di tutto ciò che ha messo insieme in venti trent'anni di lavoro, e dà a destra e a sinistra, senza calcolo, senza misura, con una prodigalità che solo i Santi conoscono...

All'Oratorio chiedono di essere accolti ragazzi orfani che vengono dalla campagna, e che desiderano di diventare, non studenti, non artigiani, ma bravi contadini? Egli acquista terreni, impianta fattorie, apre Scuole di agricoltura, e ci va, — oh con che gusto e con che nostalgia... — a riprovare anch'Egli le care e non mai dimenticate fatiche della terra, di quand'era contadino...

### III

## Verso il Mondo

*Papà* è guarito, è tornato a casa, ha ripreso il suo incessante andare, sempre più povero per sè, sempre più ricco per gli altri e sempre più lieto per tutti.

Non ha tempo per stare fermo; fioccano da tutte le parti del Mondo, le richieste di fondazioni nuove; alla fine del 1874, tali richieste saranno più di cinquanta! L'Asia, l'Africa, le due Americhe, ed egli non sa come rispondere... Ecco il sogno degli uomini seminudi, avvolti in mantelli di pelle di animali, di aspetto feroce e di colore abbronzato, armati di lancia e di fionda: gli abitanti della Patagonia, nientemeno! e Don Bosco li riconosce, quando gli parlano dell'America del Sud.

Egli è così sicuro e così convinto della sua missione, del suo valore, che non teme di affermare, sereno e semplice, com'è:

*« Se il Signore mi concedesse di vivere fino a  
« 80, 85 anni, e continuasse a darmi la sanità e la*

*« prontezza di mente che ho ora, mi pare che riuscirò a fare tali cose che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo ne risentirebbero ».*

Nel 1876 le Case in Italia sono dieci, una in Francia, due in America; nel 1878 gli allievi raggiungono un totale di 20 migliaia!

— Vorrei stendere una rete, una fitta immensa rete delle nostre Case in tutto il mondo, caro figliuolo...

— Lo farete, con l'aiuto di Dio, — risponde Don Rua, — Vedete come dall'America ci chiamano...

— Là ci sono tanti nostri emigrati Italiani; poveri, cari fratelli! con quanto desiderio ci aspettano! Noi siamo per loro, la famiglia, la Parrocchia, la terra lontana, l'Italia... I nostri Missionari parlano la loro lingua, hanno i visi dei loro parenti rimasti qui...

Don Rua non risponde: la sua giovinezza fremme, all'idea della splendida avventura; o mio Dio, egli dice tra sè, come ci andrei volentieri, laggiù!

Don Bosco che legge nelle anime e svela spesso ai suoi ragazzi le loro piccole colpe, intuisce i pensieri del suo prediletto e cingendogli affettuosamente le spalle, gli dice:

— Coraggio, coraggio: Le terre lontane resteranno sempre per te, come per me, dei grandi sogni; tu ed io rimarremo qui, a preparare quelli che partiranno...

Il 14 Dicembre del 1875, duecento Italiani accolgono con gioia immensa, al porto di Buenos Ayres, i dieci Missionari che Don Bosco ha mandato loro: Essi sono destinati a una località dell'interno, ma gli Italiani non li lasciano partire: che almeno qualcuno resti qui, e ci parli della nostra casa e ci predichi nella nostra lingua, qui nella *Iglesia de los Italianos*.

\* \* \*

Così passano gli anni, nel lavoro più intenso; la sua salute si logora, ma la letizia perenne lo sostiene.

I viaggi a Roma si susseguono con ritmo intenso: Nel 1887, ultimo anno della sua vita, Egli compie il 19° viaggio a Roma, per il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII°, che lo riceve con una tenerezza veramente eccezionale.

Uscendo dall'udienza, un gruppo di Guardie svizzere, visto che i funzionari della Corte Pontificia fanno a questo vecchio pretino tanti onori, si mette sull'attenti con tanto di saluto.

Egli sorride e dice loro:

— Ma io non sono mica un Re! Sono un povero prete tutto gobbo e non valgo nulla. State pure tranquilli!

Quei bravi ragazzoni, allora, gli si affollano intorno e gli baciano la mano.

Torna a casa felice, un po' stordito dalle centinaia di udienze concesse, dalle innumerevoli visite ricevute, ed estremamente stanco; ormai non

gli basta, per reggersi, nè il bastoncino, nè il braccio di qualcuno; gli occorre un seggiolino a ruote; Egli sa, con molta chiarezza, di essere alla fine... e un po' gli rincresce; avrebbe ancora tanto da fare, e sente che la vita e il tempo gli sfuggono.

Un giorno aveva detto a qualcuno dei suoi:

« Quando la campana col suo *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo; ma finchè non ascolto il mio *dan, dan* io non mi arresto.

Adesso sì, la campana è già lì pronta: tra poco suonerà.

Ma le opere di Don Bosco sono tante, e molte appena in boccio; ed esse dicono: — Aspetta, aspetta, ancora un anno, qualche mese, un po' di giorni; aspetta, campana.

Tutto il 1887 passa in un'attività sempre più varia e complessa, anche se le sue povere gambe gonfie non gli permettono i rapidissimi e incessanti movimenti di un tempo. Egli, come il solito, ci scherza sopra:

— Io che sfidavo i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza, con le gambe altrui!

Le vacanze della sua ultima estate le passa a Valsalice, e quando ne riparte, Egli dice a chi lo invita a tornarvi:

— Verrò, verrò, e starò io alla custodia di questa casa.

Rientrato a Torino, dalla sua povera stanzetta, dalla quale oramai non esce quasi più, conti-

nua a guidare con la parola, con gli scritti, con l'esempio, la grande famiglia creata dal suo cuore; e preciso, accurato, come sempre è stato, lo vuole essere anche alla fine.

— Senti, caro Economo, egli dice un giorno ad uno dei suoi; da tempo ti ho incaricato di trattare col Municipio la costruzione della nostra Cappella Mortuaria; o ti decidi...

Quello si scusa.

— Sa, sono cose che vanno per le lunghe...

— Per le lunghe o per le corte, sbrigati; e se non affretti, ricorda bene — aggiunge ridendo — che quando sarò morto, mi farò portare in camera tua. Pensaci!

\* \* \*

Questi accenni, e più, le reali condizioni del suo fisico, vanno persuadendo i suoi che siamo alla fine: Egli è ancora e sempre l'anima di tutto, ma è totalmente sfinito.

Comincia l'inverno, si celebra la festa dell'8 Dicembre, poi viene il Natale; quando può, celebra nella piccola Cappella, accanto alla sua camera; e la sua parola d'ordine è questa: — lavoro lavoro, vi raccomando a tutti: lavoro; è il lavoro che farà fiorire la Società Salesiana;

Egli sente il *dan*, *dan* che si avvicina e gli preme di non portarsi nella tomba nessuna parola non detta.

Talvolta, la commozione lo vince ed egli scoppia in pianto, ma si riprende subito, e dice a chi gli è più vicino:

— Senti, caro: osserva per piacere nelle tasche dei miei abiti: c'è il portafogli e il portamonete; devono essere vuoti, ma guarda bene, se trovi qualche soldarello, consegnalo subito a Don Rua: voglio che si possa dire: «Don Bosco è morto senza un soldo in tasca».

Passa così anche il mese di Gennaio: gli ultimi giorni, Egli li vive immobile, come assopito, ma sempre sereno, sempre sorridente; quando parla, è una parola di bontà e di letizia; vengono a lui i suoi ragazzi, vengono Cardinali e Vescovi dalla Francia, dalla Germania; Egli li guarda, sorride, benedice.

\* \* \*

All'alba del 31 Gennaio 1888 Don Bosco, «*Il Capo dei biricchini*», come Egli stesso ha voluto chiamarsi, entra nella Divina realtà dei suoi sogni.

I figli suoi piangono, inconsolabili, ma dopo i solennissimi funerali, terminate le esequie, un senso di profonda serena letizia si diffonde tra i presenti, e molti esclamano — *Che bella festa!* —. E' il dono di un Santo che sempre ha lavorato e sofferto e amato, col sorriso sulle labbra e nell'anima.

E' il testamento a tutti i giovani che egli ha così intensamente amato: — Ragazzi, allegri: la vita è una bella festa! —.

# INDICE

## I Parte

### DAI PRATI DI BECHIS ALL'ALTARE

I - Una sera di maggio . . . . .	<i>pag.</i>	7
II - Le piccole storie di Giovannino . . . . .	»	12
III - Quel vaso d'olio sulla testa... . . . . .	»	17
IV - A scuola dal contadino sapiente . . . . .	»	25
V - Cani, gatti, capretti, orsi e mansueti agnelli . . . . .	»	31
VI - L'allegro saltimbanco . . . . .	»	37
VII - Le domeniche sul prato . . . . .	»	44
VIII - Pasqua del 1826 . . . . .	»	48
IX - Il signorino e l'asino . . . . .	»	53
X - Un povero bambino randagio . . . . .	»	59
XI - Lo Zio Michele quello che sa il latino . . . . .	»	67
XII - Punto e a capo . . . . .	»	74
XIII - Scarpe in spalla e via... . . . .	»	78
XIV - Il secondo sogno . . . . .	»	84
XV - La società dell'allegria . . . . .	»	90
XVI - La grande tentazione . . . . .	»	94
XVII - Gli ultimi anni di Chieri . . . . .	»	100
XVIII - « Io ebbi sempre bisogno di tutto » . . . . .	»	108
XIX - I due anni di filosofia . . . . .	»	113
XX - Morire . . . . .	»	119
XXI - Finalmente, all'Altare . . . . .	»	125

## II Parte

### DALL'ALTARE ALLA BASILICA DEL SOGNO

I - Alla ricerca di una strada . . . . .	<i>pag.</i> 133
II - La vite in mezzo alla Sagrestia . . . . .	» 137
III - Primi et ante omnia... giocare . . . . .	» 143
IV - La Rosa della Marchesa e l'Uovo della Gallina della serva del Cappellano . . . . .	» 148
V - Come i cavoli . . . . .	» 154
VI - « Vetturino, presto al Mamicomio » . . . . .	» 161
VII - Si muovono i personaggi... e i poliziotti . . . . .	» 167
VIII - E adesso si muove anche la mamma . . . . .	» 172
IX - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati . . . . .	» 180
X - Un fanciullo senza nome . . . . .	» 184
XI - Tre sacchi e un mestolo . . . . .	» 189
XII - Una stupenda vittoria . . . . .	» 195
XIII - « Il Grigio » . . . . .	» 200
XIV - La predica al Ministro . . . . .	» 205
XV - Quelli della Generala . . . . .	» 210
XVI - Muore mamma Margherita . . . . .	» 215
XVII - A Roma . . . . .	» 220

## III Parte

### DALLA BASILICA DEL SOGNO AL MONDO

I - A cinquant'anni . . . . .	<i>pag.</i> 231
II - « Papà sospende ritorno » . . . . .	» 237
III - Verso il Mondo . . . . .	» 243



500  
350

FINITO DI STAMPARE  
IL 9 LUGLIO 1955  
CONI TIPI DI -A.G.I.R.- ROMA  
Via Germanico 162-a - tel. 355.046